

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE
E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in

Relazioni Internazionali e Diplomazia



LA SINISTRA ITALIANA E LA
QUESTIONE MEDIORIENTALE NELLE
ANALISI DI “RINASCITA” E DI
“MONDOPERAIO” DALLA GUERRA DEI
SEI GIORNI ALLA FINE DEGLI ANNI ‘80

Relatore: Prof. ANTONIO VARSORI

Laureando:
FRANCESCA
MUSTO
matricola N. 2062965

A.A. 2023/2024

Dal cielo è uguale, giuro

Sommario

Introduzione	3
CAPITOLO I: Alle origini della questione mediorientale nel quadro della politica internazionale e italiana	7
1. La nascita di Israele	7
1.1 Genesi e conseguenze	7
1.2 Conseguenze sul piano internazionale.....	11
2. La sinistra della Prima Repubblica e il rapporto con Israele.....	14
2.1 Socialismo e Comunismo in Italia	14
2.2 La sinistra italiana e la nascita di Israele.....	17
CAPITOLO II: La Guerra dei Sei giorni	22
1. Il 1967: Gli strascichi di una crisi	22
1.1 Il preludio alla guerra	22
1.2 Conseguenze e ragioni del conflitto: l'analisi di "Rinascita" e "Mondo Operaio"	27
1.2.1 Rinascita: Guerra o Pace?	27
1.2.2 Mondo Operaio: Chi ha sparato il primo colpo?	33
1.3 Voci dal PCI e dal PSI: Riflessioni sul quadro internazionale.....	37
1.3.1 Testimonianze su Rinascita	37
1.3.2 Idee e spunti di discussione su Mondo Operaio	41
2. L'Italia e la guerra: uno sguardo alla crisi	43
2.1 Lo schieramento politico italiano: un breve accenno	43
2.2 Rinascita e Mondo Operaio: posizioni e critiche verso l'operato italiano	47
2.2.1 Rinascita: Chi fa la politica estera dell'Italia?	47
2.2.2. Mondo Operaio: il concetto di guerra giusta	51
III. La Guerra dello Yom Kippur	55
1. La «guerra del Ramadan»	55
1.1 Di guerra in guerra.....	55
1.2. Rinascita e Mondo Operaio sul conflitto dello Yom Kippur	61

1.2.1 Rinascita: il riscatto arabo dall'umiliazione e la solitudine di Israele	61
1.2.2 Mondo Operaio: Il valore psicologico della guerra del Ramadan... 69	
2. L'Italia nel conflitto dello Yom Kippur.....	74
2.1 La nuova guerra e la «crisi italiana»: tra coesione e divergenze.....	74
2.2 Uno sguardo a Rinascita e Mondo Operaio	80
2.2.1 Rinascita: «l'Italia deve agire»	80
2.2.2 Mondo Operaio: «La guerra del petrolio».....	83
IV. La Guerra in Libano.....	86
1. L'invasione del Libano: Israele, Libano e l'OLP a confronto	86
1.1 Il declino della «Svizzera del Medio Oriente»: antefatti e conseguenze	86
1.2 Rinascita e Mondo Operaio: quali le considerazioni	92
1.2.1 Rinascita: La liquidazione dell'Olp	92
1.2.2 Mondo Operaio: la ragione della forza	102
2. L'Italia alle prese con il Medio Oriente	108
2.1 La politica estera italiana tra l'appoggio a Israele e il mancato riconoscimento dell'OLP	108
2.2 Rinascita e Mondo Operaio: il compito dell'Italia.....	114
2.2.1 Rinascita: L'Italia deve riconoscere l'OLP.....	114
2.2.2 Mondo Operaio: L'inane azione della sinistra italiana e comunità ebraica italiana sul conflitto in Libano	117
Conclusioni	121
Bibliografia	125
Archivio Periodici	125
Rinascita	125
Mondo operaio	130
Altri periodici	131
Fonti secondarie.....	132
Sitografia	134

Introduzione

Il presente elaborato si propone di effettuare un'analisi della sinistra italiana nei confronti della questione mediorientale, focalizzandosi sull'evoluzione delle posizioni di quest'ultima (in particolare del Partito Comunista Italiano e del Partito Socialista Italiano) attraverso lo spoglio di importanti riviste, quali *Rinascita* e *Mondo Operaio*, dalla guerra dei sei giorni agli anni '80. Durante questo periodo, la sinistra italiana ha affrontato sfide complesse e contraddittorie, navigando tra solidarietà internazionalista, considerazioni geopolitiche e interessi nazionali. Il lavoro svolto intende offrire uno sguardo critico e oggettivo su come il PCI e PSI abbiano interpretato e reagito agli eventi mediorientali.

Il conflitto arabo-israeliano, con le sue radici profonde e le sue conseguenze di vasta portata, ha avuto un impatto significativo non solo sui paesi direttamente coinvolti, ma anche sulle potenze mondiali che hanno cercato di influenzare gli esiti di tale contesa. In particolare, attraverso l'analisi di documenti storici, dichiarazioni politiche e iniziative diplomatiche, questo elaborato desidera offrire una panoramica completa delle sfide affrontate dall'Italia nel contesto del conflitto arabo-israeliano e del ruolo che ha cercato di svolgere come mediatore neutrale e attore diplomatico di rilievo, cercando di mantenere un equilibrio tra il sostegno alla sicurezza nella regione mediterranea e una posizione più distaccata dalla politica pro-israeliana degli Stati Uniti.

L'approfondimento delle discussioni e delle considerazioni che gli autori ebbero modo di esprimere su *Rinascita* e *Mondo Operaio* svolse un ruolo cruciale nel dibattito intellettuale e politico del tempo, rappresentando rispettivamente le posizioni dei due Partiti maggioritari nell'ambito della sinistra.

L'analisi si è quindi posta su un doppio binario: da un lato è stato sempre affrontato il contesto storico-politico del periodo preso in esame,

considerando dapprima lo sviluppo delle relazioni all'interno della regione mediorientale e successivamente all'interno dei rapporti che questa instaurava con l'Italia, a seconda della linea politica che, negli anni presi in considerazione, veniva adottata dal governo Roma; dall'altro l'analisi dei contenuti delle riviste offre una panoramica delle idee prevalenti in diversi momenti storici fondamentali (delineate tramite lo spoglio delle riviste Mondo Operaio e Rinascita) e pertanto, l'attenzione è stata concentrata su quattro momenti fondamentali, sui quali sono stati incentrati i quattro capitoli che compongono l'elaborato.

Per tali ragioni l'esame si è concentrato su quattro date chiave dello sviluppo dei rapporti tra arabi ed ebrei: il 1948, che vide la nascita dello Stato di Israele e il seguente scontro armato con i paesi arabi; il 1967, anno in cui Israele ingaggiò una guerra con Egitto, Siria e Giordania, che prese il nome di Guerra dei Sei Giorni; il 1973, quando durante la festività dello Yom Kippur i governi del Cairo e di Damasco attaccarono lo Stato ebraico; ed il 1982, segnato dalla seconda invasione israeliana del Libano con l'obiettivo di distruggere l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina.

Ognuno di questi conflitti è stato quindi letto attraverso la lente di Rinascita e Mondo Operaio, studiandone le parole degli autori più illustri. Questi, spesso figure di spicco della Dirigenza dei due Partiti, i quali attraverso i loro articoli ben chiarirono le loro posizioni in merito agli avvenimenti sopracitati, riflettendo di conseguenza le posizioni che i diversi segretari del PCI e del PSI assumevano in sede di parlamentare e nel caso dei socialisti, in quelle di governo.

Il primo capitolo, intitolato "Alle origini della questione Mediorientale nel quadro della politica internazionale e italiana", introduce la questione mediorientale, iniziando con la nascita dello Stato di Israele e le conseguenti controversie, e successivamente analizza la posizione dell'Italia, con particolare attenzione alle posizioni del Partito Comunista Italiano (PCI) e del Partito Socialista Italiano (PSI). La disamina prende avvio dal 14 maggio 1948, giorno della proclamazione della nascita dello Stato di Israele, evento

provocò un significativo cambiamento negli equilibri del Medio Oriente. Il capitolo non si limita a considerare le conseguenze regionali e internazionali di questo evento, ma ripercorre anche i rapporti tra le comunità ebraiche e arabe presenti nel territorio, caratterizzati sin dalle origini da una coabitazione forzata. Vengono spiegate le ragioni che portarono alla prima guerra tra Stati arabi e Israele. In questo contesto, la sinistra italiana, rappresentata principalmente dal PCI e dal PSI, dovette definire la propria posizione nei confronti del neonato Stato di Israele. Viene approfondita la nascita e l'orientamento ideologico di questi partiti riguardo alle lotte di liberazione nazionale dei popoli in via di decolonizzazione. Il PCI adottò un impegno più marcato e coerente verso la lotta per l'indipendenza delle colonie, mentre il PSI optò per un approccio più pragmatico.

Il secondo capitolo "la Guerra dei Sei Giorni", si è concentrato sull'analisi di un momento cruciale nella storia del Medio Oriente, un conflitto che non solo ha ridisegnato i confini geopolitici della regione, ma ha anche scatenato intense riflessioni e dibattiti a livello internazionale. L'origine del conflitto, radicata in anni di tensioni crescenti, provocazioni reciproche e incursioni palestinesi e culminata in un'escalation che coinvolse Israele, Siria, Giordania ed Egitto, vide, in questo contesto in cui l'Italia era chiamata a definire la propria politica estera con autonomia, senza subire influenze esterne, assumendo un ruolo di guida nel Mediterraneo per promuovere uno sviluppo pacifico nella regione, il PSI e PCI schierarsi su due versanti differenti: il Partito Comunista Italiano (PCI) cercò di svolgere un ruolo significativo di mediazione, collaborando con altre forze antimperialiste, promuovendo una politica estera indipendente e sostenendo una politica di equidistanza per favorire la posizione italiana. Dall'altro lato il PSI si trovava in una posizione critica per il suo sostegno a Israele, attirando su di sé forti critiche da parte del mondo comunista.

All'interno del terzo capitolo "La guerra dello Yom Kippur", l'analisi delle riviste italiane "Mondo Operaio" e "Rinascita" durante il periodo del conflitto offre un'interessante prospettiva sulle diverse posizioni politiche e

ideologiche presenti in Italia negli anni Settanta allo scoppio della guerra del 1973, in cui Egitto e Siria avevano mirato al recupero dei territori persi nel 1967. Il PSI, attraverso le parole di Mondo Operaio, adottava un approccio più imparziale e oggettivo rispetto alla rivista comunista "Rinascita", cercando di non prendere posizione a favore di una delle parti coinvolte nel conflitto. Questo atteggiamento rifletteva una consapevolezza della precarietà dell'equilibrio internazionale e un impegno per la responsabilità e nel contesto della guerra, sottolineando la necessità di una soluzione politica e il rispetto dei diritti umani. Al contrario il PCI, ritrovandosi isolato nel suo appoggio agli arabi, tramite la rivista Rinascita enfatizzava la resilienza degli arabi e la solitudine di Israele sulla scena internazionale, portando a una maggiore consapevolezza del potere contrattuale dei paesi produttori di petrolio, il cui embargo aveva portato l'Italia e il mondo occidentale in una spirale di forte crisi economica e recessione.

Nel quarto ed ultimo capitolo, dal titolo "La Guerra in Libano", si affronta il coinvolgimento del Libano, in quel momento dilaniato da una guerra intestina da numerosi anni, all'interno del conflitto israelo-palestinese e le conseguenze che l'invasione israeliana comportò sul piano internazionale. Mentre l'Italia doveva affrontare una crisi politica caratterizzata dall'insediamento di governi di breve durata, la sua politica estera oscillava tra l'appoggio a Israele e il mancato riconoscimento dell'OLP. In questo contesto la rivista "Rinascita", opponendosi all'invasione israeliana, sollecitava l'Italia e l'Europa a intervenire per fermare il massacro in Libano, anche a costo di incrinare i rapporti con gli Stati Uniti, soffermandosi sulla mancanza di azione concreta da parte dell'Europa e dell'Italia nel risolvere il conflitto israelo-palestinese, criticando le sinistre italiane per la loro retorica priva di azioni concrete. Mentre Mondo Operaio analizzava le conseguenze del conflitto attraverso interviste dirette, evidenziando la preferenza per l'uso delle armi da parte di molti militanti politici israeliani.

CAPITOLO I:

Alle origini della questione mediorientale nel quadro della politica internazionale e italiana

1. La nascita di Israele

1.1 Genesi e conseguenze

Il 14 maggio 1948, David Ben-Gurion¹ – capo esecutivo dell'Organizzazione Sionista Mondiale e presidente dell'Agenzia Ebraica per la Palestina –, a seguito del ritiro delle truppe britanniche dall'area, «in virtù del [loro] diritto naturale e storico e in forza della Risoluzione dell'Assemblea delle Nazioni Unite », proclama «l'istituzione di uno Stato ebraico in Eretz-Israel, conosciuto come stato di Israele»², imprimendo, così, una svolta all'interno degli equilibri regionali del Medio Oriente.

Il periodo antecedente la costruzione dello Stato di Israele, era andato caratterizzandosi per l'escalation di una serie di scontri e rivolte tra la popolazione araba e la popolazione ebraica, dovuti alla forzata coesistenza delle due comunità e alle ingerenze internazionali, non solo da parte dei paesi arabi vicini, ma soprattutto da parte dell'Occidente. Già, durante il periodo del mandato britannico sulla Palestina³, si erano registrate numerose proteste contro gli insediamenti sionisti: in un primo momento soprattutto tra il 1920 e il 1921, aumentando progressivamente fino alla Grande rivolta araba del 1936-1939, anticipando quanto sarebbe successo nel 1948 con il conflitto arabo-israeliano⁴. Le ragioni dell'insofferenza possono essere racchiuse all'interno di motivazioni di carattere economico,

¹ Figura di spicco della politica israeliana: nato nel 1886, di origini polacche, fin da bambino vive a contatto con il mondo ebraico, partecipando alle attività dei movimenti sionisti e studiandone la lingua. Nel 1906 si reca in Palestina, dove dopo diversi anni, nel 1930 fonda il partito sionista-socialista, il *MAPAI*, e domina la scena politica israeliana per i successivi trent'anni

² Cfr. Provisional Government of Israel, *Declaration of Independence*, «Official Gazette», 1948, No.1, p.1, (<https://main.knesset.gov.il/en/about/pages/declaration.aspx>, 3 Marzo 2024)

³ La Società delle Nazioni, attraverso l'istituto giuridico del mandato, assegna alla Gran Bretagna i territori della Palestina e della Transgiordania al fine di favorire il futuro autogoverno di queste popolazioni. Iniziata il 25 aprile 1920, si conclude il 18 febbraio 1947.

⁴ M. Emiliani, *Medio Oriente: Una storia dal 1918 al 1991*, Editori Laterza, Roma Bari, 2012, p.64

poiché gli arabi consideravano la popolazione ebraica una minaccia che rischiava di essere lesiva per i propri interessi materiali⁵: le comunità rurali palestinesi, già fortemente impoverite, assistevano alla rapida crescita economica dell'*yishuv* (insediamento ebraico in Palestina prima della nascita dello Stato di Israele) che spingeva per una sempre maggiore indipendenza, per un maggior controllo sulle terre e sul mercato del lavoro. Con il passare del tempo tali ragioni conducevano alla nascita di un crescente nazionalismo arabo, che esacerbava ulteriormente le relazioni con la comunità vicina. Nello specifico, a seguito della firma degli Accordi di San Remo, il 25 aprile 1920, che istituì i mandati francesi sulla Siria e il Libano e il mandato britannico sulla Palestina e l'Iraq, e che influenzò fortemente la situazione geopolitica del Medio Oriente, si assistette alla transizione da un nazionalismo arabo o panarabo (nel quale si immaginava la Palestina all'interno di una Grande Siria) a un nazionalismo palestinese, assumendo un impatto duraturo sulla politica della regione. La Palestina diventò sempre più un fulcro di tensioni e rivendicazioni nazionali, con l'istituzione di organizzazioni rappresentative come l'Esecutivo arabo palestinese, che contribuì a definire e promuovere maggiormente gli interessi nazionali palestinesi fino alla metà degli anni Trenta.

Sul piano internazionale, la Gran Bretagna, compresa l'impossibilità della coesistenza e con l'intento di appianare i contrasti, nel 1937, varò il piano Peel, con il quale prevedeva la spartizione del territorio tra le due comunità, cosicché gli ebrei avrebbero ottenuto un quinto del territorio mandatario, includendo parte della Galilea, la valle dello Yzreel e la costa del Mediterraneo fino all'attuale Ashdod; mentre il Negev, la Striscia di Gaza, la pianura costiera a sud di Ashdod e l'attuale Cisgiordania, sarebbero passati sotto il controllo arabo, che uniti alla Transgiordania avrebbero formato un unico Stato arabo. L'area costituita dai territori di Gerusalemme, Betlemme e il corridoio che si estende da Ramla e Liddda fino a Giaffa, sarebbe rimasta sotto il controllo britannico per preservare e tutelare l'integrità dei Luoghi

⁵ C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Editori Laterza, Roma Bari, 2010, p.51

Sacri locali. Se da un lato i dirigenti sionisti si dimostrarono favorevoli ad una divisione del territorio, dall'altro, gli Arabi rifiutarono la proposta ed avanzarono alcune pretese, tra cui l'indipendenza della Palestina araba, sostenendo, inoltre, l'illegittimità dell'*yishuv* considerato come politicamente abusivo e destinato ad essere eliminato⁶. Bisogna sottolineare che, di contro, la leadership ebraica mirava, anch'essa, alla creazione di uno Stato ebraico in Palestina.

Data l'inconciliabilità di queste due aspirazioni e l'arrivo di numerosi profughi ebrei nell'area a seguito della Seconda guerra mondiale, nel 1947, i britannici optarono per l'"internazionalizzazione" del problema e decisero di rinviare la soluzione della questione nelle mani della neonata Organizzazione delle Nazioni Unite. Venne istituita una Commissione *ad hoc* dall'Assemblea Generale, l'Unscop – *United Nations Special Committee on Palestine* –, che si trovò di fronte ad una difficile scelta di equilibrio all'interno di un territorio limitato e povero di tutte le risorse essenziali⁷, dove la percentuale di popolazione araba era considerevolmente maggiore rispetto alla comunità ebraica. Dopo una serie di tentativi, nei quali si rese evidente l'impossibilità di soddisfare le richieste di entrambi i gruppi, il 29 novembre 1947 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvava, trovando il favore degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, la Risoluzione n. 181, che stabiliva la nascita di uno Stato ebraico e di uno Stato arabo in Palestina⁸, e l'istituzione di un *corpus separatum* per Gerusalemme, la cui amministrazione era affidata alle Nazioni Unite. Si vedrà poi negli anni seguenti, come l'appoggio delle due superpotenze avrebbe svolto un ruolo fondamentale nelle posizioni che l'Italia, in modo particolare il Partito Comunista e il Partito Socialista, avrebbe assunto nei confronti della questione mediorientale in nome della lotta all'antimperialismo e del diritto all'autodeterminazione dei popoli.

⁶ *Ivi*, p. 75

⁷ United Nations Special Committee on Palestine, *Question of Palestine/Majority plan (Partition), Minority plan (Federal State)- UN Special Committee on Palestine (UNSCOP) – Report, A/364, 3 September 1947* (<https://www.un.org/unispal/document/auto-insert-179435/>, 15 Marzo 2024)

⁸ A. Marzano *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Roma, Carocci, 2017,

In un contesto di vittoria, in cui la leadership sionista poté finalmente festeggiare il proprio diritto alla costituzione di uno Stato, grazie all'iniziativa approvata in seno alle Nazioni Unite, il malcontento arabo, espresso sin da subito attraverso una serie di proteste in Palestina, poneva le basi per uno scontro che avrebbe coinvolto non solo i palestinesi ma anche gli Stati arabi della regione.

Nel 1947 scoppiò il primo conflitto: in una prima fase, esso vide contrapporsi gli ebrei e la comunità araba palestinese e in un secondo momento, a seguito della Dichiarazione d'Indipendenza che proclamava ufficialmente la nascita di Israele, il neo-Stato contro Egitto, Siria, Libano, Transgiordania ed Iraq. Nonostante l'iniziale svantaggio, Israele riuscì a mantenere il controllo su gran parte dei territori assegnati e addirittura ad ampliarlo, ottenendo una vittoria significativa. Nel 1949, si concludevano gli accordi armistiziali che, pur non configurandosi come trattati di pace, garantirono una temporanea cessazione delle ostilità tra le parti in conflitto. Il primo di questi accordi fu firmato con l'Egitto il 24 febbraio 1949 e costituì il modello di riferimento per gli accordi successivi con gli altri paesi coinvolti. Successivamente, si passò alla sigla degli accordi rispettivamente con il Libano il 23 marzo, con la Transgiordania il 3 aprile e con la Siria il 20 luglio⁹. Israele, pertanto, tracciava i propri confini, occupando il 78% del territorio della Palestina mandataria, superando di molto quanto previsto dal piano di spartizione dell'ONU. Il sistema di separazione istituito tra le parti in conflitto avrebbe poi mantenuto la sua essenza, pur presentando un'instabilità intrinseca, fino al giugno 1967. Le linee di cessate il fuoco, conosciute come Green Lines, non vennero considerate confini definitivi, ma piuttosto il punto di partenza per una futura risoluzione del problema palestinese. Tuttavia, nonostante le speranze per una pace duratura, come si vedrà, tali aspirazioni non saranno facilmente tradotte in realtà.¹⁰

⁹ C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Editori Laterza, Roma Bari, 2010, p.92

¹⁰ *Ibidem*

1.2 Conseguenze sul piano internazionale

Sul piano internazionale la nascita di Israele assunse un grande significato, poiché esempio dello sforzo per le lotte di liberazione nazionale dei popoli e per la pace in tutto il Medio Oriente. Da questo punto di vista il periodico comunista *Rinascita*¹¹ offriva un interessante spunto di analisi del mondo comunista a partire dalle considerazioni del giornalista americano Alexander Bittleman. Egli spiegava, nel volume 27 dell'Agosto 1948 della rivista comunista statunitense *Political Affairs (The new State of Israel: International significance of struggle for Israel, pp. 720-723)*, che la proclamazione di questo Stato era una piena affermazione di democrazia e un ulteriore passo in avanti per l'indipendenza delle popolazioni arabe dal giogo imperialista e coloniale della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. Il coinvolgimento dei comunisti aveva un ruolo cruciale nell'affermazione dello Stato di Israele, specialmente attraverso i contributi significativi dei comunisti americani nella lotta per la sua creazione. Questo impegno era guidato dal principio dell'autodeterminazione nazionale, che riconosceva la presenza di due popoli distinti in Palestina: gli Arabi e gli Ebrei. Anche se alcuni "compagni" – scriveva ancora A. Bittleman – inizialmente avevano avuto difficoltà a riconoscere il diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico, si sottolineava che entrambi i popoli palestinesi avevano sviluppato le caratteristiche di una nazione e che, quindi, avevano meritato il diritto all'autodeterminazione. Per tale ragione, l'URSS, insieme ai suoi Stati satelliti, esprimeva il suo sostegno alla creazione di Israele, basando la propria posizione sull'idea che uno Stato ebraico, caratterizzato da un'ideologia socialista – di cui ne aveva già abbracciato gli ideali – e guidato da una leadership russa, potesse essere più facilmente influenzabile rispetto al mondo arabo, considerato conservatore, se non retrogrado, e legato agli interessi occidentali. Inoltre, l'istituzione di uno Stato sionista indipendente avrebbe implicato una riduzione della presenza britannica – e

¹¹ *Rassegna Stampa: Il nuovo Stato di Israele*, «Rinascita», Anno V, No.8, (agosto 1948), p. 328

quindi americana, data l'alleanza tra Londra e Washington – nel Mediterraneo orientale.

Quindi, se da un lato, l'Unione Sovietica e conseguentemente i comunisti di tutto il mondo, in quanto forze antimperialiste, sostenevano la decisione delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947 e la creazione di due stati indipendenti e democratici in Palestina (uno ebraico e uno arabo), diverse erano le posizioni delle potenze occidentali. La Gran Bretagna mostrava una forte ostilità nei confronti della comunità sionista poiché essa minava il controllo strategico che ancora deteneva nello scacchiere mediorientale. Va considerato che questa regione, rappresentava una risorsa petrolifera quasi esclusiva e l'insediamento del nuovo Stato avrebbe potuto costituire un rischio per l'accesso britannico ai giacimenti petroliferi locali¹². Inoltre, essa fungeva da ponte tra l'Occidente e l'Oriente, e rivestiva una fondamentale importanza per il commercio internazionale, collegando il Mediterraneo all'Oceano Indiano e costituendo un cruciale punto di congiunzione strategico tra le sue posizioni nel Mediterraneo, in Africa e in Asia, regolandone il flusso commerciale. Tuttavia, la vera preoccupazione inglese, in modo paradossale, era legata alla modernizzazione che Israele avrebbe potuto apportare all'interno della società, poiché la politica perseguita dagli inglesi, negli anni precedenti, ha perseguito l'obiettivo di mantenere lo "status quo" e di ostacolare qualsiasi forma di progresso al fine di preservare il proprio dominio in quella zona¹³. Come scrive ancora C. De Cugis in *Mondo Operaio*:

“La sua opposizione armata allo Stato di Israele si spiega perché Israele è un fattore rivoluzionario che porterà i microbi del progresso in Medio Oriente; Israele, Stato moderno nel senso occidentale della parola, minaccia di sovvertire tutta la situazione nella

¹² M. Bellini, *Problemi internazionali: "Groviglio di interessi in Palestina"*, «Mondo Operaio», Anno I, No. 4-5, (5 dicembre 1948), p. 6

¹³ C. De Cugis, *Tribuna Internazionale: "Inghilterra e Stati Uniti nel Medio Oriente"*, «Mondo Operaio», Anno II, No. 10, (febbraio 1949), p.6

zona, situazione che invece la Gran Bretagna vuol cristallizzare”.

L'atteggiamento americano risultava invece meno chiaro, poiché gli Stati Uniti sembravano oscillare fra esigenze contrapposte: all'interno dell'amministrazione, si osservava un contrasto tra la posizione del presidente Truman, favorevole alla spartizione della Palestina, e quella del Dipartimento di Stato, che si opponeva a tale prospettiva. Quest'ultimo manifestava dubbi sulla capacità di sopravvivenza dello Stato ebraico e temeva possibili reazioni da parte dei paesi arabi, che avrebbero potuto minacciare l'approvvigionamento petrolifero americano, di cui mantenevano un sostanziale monopolio, o persino allearsi con l'Unione Sovietica nell'emergente divisione bipolare del mondo. Pertanto, nell'elaborazione della loro politica per il Medio Oriente, dovevano considerare anche le richieste e gli interessi degli Stati arabi. Nondimeno, dato il peso economico significativo della comunità ebraica americana, e conseguentemente politico all'interno del paese, il governo di Washington era costretto ad una politica di netta simpatia nei confronti di Israele.

Ma dopo che i risultati del conflitto tra Arabi ed Ebrei avevano evidenziato la superiorità di uno Stato e di un esercito modernamente organizzati, come quelli di Israele, rispetto alle disorganizzate milizie degli Stati arabi, gli Stati Uniti decisero di appoggiare senza esitazione la leadership sionista¹⁴.

La politica adottata dai paesi dell'Europa occidentale sembrava, invece, essere stata meno lungimirante. Nonostante le continue negazioni riguardo all'esistenza di un patto segreto tra le potenze del blocco occidentale per un'azione coordinata sulla questione della Palestina, è innegabile che Francia, Benelux e Italia avessero seguito scrupolosamente l'Inghilterra, partecipando attivamente alla contrarietà a misure favorevoli ad Israele. Tale comportamento potrebbe essere stato motivato anche da considerazioni di natura coloniale e, nel caso specifico dell'Italia, il riflesso

¹⁴ *Ibidem*.

di un desiderio di mantenere buone relazioni con i paesi arabi¹⁵. Solo con il riconoscimento *de facto* concesso dal governo britannico nel 1949, la Francia e i Paesi del Benelux si mossero nella stessa direzione, riconoscendo lo Stato di Israele. Anche l'Italia elevava la propria rappresentanza a Tel Aviv al rango di legazione, suggerendo implicitamente un riconoscimento *de facto*.

Per quanto riguarda il mondo arabo il riconoscimento universale di Israele da parte delle principali potenze internazionali, inevitabilmente comunicava che Israele era una realtà consolidata con la quale devono confrontarsi e da cui era impossibile prescindere¹⁶. Sconfitti da quest'ultima, gli Stati mediorientali si trovavano quindi costretti a dover accettare una nuova organizzazione della regione, che mostrava il loro netto svantaggio politico-militare, non solo sul piano internazionale, ma anche all'interno del proprio territorio.

2. La sinistra della Prima Repubblica e il rapporto con Israele

2.1 Socialismo e Comunismo in Italia

All'interno del quadro politico italiano e internazionale, hanno sempre svolto un ruolo cruciale i rapporti intrecciati tra le diverse correnti della sinistra italiana. Seppur l'origine del primo partito di stampo socialista risalisse al 1892¹⁷, nel corso del XX secolo tutti i partiti nati sotto il segno del Manifesto di K. Marx, vissero una serie di scissioni e riunificazioni che resero molto movimentata la vita della sinistra italiana. Già la prima scissione nel 1921 dà una prima avvisaglia delle differenze ideologiche presenti nel partito socialista, il quale vedrà poi una serie di separazioni e riunificazioni lungo tutto il '900.

¹⁵ M. Bellini, *Problemi internazionali: "Groviglio di interessi in Palestina"*, «Mondo Operaio», Anno I, No. 4-5, (5 dicembre 1948), p. 6

¹⁶ M. Bellini, *Tribuna Internazionale: "Israele punto sensibile della politica mondiale"*, «Mondo Operaio», Anno II, No.10, (5 febbraio 1949), p.7

¹⁷ O.M. Petracca, *Storia della prima Repubblica: la democrazia della paura*, Società Editoriale Mondo Economico - Istituto per gli Studi di Economia, Milano, 1980, pp.65-66

Il Partito socialista italiano, di carattere marxista, alla sua nascita si identificava come un partito per e dei lavoratori, impegnato nella creazione di riforme sociali e nella resistenza al fascismo. Sin dai primi anni, come detto in precedenza osserva tra le sue fila, una serie di fazioni più o meno riformiste e più o meno rivoluzionarie. Una delle più importanti mai registrate è senza dubbio la scissione del congresso di Livorno del 1921 che diede vita al Partito Comunista Italiano¹⁸.

Sin dalle sue origini, questa scissione rispondeva in toto alle richieste del PCUS, distaccandosi dalla visione dei socialisti più moderati, che, al contrario, sebbene aderissero all'Internazionale Comunista, rivendicavano «l'autonomia del partito nell'interpretazione ed applicazione»¹⁹ delle indicazioni provenienti dal mondo sovietico.

Nonostante le differenze fondamentali «di dottrina, di metodo, di tattica»²⁰, che impedirono la creazione di un fronte politico unitario, i due partiti decisero nel 1934 e nel 1946 di stipulare un patto di «unità d'azione»²¹, attraverso un'unione non solo organizzativa all'interno dei singoli partiti ma omogenea di consapevolezze politiche e ideologiche in merito alle necessità della classe operaia. L'obiettivo non risiedeva nel tornare ad un Partito unico di stampo socialista precedente al 1921, ma di fondere le caratteristiche organizzative del PSI e del PCI – di stampo marxista-leninista e desideroso di avviare un processo di chiarificazione ideologica nella classe operaia affinché questa acquisisse piena conoscenza dei propri interessi –, grazie ai quali si sarebbero potute costruire le condizioni di un vero partito unico che rappresenti l'unità politica della classe operaia italiana.

Negli anni seguenti però, numerosi fattori come l'adozione del Piano Marshall, la dottrina Truman, gli eventi del colpo di Stato comunista a Praga, la creazione del Cominform, segnarono e sottolinearono ulteriormente la

¹⁸ *Ivi*, p. 74. Cfr., L. Cortesi, *Le origini del Partito Comunista Italiano: il PSI dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno*, Editori Laterza, Bari, 1979

¹⁹ *Ivi*, p.73

²⁰ *Ibidem*

²¹ Su questo tema: Cfr. C. Giorgi, *Un socialista del Novecento. Uguaglianza, libertà, diritti nel percorso di Lelio Basso*, Carocci Editore, Roma, 2015, p.139

distanza fra comunisti e socialisti. In questi anni, la concomitanza del conflitto tra i due movimenti con il panorama della Guerra Fredda contribuì a stabilizzarlo e a imprimergli nuove sfumature, trasformandolo in un confronto ideologico e strategico bipolare. Le possibilità di dialogo, precedentemente intraprese nell'ambito dell'antifascismo, si estinsero definitivamente, mentre le divergenze tra i due schieramenti si consolidarono ulteriormente attraverso l'affiliazione a entità organizzative distinte e isolate. Le decisioni politiche assunsero una valenza culturale e morale, delineando opzioni che rifletterono visioni del mondo e valori fondamentali²².

Sebbene entrambi i partiti fossero accomunati da alcuni elementi ideologici di fondo, come la lotta al capitalismo e gli effetti che esso esprimeva, la distanza fra le posizioni dei comunisti e quelle dei partiti socialisti e socialdemocratici non fece che aumentare con il procedere dell'“occidentalizzazione” della cultura politica di questi ultimi, che accompagnò il pieno inserimento dell'Internazionale socialista in un'area di consenso politico euroatlantico²³.

Da questo punto di vista, il 1956 segnò il definitivo dissolvimento del patto d'unità d'azione tra il PCI e il PSI. A seguito degli eventi in Ungheria, i due partiti assunsero due posizioni differenti: mentre i comunisti di Togliatti cercavano di giustificare le azioni dell'Unione Sovietica, al contrario, il partito socialista, guidato in quel momento da Pietro Nenni, che in precedenza aveva accettato alcune forme di subordinazione all'URSS stalinista, riconsiderò la propria posizione nei confronti dei comunisti. Questo scenario favorì l'emergere del centro-sinistra, basato sull'alleanza tra PSI e DC.

Nonostante le differenze ideologiche e anche se con diversi metodi di approccio, negli anni della decolonizzazione, il PSI e il PCI sostennero

²² M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma, 2015, pp.22 -24

²³ *Ibidem*.

alternativamente la lotta per l'indipendenza delle colonie. Il PCI, in linea con l'ideologia comunista e il suo impegno per la giustizia sociale e la liberazione nazionale, sostenne i movimenti di liberazione delle colonie africane e asiatiche. Esso, riconoscendo il diritto dei popoli colonizzati all'autodeterminazione e condannando l'imperialismo occidentale²⁴, spesso utilizzò la sua influenza politica e il suo impegno internazionale per sostenere la causa dei popoli assoggettati e cercò di bilanciare gli interessi dell'Unione Sovietica con quelli dei movimenti di liberazione nazionale²⁵.

Il PSI, pur condividendo un impegno per la giustizia sociale e il rispetto dei diritti umani, adottò un approccio più sfumato nei confronti della questione delle colonie. Sebbene il partito simpatizzasse con la lotta per l'indipendenza e l'autodeterminazione dei popoli, non sostenne in modo coerente e deciso i movimenti di liberazione, a causa dei legami più stretti con gli Stati Uniti e con il mondo occidentale, che influenzarono la sua posizione sulla questione coloniale.

In sintesi, mentre entrambi i partiti riconobbero il diritto delle colonie all'indipendenza, il PCI svolse un impegno più forte e costante nei confronti della lotta per l'indipendenza delle colonie, mentre il PSI adottò un approccio più pragmatico e sfumato.

2.2 La sinistra italiana e la nascita di Israele

Durante la prima legislatura, l'Italia si trovò a dover fare i conti con l'impostazione da assegnare ai rapporti con il neonato Stato di Israele e come inserirli all'interno dei suoi interessi mediterranei, in aggiunta l'immigrazione ebraica toccava in maniera più specifica la posizione che la nuova Italia avrebbe dovuto perseguire²⁶. La fine della Seconda guerra mondiale, delineò per gli ebrei tutti gli elementi per una nuova diaspora, molti dei quali migrarono verso l'Italia o verso le altre regioni dell'Europa

²⁴ A. Hobel e S. Tinè (a cura di), *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento*, Carocci Editore, Roma, 2016, pp. 101-103

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e PCI di fronte lo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini Studio, Milano, 2006

occidentale, mentre altri espressero il proprio desiderio di tornare (e di fatto tornarono) in quella che consideravano la propria terra, nello Stato di Israele, fattore che avrebbe indubbiamente inasprito ulteriormente i rapporti tra Arabi e Sionisti.

Il quadro politico italiano era caratterizzato, inoltre, non solo dalle diverse forze “laiche” all’interno del governo e del parlamento, ma assunsero una forte rilevanza politica anche le pronunce della Santa Sede in merito alla questione mediorientale. Già durante i lavori della Risoluzione ONU n. 181 che avrebbe dato vita alla proposta di spartizione e all’internazionalizzazione di Gerusalemme, si registrarono alcune ingerenze da parte della Santa Sede che premeva per l’affidamento dei Luoghi Sacri ad un livello internazionale e criticò fortemente il riconoscimento avvenuto da parte delle potenze occidentali, poiché minava la Sua tesi di una assegnazione extra-territoriale per la gestione della Città Santa. Dopo la guerra scoppiata nel 1949, tra Ebrei e Arabi palestinesi, la Santa Sede si mostrò fortemente critica nei confronti del governo di Tel Aviv, che non si era limitato unicamente all’occupazione della parte occidentale della città di Gerusalemme, ma aveva proclamato quest’ultima capitale dello Stato. Solo attraverso un colloquio tra il presidente del Governo Alcide De Gasperi e il rappresentante israeliano accreditato a Roma, Shlomo Ginossar, quest’ultimo propose la creazione di un «enclave o un regime di extra territorialità, limitatamente ai luoghi santi propriamente detti»²⁷; risultato non auspicato dalla Santa Sede, ma del quale fu costretta ad accontentarsi.

Come evidenziato, l’Italia, nonostante le ingerenze della Santa Sede, in un primo momento decise di seguire una linea di governo che appoggiava le scelte perseguite dalle altre potenze occidentali, con particolare riferimento a Francia e Gran Bretagna. A questo proposito, ad influenzare la direzione della politica estera italiana fu senza dubbio anche l’ambasciatore italiano presso il Quay d’Orsay, in Francia, Quaroni, il quale raccomandava, nelle sue lettere al ministro degli Affari Esteri C. Sforza, la possibilità del

²⁷ *Ivi*, p.41

riconoscimento ad Israele, non solo perché a causa della forte influenza socialista vi era il rischio dell'istituzione di un governo prevalentemente di sinistra, ma anche perché l'appoggio ai Palestinesi arabi, ulteriormente rafforzato dal governo francese ed inglese, avrebbe potuto avere ripercussioni sugli interessi italiani nelle colonie²⁸.

Pertanto, anche questo caso l'Italia, come le altre potenze, dovette destreggiarsi per mantenere un comportamento ufficialmente neutrale nei confronti di entrambe le comunità. La posizione assunta suscitò però forte opposizione da parte dei partiti di Sinistra, riportata poi nero su bianco all'interno delle pagine della rivista *Mondo Operaio*, dove, per l'appunto, i socialisti criticarono l'operato del Ministro degli Esteri, soprattutto in seguito alla rapida ammissione di Israele alle Nazioni Unite, negli anni in cui l'Italia stava ancora attendendo il suo ingresso all'interno della medesima organizzazione internazionale. L'appoggio che in questo caso, aveva ricevuto Israele da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, le aveva concesso uno status all'interno dell'ONU, che l'Italia non avrebbe mai raggiunto fin tanto che avesse seguito i governi di Londra e Parigi. Come riportato:

«Conte Sforza la sua tesi sarà anche appoggiata dall'Unione Sovietica e dalle nazioni dell'Europa orientale, che egli si è alienate, credendo di avere l'appoggio dei grandi. Impari il nostro Ministro degli Esteri, da un piccolo stato, appena venuto alla luce, da Israele. È il solo che sia stato ammesso all'ONU, dopo pochi mesi di esistenza, mentre noi ancora battiamo alla porta. Sa perché? Perché contro la solita Gran Bretagna, aveva l'appoggio degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica. Lo imiti, se ne è capace, e parli meno da europeo e più da italiano, come a noi più serve»²⁹.

²⁸ *Ivi*, p.17

²⁹ *Sette Giorni nel Mondo: Sempre le Colonie*, «Mondo Operaio», Anno II, No. 26, (28 maggio 1949), p.5

Dopo l'avvio di una serie di azioni economiche e diplomatiche a favore dello Stato di Israele, il 25 gennaio 1949 l'Italia comunicava il riconoscimento *de facto* dello Stato.

In questo frangente, il sostegno alle rivendicazioni del mondo arabo espresso in precedenza dal governo italiano era stato considerato dalla dirigenza del Partito Comunista come una forma di adesione alle tradizionali politiche imperialiste degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Per i socialisti e i suoi alleati comunisti, il mantenimento in vita di Israele rappresentava la salvaguardia di una comunità ancora giovane ma indirizzata verso un modello socialista, con il potenziale di contrastare l'egemonia capitalistica nel Medio Oriente. Pertanto, le correnti di sinistra si opponevano alla linea politica promossa dal Ministro Sforza – precedente al riconoscimento di Israele –, temendo che ciò potesse accrescere ulteriormente l'influenza politica britannica in Palestina. Secondo tale visione, una transizione verso un orientamento socialista nell'evoluzione sociale ed economica di Israele avrebbe potuto offrire una soluzione definitiva al conflitto tra gli immigrati ebrei e la popolazione araba palestinese.

Il PCI dimostrava una ferma convinzione nel sostenere il riconoscimento immediato di Israele, considerandolo un atto di equità globale e di solidarietà verso un popolo che stava difendendo con coraggio la propria esistenza, sia in passato durante il regime hitleriano sia oggi sotto le pressioni delle moderne "democrazie" occidentali³⁰. Secondo l'analisi di Antonio Rubbi, tale sostegno trovava fondamento nel profondo legame di sofferenza e solidarietà tra i comunisti e la comunità ebraica durante gli anni bui del fascismo e nei lager nazisti³¹.

Per il raggiungimento del proprio obiettivo, i comunisti facevano affidamento sulla mobilitazione di massa per criticare la politica estera dei democristiani e per contrastare l'imperialismo. In questa prospettiva, la via

³⁰ L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e PCI di fronte lo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini Studio, Milano, 2006

³¹ A. Rubbi, *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996, p.18

verso la coabitazione era vista anche come un'azione di resistenza all'imperialismo. La critica predominante consisteva nell'osservare che l'amministrazione guidata da Sforza avrebbe mancato l'opportunità di implementare una politica che avrebbe garantito all'Italia repubblicana una posizione di indipendenza e autonomia nella conduzione degli affari politici. Questo giudizio era espresso da Umberto Terracini³², il quale sottolineava che i rapporti diplomatici con lo Stato di Israele avrebbero rappresentato un mezzo per realizzare una politica neutralista, vista come un'alternativa alla prospettiva di adesione dell'Italia al Patto Atlantico, come proposto dall'opposizione di sinistra³³.

Nel frattempo, Israele intraprendeva una politica di “non identificazione”, politica che avrebbe avuto seguito fino agli anni '50, quando Stalin avrebbe inasprito i propri atteggiamenti antisionisti e antiebraici, fino alla completa rottura dei rapporti diplomatici nel febbraio del 1953.

³² Nato nel 1985, Umberto Terracini è uno dei fondatori del Partito Comunista d'Italia, rinchiuso durante il periodo della dittatura fascista, torna in libertà nell'agosto del '43, quando entra nella Direzione del PCI, assumendo il ruolo di capogruppo dei senatori di stampo comunista per circa due legislature.

³³ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit.

CAPITOLO II: La Guerra dei Sei giorni

1. Il 1967: Gli strascichi di una crisi

1.1 Il preludio alla guerra

Già durante la Crisi di Suez del 1956³⁴, conflitto sviluppatosi nella regione mediorientale – che aveva coinvolto le potenze occidentali, Israele ed Egitto – la Siria e la Giordania si erano rivelate valide alleate delle istanze del Cairo contro lo Stato di Israele: la Siria denunciando all'ONU la manovra anglo-franco-israeliana e avviando sempre più stretti rapporti di cooperazione con l'Egitto di Gamal Abdel Nasser³⁵ (che sarebbero sfociati dal 1958 al 1961 nell'istituzione della Repubblica Araba Unita, RAU³⁶); la Giordania invece – anch'essa vittima, già nell'ottobre del medesimo anno, nel momento in cui la situazione stava andando attenuandosi, di una serie di attacchi armati sul confine da parte di Israele –, dopo i fatti del 1956,³⁷ tagliando i rapporti con la Gran Bretagna, e dando conseguentemente il proprio appoggio alle nazioni arabe confinanti.

La situazione nel decennio successivo rimase piuttosto invariata, nonostante il conflitto non si fosse estinto mai del tutto. Difatti all'inizio del 1967, anno cardine che avrebbe poi visto lo scoppio di un conflitto di maggiori proporzioni, si registrarono scontri tra la frontiera israeliana e quella siriana, preludio di ciò che sarebbe accaduto nel mese di giugno. In

³⁴ La crisi di Suez fu un conflitto internazionale che ebbe luogo nel 1956, quando Israele invase il Sinai in risposta alla nazionalizzazione del canale di Suez da parte dell'Egitto. Regno Unito e Francia si unirono all'azione israeliana, ma furono costretti a ritirarsi sotto la pressione internazionale, con il coinvolgimento dell'ONU e degli Stati Uniti. Nonostante i dettami internazionali dell'ONU avessero costretto il ritiro della alleanza anglo-francese, la sconfitta della compagine egiziana per mano di Israele, provocò un significativo allargamento dei territori occupati del governo di Tel Aviv. *Cfr.* C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Editori Laterza, Roma Bari, 2010.

³⁵ Dopo aver guidato un colpo di Stato che ha rovescia la monarchia di re Faruq nel 1952, rimane al potere fino al 1970, occupando la carica di Primo Ministro e successivamente Presidente dell'Egitto. La sua leadership è stata caratterizzata da politiche nazionaliste e panarabiste, compresa la nazionalizzazione del canale di Suez. In politica interna, è fautore dell'idea di un socialismo arabo. Registra una forte perdita di prestigio a seguito della sconfitta nella Guerra dei Sei Giorni. *Cfr.* M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2020, pp.127-132

³⁶ *Cronache del mese: politica internazionale*, «Rinascita», Anno XIII, No.12, dicembre 1956, p. 691

³⁷ *Cronache del mese: politica internazionale*, «Rinascita», Anno XIII, No.10, ottobre 1956, p.555

un'analisi più esterna e internazionale, nonostante il continuo ricorso alle armi non portasse alcun vantaggio decisivo a nessuna delle parti in campo, ma unicamente alle "ingerenze" esterne, la situazione tra arabi ed ebrei che andava protraendosi ormai da un ventennio, era una realtà ormai consolidata. Come riportava il quotidiano del partito comunista israeliano, Kol Haam, secondo *Rinascita*:

«Le notizie che provengono dal confine siro-israeliano sono preoccupanti - nota l'editoriale - ma tuttavia non v'è nullo di nuovo nel fatto che ad ogni stagione dell'aratura, della semina e del raccolto vi siano sparatorie in quella zona: ciò deriva infatti dalle interpretazioni diverse e contrastanti che sono state date degli accordi armistiziali firmati il 20 luglio 1949. D'altro canto, [...] sono state adoperate armi pesanti, il che aumenta considerevolmente il rischio di una estensione degli atti ostili».

Bisogna sottolineare che Israele aveva interpretato in maniera diversa lo status di zone smilitarizzate: il governo israeliano sosteneva che tale accordo aveva un carattere esclusivamente militare e non politico, rivendicando il pieno diritto di esercitare l'autorità amministrativa su tali aree in qualità di successore del governo mandatario. Dall'altra parte, la Siria considerava le zone smilitarizzate non appartenenti ad alcuno dei due Stati in conflitto, generando così una discrepanza di vedute che impediva la ricerca di una soluzione sin dal 1951, nonostante i tentativi di mediazione delle Nazioni Unite. Ma, se da un lato il rispetto degli accordi armistiziali avrebbe potuto rivelarsi un fattore di disinnescamento della potenziale crisi, secondo *Rinascita* esistevano comunque interessi esterni, circoli imperialisti interessati a trascinare Israele in un conflitto militare con la Siria³⁸.

³⁸ M. Robersi, *Politica internazionale: "Le sparatorie della stagione del raccolto"*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 3, 20 gennaio 1967, p. 20

Il governo di Tel Aviv, a partire dal 1966, si era trovato a dover affrontare una grave crisi economico-finanziaria, che aveva comportato un alto tasso di disoccupazione e un malcontento generale all'interno della comunità sionista. In tale contesto lo sviluppo di movimenti e organizzazioni per la liberazione della Palestina svolse un ruolo significativo, ad esempio il Movimento di liberazione della Palestina – *Harakat at-Tahrir al-watani al-Filastini* –, (fondata nel 1959 in Kuwait da Y. Arafat e conosciuta anche con il nome di Al-Fatah, acronimo inverso del nome arabo, avrebbe poi spostato le proprie basi in Siria)³⁹, il quale avviò una serie di incursioni e attentati nel territorio Israeliano e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina – *Munazzamat al-Tahrir al-Filastiniyya* – (istituita nel 1964 a Gerusalemme durante una conferenza degli Stati arabi), che «auspicava la liberazione completa della Palestina e la sua autodeterminazione entro i confini del mandato britannico»⁴⁰. Ciò deteriorò ulteriormente le relazioni reciproche: l'attività di guerriglia di Al-Fatah aveva provocato un'intensificazione delle rappresaglie da parte di Tel Aviv, già in agitazione per il progressivo avvicinamento tra i combattenti palestinesi e l'esercito siriano⁴¹.

Per tali ragioni, all'inizio della primavera del 1967⁴², a seguito di uno dei “soliti incidenti di frontiera” avvenuto il 7 aprile, si scatenò un'escalation della violenza fino ad arrivare alla rappresaglia aerea, con il conseguente scontro tra MIG siriani e Mirage israeliani⁴³, che sembrò essere stata causata non solo dai problemi irrisolti esistenti, ma anche dall'intenzione della maggioranza della coalizione governativa guidata dal Primo Ministro Eshkol di sollevare il morale pubblico, annunciando l'abbattimento di alcuni aerei nemici⁴⁴. Nonostante il cessate il fuoco fosse stato successivamente

³⁹ I. Black, *Nemici e vicini: Arabi ed ebrei in Palestina e Israele, 1917-2017*, Vol. 44, Einaudi, Torino, 2018, p.232

⁴⁰ *Ivi*, p. 238

⁴¹ L. Riccardi, *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e PCI di fronte lo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini Studio, Milano, 2006, p. 204

⁴² I. Black, *Nemici e vicini*, cit., pp.241-242

⁴³ *Politica Internazionale: Osservatorio: “Incidenti di frontiera”*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 15. 14 aprile 1967 Pag. 12

⁴⁴ M. Robersi, *Documenti: Dati e fatti sulla crisi in Medio Oriente*, «Rinascita», Anno XXIV, No.22, 2 giugno 1967 pp.15-16

ristabilito, la calma ritornata alle frontiere rimaneva precaria, suggerendo una persistente instabilità nella regione.

Una sfida significativa per la pace nella regione fu rappresentata dalla convergenza tra gli Stati Uniti e Israele nonché dall'appoggio anglo-americano – che si esplicava con l'invio di armi – fornito agli Stati (Giordania⁴⁵ e Arabia Saudita), considerati capaci di frenare le tendenze antimperialiste e socialiste, contribuendo così all'intensificazione delle tensioni regionali e complicando ulteriormente la situazione nel Medio Oriente.

Anche negli Stati limitrofi più “democratici” si vivevano momenti di instabilità politica: la situazione in Siria era complessa e delicata, specialmente dopo un *coup d'état*, del febbraio 1966, che portò al potere l'ala sinistra del partito Baath e la presidenza dello Stato a Nūr al-Dīn al-Atāsī, sostenitore del movimento nasseriano⁴⁶. Tuttavia, ciò suscitava preoccupazioni tra gli oppositori interni ed esterni del governo siriano, che temevano una trasformazione del paese verso il socialismo, simile all'Egitto. Prospettiva che preoccupava soprattutto coloro i quali desideravano mantenere lo *status quo* politico e sociale nella regione, non lasciando spazio ad alcuna influenza che potesse mettere a rischio i regimi autoritari esistenti in Iraq, Libano e Giordania.

Di fronte a quest'aumento della tensione internazionale ed ai richiami alla mobilitazione militare in risposta al crescente disequilibrio⁴⁷, uniti alle azioni provocatorie di Nasser come la richiesta di ritirare le forze dell'ONU dal Sinai

⁴⁵ Si assiste da un lato agli sforzi da parte americano di spingere verso un mutuo accordo tra Giordania e Israele, nel tentativo di avviare la prima ad un cammino di assoggettamento dalle potenze coloniali, ma risulta tutto invano.

Dall'altro si registra anche il tentativo da parte dell'Arabia Saudita, dove re Faysal si è recato a Londra per chiedere al governo britannico un appoggio finanziario-politico- militare affinché non rimangano da soli a destreggiarsi/confrontarsi con la macchia democratica che si sta espandendo a partire dal governo egiziano di Nasser.

⁴⁶ M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2020, p.108

⁴⁷ M Robersi, *Temi d'oggi: "Un'altra guerra a "est di Suez"?"* (*Sempre più minacciosa la tensione provocata da Israele*, Anno XXIV, No 21, 26 maggio 1967, pp.6-7

e dalla striscia di Gaza e la chiusura dello stretto di Tiran nel golfo di Aqaba al traffico verso Israele, si precipitò rapidamente in un conflitto armato⁴⁸.

Il 5 giugno 1967, l'aviazione israeliana attaccò l'Egitto e la Siria, distruggendo «la quasi totalità del potenziale aereo avversario»⁴⁹. In breve tempo, mentre la Giordania bombardava la città di Gerusalemme, l'esercito israeliano riuscì ad occupare quest'ultima e la Cisgiordania, appena dopo la conquista di Gaza. Il giorno successivo Israele avanzò nel deserto del Sinai riuscendo ad assicurarsi i passi di Mitla e Gidi. L'8 giugno, dopo il ritiro sulla riva occidentale del canale di Suez delle truppe egiziane, oramai circondate, si registrò un ulteriore arretramento da parte dell'esercito siriano a seguito del bombardamento israeliano sulle alture del Golan, che sarebbero passate sotto il controllo di Tel Aviv tra il 9 e 10 giugno. Ancora una volta l'efficienza e il coordinamento dell'esercito di Israele avevano permesso, non solo una schiacciante vittoria, confermando la netta superiorità militare sugli Stati arabi – la Siria aveva dovuto rinunciare al controllo delle alture del Golan, mentre l'Egitto aveva perso il dominio sulla striscia di Gaza e sulla penisola del Sinai fino a Suez, la Giordania aveva ceduto completamente il territorio della Cisgiordania⁵⁰ –, ma un ulteriore allargamento del territorio (che arrivò a quadruplicarsi), che rese ufficialmente Israele una potenza regionale⁵¹, e l'insediamento di una considerevole minoranza palestinese all'interno dello Stato.

Ma gli effetti della guerra si estesero ben oltre la regione, influenzando l'opinione globale e generando una crescente attenzione nei confronti del Medio Oriente, soprattutto tra i partiti di sinistra.

⁴⁸ C. Brillanti, *Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese 1948-1973*, Roma, Sapienza University Press, 2018, pp.189-190

⁴⁹ C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, cit., p.134-136

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ M. Emiliani, *Medio Oriente*, cit., p. 167

1.2 Conseguenze e ragioni del conflitto: l'analisi di "Rinascita" e "Mondo Operaio"

L'accendersi del conflitto in Medio Oriente determinò lungo tutto il 1967, un intenso e inevitabile dibattito internazionale e non solo, che interessò anche le riviste della sinistra in Italia, le quali offrirono un'analisi puntuale degli effetti e delle motivazioni di questa persistente crisi.

1.2.1 *Rinascita: Guerra o Pace?*

Come sostenuto da Massimo Robersi, nel numero di *Rinascita*, il 9 giugno 1967, con lo scoppio del conflitto, "le carte erano oramai state giocate fino in fondo e dalla complessità della crisi cominciava a delinarsi una storia abbastanza precisa"⁵².

I mesi che avevano preceduto lo scoppio dell'ostilità, come precedentemente evidenziato, avevano visto una serie di azioni governative volte, da ambo i lati, alla preparazione di quello che da lì a poco sarebbe stata la Guerra dei sei giorni. La crescente agitazione nella regione era, quindi, sicuramente attribuibile a una molteplicità di fattori complessi, sia contingenti che di natura storica, che concorrevano ad intensificare la situazione e che comprendevano «questioni militari e confinarie, problemi economici, e pregiudizi ideologici, oltre a interferenze internazionali e vicende interne dei singoli Stati coinvolti»⁵³.

Non era un segreto, agli occhi di *Rinascita*, che Israele in quegli anni aveva portato avanti una politica definibile "fortemente filo-imperialista", che non solo si stava rivelando pericolosa per gli equilibri territoriali, ma aveva attratto su di sé forti dissensi proprio in seno al Knesset da parte dei comunisti israeliani, in seguito alla stipula di una serie di intese in campo militare con gli Stati Uniti e dopo aver mostrato la propria opposizione all'idea di rendere il Medio Oriente una regione denuclearizzata. D'altro canto, in seguito all'appoggio che l'Unione Sovietica aveva concesso alla Siria, nell'autunno del 1966, il primo ministro Eshkol aveva apertamente

⁵² M. Robersi, *Temi d'oggi: Risposta militare a una crisi politica «Rinascita»*, Anno XXIV, No. 23, 9 giugno 1967 pp. 3-4

⁵³ M Robersi, "Un'altra guerra a "est di Suez"?", cit., pp.6-7

dichiarato che ciò aveva creato una «difficile situazione politica relativamente ad azioni israeliane di risposta sul piano militare»⁵⁴. Era quindi evidente, secondo quanto si poteva leggere nelle pagine della medesima rivista, che già verso la fine dell'anno Israele era pronto a ricorrere alla forza armata per consolidare e proteggere i propri interessi nazionali.

La decisione dell'Egitto, nell'anno seguente, di chiudere il golfo di Aqaba, aveva costretto il governo di Tel Aviv, non avendone potuto provare l'illegalità sul piano internazionale, a scegliere fra poche alternative: guerra o pace. Come evidenziato dall'inviato in Medio Oriente, M. Robersi, la possibilità di non intraprendere alcuna azione offensiva nei confronti dei paesi arabi avrebbe costretto Israele ad una forzata riorganizzazione della propria politica, lasciando maggior potere all'interno del Knesset e del governo alle ali più moderate e di sinistra. «Ma la pace avrebbe richiesto più coraggio rispetto alla guerra» e «nella settimana dello sbigottimento generale» in cui «il governo di Eshkol avrebbe potuto evitare la guerra e dire nella storia qualcosa di insolito»⁵⁵, si decise, invece, di assegnare la carica di Ministro degli Affari esteri a Moshe Dayan, appartenente all'ala più oltranzista del paese, lasciando poche possibilità di sottrarsi al ricorso di una rappresaglia armata.

E così all'avvio della guerra risultava già, come riportato nel medesimo articolo, che:

«L'obiettivo politico sostanziale dello Stato di Israele era evidente: l'abbattimento del regime repubblicano e antimperialista dell'Egitto che non era riuscito nel 1956 con l'appoggio anglo francese. Rimanevano del tutto aperte, comunque, grandi quesiti di fondo, anzi con il conflitto si incancrenirono di più e se possibile, nuovo odio e nuove di lacerazioni si aggiunsero. Una vittoria militare non avrebbe

⁵⁴ *Documenti: "Mai più un altro Sinai"*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 22, 2 giugno 1967, p.18

⁵⁵ M. Robersi, *Risposta militare a una crisi politica*, cit., pp. 3-4

portato mai ad inserire meglio lo Stato di Israele nello scacchiere mediorientale, l'aumento del numero dei profughi non avrebbe fatto che accrescere la volontà di vendetta. L'allargamento territoriale non avrebbe causato sostanzialmente altro che ulteriori accuse di espansionismo»⁵⁶.

E così fu.

A distanza di alcune settimane divennero poi chiare le conseguenze che questo scontro ebbe sui paesi limitrofi.

La delicata posizione della Giordania, che aveva subito la maggior parte delle perdite territoriali, avrebbe svolto un ruolo primario all'interno degli sviluppi del blocco arabo. Essendo uno dei pochi Stati ancora fortemente legati al mantenimento dei regimi filooccidentali, l'orientamento che questa avrebbe adottato, all'indomani del conflitto, in merito alla questione, si sarebbe rivelato cruciale. In passato, si era osservato, per l'effetto dell'influenza politica scaturita dagli aiuti finanziari e militari occidentali che Amman aveva sempre ricevuto, un possibile distacco del re giordano Hussein dagli Stati arabi più progressisti, con l'ipotesi di un avvicinamento a Israele.

Questo sollevava preoccupazioni sulla coesione dell'unità araba antisraeliana e sull'integrità del movimento di liberazione arabo. Hussein, pur impegnato nel conflitto insieme alla RAU e alla Siria, si ritrovò a dover affrontare enormi difficoltà nella gestione dei profughi palestinesi e nel recupero dei territori persi, senza contare che le popolazioni di queste aree non lo avevano mai riconosciuto a pieno titolo come sovrano. Le forze progressiste dovettero impegnarsi per contrastare eventuali tentativi di avvicinamento della Giordania a Israele e agli interessi occidentali, promuovendo l'unità e l'indipendenza del mondo arabo. Era essenziale

⁵⁶ *Ibidem*.

affrontare le sfide interne ed esterne in modo coeso per preservare il futuro del movimento di liberazione araba⁵⁷.

In Egitto ed in Siria la situazione non sembrò aver avuto effetti particolarmente differenti. Al Cairo, gli sconvolgimenti nella prospettiva del movimento di liberazione arabo quasi costrinsero Nasser alle dimissioni. Il governo egiziano si trovò fortemente spaccato: da un lato si contrapponevano forze nazionali, "progressiste e rivoluzionarie" che miravano a salvaguardare le conquiste della rivoluzione araba contro le "forze imperialiste" nella misura in cui si considerava ineluttabile l'arrivo ad un confronto che avrebbe funto da guida strategica per superare gli ostacoli della liberazione; dall'altro lato vi erano forze nazionaliste conservatrici e borghesi, tra cui settori dirigenti dell'esercito noti come "borghesia militare", focalizzate sulla vendetta e limitate al piano militare, che attribuivano la sconfitta a presunte carenze nell'armamento e allo scarso sostegno dell'Unione Sovietica ad un approccio più aggressivo.

Quest'ultima posizione sarebbe poi stata smentita in un articolo pubblicato da *Al-Ahram*, il quotidiano ufficioso del Cairo, dove il suo direttore, Mohammed Hassanein Heykal, aveva dichiarato quanto l'URSS si fosse rivelata un alleato, «un'autentica amica che ci ha dato quel che poteva»⁵⁸, sottolineando poi inoltre la necessità di distinguere anche in Occidente tra amici e nemici. A questo riguardo, aveva e avrebbe svolto una parte fondamentale il PCI, che negli anni si era impegnato in numerose opere di intermediazione tra arabi ed ebrei, in numerosi viaggi al Cairo per comprendere ed aiutare gli sforzi del socialismo arabo di Nasser⁵⁹, partecipando, inoltre, all'ultima Assemblea tenutasi ad Algeri tra gli

⁵⁷ M. Robersi, *Politica Internazionale: Quale alternativa per re Hussein*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 26, 30 giugno 1967, pp. 10 -11

⁵⁸ L. Petruccioli, *Editoriali: Realtà del mondo arabo*, «Rinascita», Anno XXIV, N0. 27, 7 luglio 1967, pp.1-2

⁵⁹ Cfr. L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit., pp. 168-206

esponenti del comunismo, socialismo e nazionalismo di tutto il mondo arabo⁶⁰.

E nella misura in cui l'attacco israeliano, secondo la lettura comunista, era stato volto alla destabilizzazione dei governi progressisti, la Siria non fu esente anch'essa dalla medesima analisi. Mentre la rivoluzione egiziana del 1952 si era consolidata, in Siria la situazione era rimasta più incerta. Nonostante previsioni pessimistiche, di un possibile crollo del regime del Baath, instauratosi nell'anno precedente, il governo siriano, guidato da Atassi e Zouayen, resistette all'attacco israeliano senza subire significative modifiche politiche. La leadership siriana era riuscita a mantenere la sua coesione, anche grazie al sostegno delle masse popolari. All'indomani della clamorosa sconfitta, il Capo dello Stato siriano e segretario del partito Baath, Nouredine al-Atassi sottolineava ancora una volta la necessità di un impegno socialista in Siria e rivoluzionario nell'ambito arabo⁶¹.

Ma nonostante i tentativi di reggere il contraccolpo della guerra, come scriveva G. Signorini, gli Stati arabi si erano trovati di fronte ad *un'impasse* sul piano internazionale: aperti alla negoziazione diplomatica, non erano riusciti, neanche in sede ONU a raggiungere alcun compromesso con il governo di Tel Aviv⁶². E se da un lato, per la redazione di *Rinascita*, l'atteggiamento di Nasser – secondo cui «in mancanza di una soluzione politica, [...] la fragile tregua sulla linea di cessate il fuoco»⁶³ avrebbe rivelato unicamente un ulteriore desiderio di espansionismo da parte di Israele – era stato considerato pragmatico avendo accettato la tregua

⁶⁰ L. Pavolini, *Temi d'oggi: "Il socialismo nel mondo arabo" (il perché dell'aggressività imperialista nel M.O.)*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 22, 2 giugno 1967 pp.3-4. Lo scopo dell'assemblea tra le forze di sinistra arabe, inclusi nazionalisti, socialisti e comunisti, era di affrontare le sfide del neocolonialismo e dell'imperialismo. Si era discusso anche del ruolo del socialismo nel contesto internazionale, con un crescente riconoscimento dell'importanza del collegamento tra le lotte di indipendenza e di progresso dei paesi coloniali ed ex coloniali e il movimento operaio internazionale.

⁶¹M. Robersi, *Perché la Siria nel mirino di Israele*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 25, 23 giugno 1967, pp. 9-10

⁶² G. Signorini: *Editoriali: l'ONU sul canale di Suez*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 28, 14 luglio 1967, p.2

⁶³ G. Signorini, *Editoriali: Attendere il terzo round*, «Rinascita», Anno XXIV, No.30, 28 luglio 1967, p. 2

immediatamente, nella misura in cui aveva creduto che questo fosse il modo migliore possibile per avviare un cambio di opinione all'interno della società internazionale ⁶⁴, dall'altro, l'unica alternativa esistente per scongiurare lo scoppio di un «terzo round ⁶⁵» doveva risiedere in un «coagulo di forze diplomatiche capaci di far rientrare Israele nei suoi confini garantendo nel contempo il diritto all'esistenza dello Stato israeliano»⁶⁶.

Nei mesi successivi, l'attenzione sulla questione mediorientale andò affievolendosi, vi furono però due articoli di forte interesse: nel primo, a seguito dell'arrivo della delegazione comunista al Cairo, si era registrato da parte del mondo arabo una apertura verso «un processo autocritico sugli errori di impostazione politica che avevano danneggiato la causa araba» e che sostenevano di non essere contro gli ebrei, conferendo credibilità alla concezione che nell'ambito del mondo arabo non ci fosse antisemitismo e promuovendo l'idea che fosse un fenomeno esclusivamente europeo, con conseguente assoluzione degli arabi da qualsiasi responsabilità ⁶⁷. M. Robersi, invece, evidenziò che, nel frattempo, il governo di Tel Aviv, in qualità di potenza occupante, si era trovato ad affrontare crescenti difficoltà nella gestione politica ed economica del territorio, sottolineando che, sebbene avesse acconsentito al ritorno dei profughi sotto pressione dell'opinione pubblica e dei partiti di sinistra al potere, ciò aveva generato un profondo disagio⁶⁸.

Verso la conclusione dell'anno, nella medesima visione di *Rinascita*, i paesi arabi sembrarono assumere sempre più un atteggiamento di ricerca della pace, con l'obiettivo di superare le conseguenze «dell'aggressione

⁶⁴ M. Robersi, *Politica Internazionale: Alternativa nella cornice nasseriana*, «Rinascita», Anno XXIV, No 28, 14 luglio 1967 pp. 27-28

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ L. Pavolini, *Temi d'oggi: La lunga prospettiva dei progressisti arabi*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 32, 11 agosto 1967, pp 3-5

⁶⁸ V. Baldacci, *1967 Comunisti e socialisti di fronte alla guerra dei Sei giorni. La costruzione dell'immagine dello Stato di Israele nella sinistra italiana*, Aska, Firenze, 2014 pp.287-319. Cfr. M. Robersi, *Politica internazionale: Dayan Presenta il conto della vittoria*, «Rinascita», Anno XXIV, No.33, 25 agosto 1967, pp. 10-11

subita⁶⁹», mentre da parte di Israele, rimanendo questo fedele ad un atteggiamento intransigente e rifiutandosi di abbracciare una prospettiva di convivenza, si rivelava ancora una volta il suo legame al “giogo dell’imperialismo statunitense”. Al contrario, i sostenitori di Nasser, secondo quanto sosteneva Robersi in uno dei suoi articoli, avevano contrastato le posizioni di coloro i quali desideravano la ripresa delle ostilità in nome dei principi nazionalistici e la separazione dall’Unione Sovietica, mirando quindi ad una risoluzione pacifica della controversia⁷⁰.

1.2.2 Mondo Operaio: Chi ha sparato il primo colpo?

E se all’interno della rivista del Partito Comunista Italiano, era facile comprendere la natura filoaraba delle loro considerazioni, nel caso del mondo socialista, le posizioni espresse definivano un orientamento più moderato, e talvolta, leggermente più incline a giustificare le azioni di Israele.

Seppur entrambi fossero concordi nella difesa del diritto di Israele ad esistere⁷¹, in un articolo del giugno 1967, Paolo Vittorelli, delineando gli elementi essenziali all’interno del conflitto, ne racchiudeva le cause nel mancato riconoscimento di questo come uno Stato legittimo da parte degli Stati arabi della regione⁷².

Israele, come si evinceva ancora dall’articolo, fin dalle sue origini, aveva dimostrato una notevole resilienza nel consolidare una struttura politica e un sistema economico e sociale robusti fin dalla sua fondazione: la stabilità dell’apparato democratico aveva permesso di sviluppare un’organizzazione collettivistica nei settori dell’agricoltura e dell’industria. L’applicazione di questo modello socialista nell’economia israeliana era nient’altro che lo specchio dell’orientamento politico del paese, il quale era stato caratterizzato da una leadership socialista, che aveva garantito il rispetto

⁶⁹ M. Robersi, *Politica internazionale: Egitto: la ricerca della soluzione politica*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 44, 10 novembre 1967, pp.9-10

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ G. Arfè, *Dopo la guerra fredda*, «Mondo Operaio», Anno XX, No.7, luglio 1967, pp. 1-3

⁷² P. Vittorelli, *La pace fra arabi e Israele*, «Mondo Operaio», Anno XX, No. 6, giugno 1967, pp. 1-3

del multipartitismo, favorendo la nascita di un partito comunista piuttosto rilevante all'interno della vita politica del paese⁷³.

Nonostante l'emancipazione di questo Stato fosse stato un elemento di notevole importanza e degno di nota, i paesi arabi – mantenendo un clima di ostilità e negando qualsiasi possibilità di pace tramite un trattato formale e sostenendo, attraverso una retorica piuttosto aggressiva, in più occasioni addirittura «la ribadita volontà di eliminare questo Stato dalla carta geografica⁷⁴» – avevano alimentato una situazione di isolamento politico, economico e militare per il popolo israeliano, contribuendo inoltre a diffondere l'antisemitismo nel Medio Oriente.

A causa dei continui attriti nelle zone confinarie, veniva posto in rilievo anche il problema dei profughi arabi della Palestina: i conflitti precedenti avevano dato avvio ad una vera e propria diaspora e gli Stati vicini non avevano riservato loro una accoglienza significativa, preferendo mantenerli nei campi ai confini della RAU, della Giordania, della Siria e del Libano, con la promessa di farli tornare tutti nella Palestina ebraica una volta che gli israeliani fossero stati sconfitti. Ma le condizioni di vita a cui questi erano stati destinati, li avevano spinti tra le fila dei movimenti di liberazione nazionali, fautori di numerosi attacchi allo stato israeliano. Tutti questi fattori che avevano contribuito all'instabilità della regione «non potevano non condurre alla guerra»⁷⁵.

All'indomani del conflitto, nonostante l'interferenza delle grandi potenze sembrasse aver favorito la trasformazione del Medio Oriente in un teatro di guerra durante il periodo della guerra fredda, il recente scenario geopolitico venutosi a creare, secondo l'analisi di L. Vasconi, non poteva essere ridotto alla semplice rivalità tra Unione Sovietica e Stati Uniti, sebbene queste

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ *Ibidem.*

⁷⁵ *Ibidem.*

avessero cercato di esercitare pressioni, piuttosto che attraverso un conflitto militare diretto, attraverso minacce e tensioni diplomatiche⁷⁶.

Tuttavia, la situazione aveva preso una direzione imprevista: Nasser aveva modificato il gioco iniziale sovietico che aveva mirato a impegnare gli americani in Medio Oriente con la «guerra del petrolio (concepita probabilmente come guerra economica e non militare)»⁷⁷, inserendovi la sua visione di «guerra santa», la conseguente eliminazione di Israele, e imponendo il blocco del Golfo di Aqaba. Quest'ultimo aveva rappresentato il casus belli che aveva portato alla reazione israeliana, considerando la guerra preventiva come azione legittima per difendere la propria esistenza. Fu indubbiamente, in questo contesto, coinvolta così anche la Siria, la cui stretta collaborazione con Mosca aveva portato a nuove tensioni con Tel Aviv.

L'offensiva israeliana portò con sé una serie di considerazioni all'interno del mondo socialista, in merito al concetto del «primo colpo», poiché secondo quanto riportato in *Mondo Operaio*:

«chi spara per primo può avere ragione se è stato provocato e sta difendendo la propria esistenza. Il diritto internazionale non fornisce purtroppo pezzi d'appoggio in senso contrario, e il legalitarismo è troppo spesso violato proprio da chi provoca l'avversario per farlo passare per "aggressore"»⁷⁸

E Nasser lo sapeva. Come ammesso successivamente da Mohammed Hassanein Heykal, gli egiziani avevano voluto provocare Israele sapendo che sarebbero stati costretti a reagire militarmente, sperando di batterlo sia sul campo di battaglia che sul fronte diplomatico. Israele, di contro, non poté permettersi di aspettare, considerando che «Egitto, Siria, Iraq e Giordania, avevano stipulato una serie di intese militari, accerchiandola»⁷⁹.

⁷⁶ L. Vasconi, *I nodi della coesistenza*, «Mondo Operaio», Anno XX, No.7, luglio 1967, pp. 8-10

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ibidem*.

All'indomani del 10 giugno 1967, la tensione tra Israele e gli Stati arabi rimaneva alta, con continui episodi di guerriglia che interrompevano l'armistizio⁸⁰; e mentre le Nazioni Unite si trovavano "con le mani legate" a causa delle pressioni delle grandi potenze e gli arabi si ritrovavano ancora una volta dalla parte dei vinti, Israele, considerata anch'essa vittima dell'imperialismo e delle politiche delle superpotenze, ebbe il compito – nella visione socialista – di promuovere un processo di collaborazione con i suoi aggressori al fine di favorire una revisione dell'atteggiamento estremistico nei suoi confronti e per poter finalmente affermare il suo diritto a esistere nel Medio Oriente⁸¹.

A questo proposito *Mondo Operaio*⁸², condivise la Risoluzione dell'Internazionale socialista, nella quale questa esprimeva solidarietà al popolo israeliano nella difesa della propria esistenza e libertà contro l'aggressione, ma al contempo ammetteva la propria preoccupazione per il conflitto, chiedendone la cessazione immediata e sottolineando la necessità di affrontare le cause profonde della tensione e di raggiungere una soluzione permanente per il Medio Oriente. A tal proposito invitava a prendere in considerazione una serie di fattori per poter raggiungere una soluzione permanente, tra cui il diritto all'esistenza di Israele come Stato sovrano, il riconoscimento dei diritti del popolo arabo, e la garanzia della libertà di transito nelle vie d'acqua internazionali. La Risoluzione si concludeva con la promessa da parte della stessa Internazionale Socialista di aiutare la democrazia in Medio Oriente e di combattere per respingere tutte le forme di feudalismo e dittatura.

⁸⁰ G. Arfè, *L'anno si chiude*, «Mondo Operaio», Anno XX, No. 11-12, novembre-dicembre 1967, pp1-3

⁸¹ L. Vasconi, *I nodi della coesistenza*, cit., pp. 8-10

⁸² (A cura di) Centro studi e documentazioni economico-sociali PSI-PSDI unificati (CEST), *Sulla Crisi del Medio Oriente*, «Il segnalatore del centro studi documenti e rassegne», No. 4, luglio 1967, pp. XI-XII

All'interno dello stesso articolo, veniva inoltre pubblicata la deliberazione del PSDI e del PSI unificati⁸³, del 15 giugno 1967, in cui la cui Direzione del PSU esprimeva il proprio sollievo dopo il cessate il fuoco nel Medio Oriente, ma sottolineava la precarietà della situazione, con il rischio che la tregua fosse solo temporanea. Per evitare ulteriori complicazioni, il partito riteneva necessario che l'ONU, svolgesse il proprio ruolo di mediatore, favorendo un contatto diretto tra Israele e gli Stati Arabi per promuovere il negoziato di pace. Tutti gli Stati dovevano rinunciare all'invio di armi, privilegiando gli aiuti umanitari e contribuendo alla pace attraverso la sicurezza delle frontiere e il rispetto del diritto alla vita e all'indipendenza dei popoli. Gli Stati e i popoli del Medio Oriente dovevano riconoscere l'importanza della coesistenza pacifica, senza interferenze straniere o vecchi schemi coloniali. I popoli arabi dovevano affrontare i propri problemi senza ricorrere a crociate o guerre sante, ma valorizzando le proprie risorse naturali, mentre il popolo israeliano doveva dimostrare responsabilità e moderazione. Trasformare l'armistizio in pace stabile era l'obiettivo prioritario, con il riconoscimento di Israele, la libertà di navigazione e una soluzione equa per i profughi palestinesi. Il Partito Socialista si impegnava a perseguire quegli obiettivi in varie istanze e invitava chi condivideva quei valori a sostenere la causa della pace e della democrazia⁸⁴.

1.3 Voci dal PCI e dal PSI: Riflessioni sul quadro internazionale

1.3.1 Testimonianze su *Rinascita*

Nel numero 27 del 1967⁸⁵ di *Rinascita* era stato organizzato un dibattito pubblico su questioni di politica internazionale, coinvolgendo esperti e membri di rilievo del Partito Comunista Italiano (PCI). Tra i partecipanti vi erano Emilio Sereni e Carlo Galluzzi, entrambi membri della Direzione del

⁸³ Nell'ottobre del 1966 i due partiti socialisti avevano deciso di fondersi nel Partito Socialista Unificato (PSU). Si veda A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia Repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2022, pp. 249 -264

⁸⁴ (A cura di) Centro studi e documentazioni economico-sociali PSI-PSDI unificati (CEST), *Sulla Crisi del Medio Oriente*, «Il segnalatore del centro studi documenti e rassegne», No. 4, luglio 1967, pp. XI-XII

⁸⁵ *Temi di oggi: Guerre locali e strategia della coesistenza*, «Rinascita», Anno XXIV, No.27, 7 luglio 1967, p. 3-8

PCI e figure di spicco nel partito. Sereni⁸⁶ era anche direttore della rivista comunista *Critica Marxista*, mentre Galluzzi era responsabile della Sezione esteri del Comitato Centrale del PCI. Al dibattito avevano preso parte anche Sergio Segre e Romano Ledda, entrambi membri del Comitato Centrale del PCI e collaboratori di *Rinascita*. Segre era specializzato negli affari dell'Europa centrale, con particolare attenzione alle questioni tedesche, mentre Ledda si occupava di problemi africani, con la pubblicazione di un dossier basato su un viaggio in cinque paesi dell'Africa occidentale. Infine, Giorgio Signorini, capo del servizio esteri di *Paese Sera* e collaboratore di *Rinascita*, era stato coinvolto nel dibattito, noto per le sue inchieste giornalistiche sui paesi arabi, condotte nel corso di circa dieci anni.

Il coordinamento del dibattito era stato affidato a Franco Bertone, redattore di politica internazionale di *Rinascita*, che aveva agito in qualità di moderatore. Secondo Signorini, il problema delle tensioni crescenti nel Medio Oriente derivava dalla somma dei vari conflitti in corso: la chiave del problema era mantenere un rigido status quo che coinvolgesse gli assetti politici, sociali e governativi dei paesi, anche di quelli che lottavano per l'indipendenza. D'altra parte, il mondo socialista, che cercava la coesistenza pacifica, aspirava a promuovere il progresso senza interferenze esterne e stava elaborando una strategia in tal senso. Tuttavia, il recente scenario nel Medio Oriente dimostrava che la strategia degli Stati Uniti poteva suscitare e alimentare conflitti regionali, senza però evitarne l'esplosione. La linea strategica degli interventi permanenti, sosteneva Signorini, creava un contesto favorevole ai conflitti, anche se le forze scatenanti si nascondevano sotto la copertura di Washington.

Signorini proponeva di imporre una strategia che facesse della coesistenza pacifica un elemento chiave per bilanciare le forze a vantaggio del progresso, permettendo al contempo lo sviluppo autonomo verso la vera indipendenza dei paesi emergenti. Questo approccio, sottolineava,

⁸⁶ È importante sottolineare che Segre e Sereni fossero di origine ebrea.

implicava una serie di iniziative politiche, diplomatiche e militari volte a rafforzare un vasto fronte antimperialista.

Secondo Ledda, la strategia americana di rappresaglie armate era esiziale per la pace mondiale e rischiava di portare a una guerra generale. Egli sosteneva che gli Stati Uniti cercavano di intervenire in tutte le aree in cui emergevano movimenti che minacciavano il tipo di dominazione imperialista. Pertanto, questa strategia non si limitava alla contrapposizione con l'URSS, ma coinvolgeva anche i paesi del Terzo Mondo, specialmente quelli con istanze nazionalistiche. Ledda avvertiva che l'instabilità del Terzo Mondo poteva portare a nuove guerre a causa della strategia americana.

Sereni attribuiva il disequilibrio esistente nel contesto internazionale all'aggravamento dell'aggressività dell'imperialismo americano e a un cambiamento nel rapporto di forze a livello mondiale, che non aveva favorito l'imperialismo. Egli notava che gli Stati Uniti erano interessati al Medio Oriente non solo per motivi economici e militari, ma anche per ragioni politiche. Questo interesse era stato ulteriormente stimolato dalla presenza di movimenti di liberazione nazionale, che avevano indebolito la posizione degli Stati Uniti nell'area. Sereni suggeriva che il mondo socialista e la sinistra italiana dovessero agire sulle contraddizioni capitaliste per contrastare l'imperialismo.

Galluzzi offriva un'analisi diversa, sostenendo che l'aggressività americana non fosse l'unico fattore determinante negli eventi del Medio Oriente. Egli suggeriva che alcune forze locali potessero agire autonomamente, sebbene potessero essere influenzate dall'imperialismo. Galluzzi sottolineava che Israele agiva indipendentemente dagli Stati Uniti, motivato dalle sue esigenze e obiettivi specifici. Tuttavia, questa dinamica contribuiva agli interessi imperialisti.

Segre, infine, indicava un cambiamento di posizioni nel Medio Oriente negli ultimi dieci anni, a sfavore dell'imperialismo. Egli attribuiva questa svolta alla politica coerente dell'Unione Sovietica, che aveva sempre difeso la pace e l'indipendenza della regione. Segre sottolineava l'importanza del contributo

sovietico e dei partiti comunisti nel promuovere una riflessione critica sul movimento di unità araba e nel cercare un cambiamento positivo.

Nei mesi successivi, nel numero 39 di *Rinascita*, anche il direttore del giornale, Luca Pavolini, espresse le proprie considerazioni, in risposta ad una lettera di Luciano Ascoli, redattore della rivista *l'Astrolabio*⁸⁷⁸⁸. Egli partendo da alcune di considerazioni di carattere generale, secondo cui la lotta contro le discriminazioni e le persecuzioni basate sulla razza o sulla fede religiosa costituiva un imperativo morale assoluto, e la libertà di ogni individuo di risiedere dove preferisse rappresentava un obiettivo di lungo termine, ricavava proprio in questi due assunti fondamentali l'origine della tragedia mediorientale, nella misura in cui la spinta da parte delle comunità ebraiche di ricercare una patria in Palestina, avesse coinvolto anche le popolazioni che abitavano queste zone. Se non che era importante notare che si era giunti a un armistizio nel 1949, dimostrando l'esistenza di una possibilità di risoluzione politica. Il nodo cruciale non risiedeva tanto nel contestare il diritto degli ebrei a stabilirsi in uno Stato che essi consideravano loro, quanto piuttosto nell'analizzare la natura di tale Stato e della politica che vi veniva attuata: era evidente che i gruppi dirigenti israeliani avevano giocato un ruolo decisivo nell'orientare il futuro di questo Stato verso un'ottica di predominio e conquista, anziché verso una prospettiva di convivenza pacifica e cooperativa.

Il problema centrale non consisteva nel decidere se milioni di ebrei avessero il diritto di trasferirsi nel Medio Oriente, bensì nell'esaminare criticamente le scelte politiche adottate dalle varie fazioni coinvolte. Egli considerava poi imprescindibile il ruolo che l'imperialismo occupava nei contesti mediorientali, ed era nella lotta contro questo che la rivoluzione araba, nonostante le sue contraddizioni e le sue debolezze, rappresentava un

⁸⁷ Rivista politica fondata nel 1963 da Ernesto Rossi e Ferruccio Parri membri del Partito d'Azione

⁸⁸ L. Pavolini, *Politica internazionale: La causa ebraica e la lotta socialista*, «Rinascita», Anno XXIV, No.39, 6 ottobre 1967, p.12

processo di trasformazione sociale ed economica che meritava il sostegno e la solidarietà della comunità internazionale.

1.3.2 Idee e spunti di discussione su Mondo Operaio

La proposta di annessione della Cisgiordania da parte del Generale Dayan, insieme alla rivendicazione delle terre bibliche come Gerusalemme, Hebron e Gerico (per realizzare il "sogno ancestrale" del popolo ebraico) e il voto dei socialisti di sinistra del MAPAM in favore dell'annessione di Gaza e Gerusalemme, insieme alla smilitarizzazione di altre zone, offriva lo spunto per alcune considerazioni da parte di uno degli autori di *Mondo Operaio*, A. Benzoni, il quale chiedeva «se, al di là di qualsiasi giudizio di valore, la linea di pace con annessione fosse comunque adeguata a garantire in breve, ma soprattutto nel non breve periodo, gli obiettivi generali di distensione nel Medio Oriente e di sicurezza per lo stato ebraico⁸⁹».

Le posizioni considerate dimostravano un'unità tra le forze politiche israeliane sull'annessione dei territori contesi. Tuttavia, questa tendenza verso l'annessionismo non solo rifletteva l'evoluzione del sionismo verso posizioni più estreme, ma sollevava anche domande sulle implicazioni a lungo termine per la pace e la sicurezza in Medio Oriente. Inoltre, emergeva che nemmeno la sinistra israeliana fosse immune dall'approccio nazionalista, il che richiamava l'attenzione sulle difficoltà di costruire ponti con i paesi arabi progressisti. La crisi rifletteva anche le responsabilità delle grandi potenze, come gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, nel maturare del conflitto, con entrambe le potenze che mostravano una carenza nel controllare i propri protetti e nel gestire le tensioni nella regione.

L'intervento nel golfo di Aqaba, proposto inizialmente da Stati Uniti e Gran Bretagna, sollevava interrogativi sulla possibile reazione della NATO nel Medio Oriente e sull'interpretazione della NATO come "scelta di civiltà". Tale intervento avrebbe inevitabilmente portato a un conflitto aperto tra paesi

⁸⁹ A. Benzoni, *Il conflitto arabo-israeliano: postille per un dibattito*, «Mondo Operaio», Anno XX, No.8-9, agosto-settembre 1967, pp.4-9

arabi e potenze occidentali, mettendo in discussione il ruolo della NATO e dei valori occidentali nel contesto globale.

Secondo Benzoni, la prospettiva di pace nel Medio Oriente appariva sempre più remota nonostante fossero presenti le condizioni per avviarla. Israele voleva trattare direttamente con gli arabi, ma questi ultimi non erano interessati. Anche l'autorità dell'ONU era in declino, deludendo i paesi arabi e non ottenendo risposte significative da Israele. Nessun meccanismo di intesa sembrava funzionare, ma c'erano opportunità per iniziare un dialogo di pace.

La vittoria di Israele aveva eliminato le basi per il nazionalismo arabo, aprendo la possibilità di avviare trattative. Tuttavia, le posizioni estreme di entrambe le parti, che desideravano rispettivamente il ritorno allo status quo precedente alla guerra e l'annessione di territori, erano irrealistiche⁹⁰. Si sarebbe dovuto considerare un compromesso che rispettasse sia la sicurezza di Israele sia la validità delle frontiere esistenti.

Inoltre, Israele avrebbe dovuto riconsiderare il proprio ruolo nel Medio Oriente, decidendo se essere un avamposto dell'Occidente o una Nazione inserita nel contesto regionale. Queste decisioni avrebbero influenzato anche il trattamento dei profughi palestinesi e della popolazione araba all'interno di Israele, portando potenzialmente a una trasformazione dello stato in uno più inclusivo e laico⁹¹. Queste erano solo delle indicazioni per un dibattito nella sinistra che volesse superare i dogmi e considerare soluzioni diverse.

⁹⁰ *Ibidem*

⁹¹ *Ibidem.*

2. L'Italia e la guerra: uno sguardo alla crisi

2.1 Lo schieramento politico italiano: un breve accenno

Lo scoppio delle ostilità in Medio Oriente il 5 giugno 1967 si sarebbe rivelato fin da subito «un fondamentale banco di prova per lo schieramento politico italiano di quegli anni⁹²».

La guerra avrebbe comportato non solo significativi sconvolgimenti territoriali e politici nella regione, ma anche un profondo rimescolamento dei rapporti diplomatici a livello internazionale, che avrebbe costretto la leadership italiana⁹³ a far fronte ad una serie di sfide, tra cui la necessità di conciliare gli orientamenti della maggioranza dell'opinione pubblica a favore di Israele con gli interessi diplomatici ed economici del paese, che dovevano a sua volta bilanciare il mantenimento del rapporto di amicizia con gli Stati Uniti e il legame con i paesi arabi⁹⁴. La complessità delle relazioni internazionali e il rischio di coinvolgimento delle due superpotenze, unitamente alla pressione esercitata dagli eventi in corso, richiesero una determinata presa di posizione da parte dell'Italia.

Bisogna sottolineare che negli anni precedenti aveva svolto un ruolo fondamentale nella politica estera dei governi di centro-sinistra la progressiva «apertura alle relazioni con i paesi extraeuropei⁹⁵», alla quale avevano fatto seguito le visite del ministro degli esteri A. Fanfani in Giordania, Libano ed Iraq, e per quel che concerneva i rapporti con l'Egitto

⁹² E. Berlinguer, *Editoriali: Gli interventisti*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 24, 16 giugno 1967, pp. 1-2

⁹³ Fin dalle elezioni del 1963, la quarta legislatura si era caratterizzata per una formula del tutto nuova nel panorama politico del paese, con la formazione del di tre governi presieduti da A. Moro, il quale aveva mostrato una vera e propria «apertura a sinistra» - attraverso la formula poi conosciuta con il nome di «centro-sinistra organico» - coinvolgendo all'interno della compagine governativa anche il Partito Socialista Italiano, guidato da Pietro Nenni, che ricopriva la carica di Vicepresidente del Consiglio dei Ministri. Si veda Varsori A., *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia Repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2022, p. 249

⁹⁴ D. Caviglia e M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1963-1973)*, Rubettino Editore, Catanzaro, 2006, pp. 13-31

⁹⁵ L. Riccardi, *La «grandezza» di una media potenza. Personaggi e problemi della politica estera italiana del Novecento*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2017, pp. 278-284

e Israele, l'accoglienza a Roma del ministro degli Esteri israeliano (Abba Eban) e il suo omologo egiziano (Riad)⁹⁶.

Sulla base di questi elementi, risulta comprensibile capire perché all'apertura del conflitto, il ministro degli Esteri Fanfani, aveva consigliato al governo di perseguire un orientamento più neutrale. Ciò si era rivelato presto impossibile, poiché il PSU⁹⁷ si era dichiarato apertamente schierato a favore di Israele, il cui leader non solo aveva criticato aspramente la posizione fanfaniana, considerata a favore degli arabi, ma aveva poi sottolineato la priorità morale della difesa dello Stato israeliano, associando a questa ragione fondante anche il carattere laburista e democratico dello Stato di Israele e la necessità politica pressante di difenderlo dagli attacchi degli stati "autoritari"⁹⁸. Ma fra i gruppi politici, nonché al loro interno, ai sostenitori delle tesi israeliane, forti nei partiti laici e in alcuni settori della DC e del PSU, si contrapponevano coloro i quali mostravano una maggiore comprensione verso le istanze del mondo arabo. Questa suddivisione rifletteva una polarizzazione all'interno del panorama politico italiano, con il Partito Comunista Italiano (PCI) e il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP⁹⁹) generalmente orientati a favore della causa araba¹⁰⁰. Così la collaborazione recentemente stabilita tra comunisti e socialisti del PSU, in opposizione alla politica statunitense nel Vietnam, subì un rapido arresto in seguito allo scoppio del conflitto nel Medio Oriente.

Contestualmente la convergenza tra Fanfani e i comunisti, riguardo a questa regione, si basava anche su una comune valutazione positiva dei regimi arabi e, progressivamente, sul riconoscimento condiviso dei diritti

⁹⁶ Perfetti F., Ungari A., Caviglia D. e De Luca D. (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze, 2011, pp. 558-565

⁹⁷ Come ricordato in precedenza, nel 1966 Partito Socialista Italiano e Partito Socialdemocratico Italiano, avevano dato luogo ad una riunificazione dalla quale era nato il Partito Socialista Unitario.

⁹⁸ A. D'Ascanio, *Lo scacchiere mediorientale nella politica estera italiana. Il centrosinistra e la Guerra dei sei giorni*, «Italia Contemporanea», No. 250, marzo 2008, pp.121-145

⁹⁹ Il PSIUP, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, fu un partito politico italiano operativo tra il 1964 e il 1972. È nato da una divisione all'interno del Partito Socialista Italiano, guidata dalla corrente di sinistra, che si opponeva alla politica di fronte unito nei confronti del Partito Comunista Italiano e, sul piano internazionale, dell'Unione Sovietica.

¹⁰⁰ A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Editori Laterza, Roma Bari, 1998, pp. 164-170

politici ed economici dei palestinesi e sulla necessità di superare la loro condizione di rifugiati.

La reazione della Direzione del Partito Socialista allo scoppio del conflitto fu diametralmente opposta. Riunitasi in sessione straordinaria il 5 giugno, sottolineò la «minaccia di genocidio» che incombeva sullo Stato ebraico in seguito alla «dichiarazione di guerra di tutti gli Stati Arabi contro lo Stato d'Israele»¹⁰¹.

Si ribadì, quindi, la necessità di un intervento dell'ONU per ristabilire una posizione di diritto che garantisse l'esistenza del popolo di Israele, la sicurezza delle sue frontiere e la libertà di navigazione. Tuttavia, constatando l'inefficacia del Consiglio di Sicurezza nei giorni precedenti lo scoppio del conflitto e la mancanza di iniziativa politica per la pace da parte dell'Europa, il PSU suggerì anche un incontro diretto tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per aprire la strada a una soluzione pacifica nel Medio Oriente e nel Sud-Est asiatico.¹⁰²

Di contro, il Partito Comunista focalizzava la sua attenzione sull'idea che le aspirazioni degli arabi non fossero motivate da sentimenti razzisti, bensì dalle aspirazioni nazionali di liberazione che questi popoli sentivano. Al contempo, Israele non solo rifiutava qualsiasi possibilità di negoziazione, ma, secondo tale visione, era considerato essenzialmente un'estensione dell'imperialismo americano¹⁰³.

Nei cinque mesi successivi, dalla conclusione della guerra l'11 giugno – che registrò la schiacciante vittoria israeliana –, sino all'approvazione della risoluzione 242 da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 22 novembre, mentre gli scontri continuavano sulle linee del cessate il fuoco, si registrarono iniziative e contatti diplomatici miranti a risolvere definitivamente la crisi mediorientale. In questo contesto, gli organi centrali

¹⁰¹ P. Nenni, *I conti con la storia - Diari 1967-1971*, cit. in A. D'Ascanio, *Lo scacchiere mediorientale*, cit., pp.121-145

¹⁰² *Ibidem*.

¹⁰³ Riccardi L., *Il «problema Israele»*, cit., pp.251-281

dei partiti della sinistra italiana definirono le rispettive posizioni riguardo alla possibile soluzione del conflitto e alle priorità da perseguire nel periodo seguente alla cessazione delle ostilità.

I rappresentanti del Partito Socialista enfatizzarono la necessità di perseguire una "pace senza vinti né vincitori" e di trovare una soluzione politica per affrontare le sfide nel Medio Oriente, garantendo contemporaneamente il rispetto del diritto di Israele all'esistenza e affrontando le difficoltà socioeconomiche degli Stati arabi. Durante un intervento alla Commissione Esteri della Camera, l'aspirante sindacalista Riccardo Lombardi evidenziò l'aspetto più "drammatico" del conflitto arabo-israeliano irrisolto, osservando che esso metteva in risalto due esigenze altrettanto legittime: da un lato, la necessità degli arabi di preservare la propria unità e indipendenza senza ostacoli, e dall'altro, il diritto degli israeliani di garantire la propria esistenza nazionale, considerando che Israele era stato fondato principalmente dai sopravvissuti al più grande genocidio della storia umana¹⁰⁴.

Il PCI adottò, invece, una posizione diversa, distintosi per la sua critica al governo israeliano, accusandolo di aver avviato una guerra preventiva. Successivamente affrontò anche questioni cruciali come la difesa dell'URSS, che era stata accusata di favorire il riarmo della RAU anziché sostenere il suo sviluppo economico. In risposta alle accuse di appoggiare regimi antidemocratici, il PCI, ribatté che il sostegno dell'Italia alla visione americana di Israele come uno Stato vulnerabile, suscitava però risentimento tra gli arabi: per tale ragione i comunisti italiani sostenevano che adottare una politica di *equidistanza* (come definita in precedenza del Ministro degli Esteri Fanfani) avrebbe giovato maggiormente alla posizione italiana. Infine, mostrò interesse per la nuova politica di pacifica coesistenza dell'URSS, linea d'azione che lo portò a considerare il Mediterraneo di

¹⁰⁴ Brillanti C., *Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese*, cit., pp.206-226

fondamentale importanza in questo contesto, questa si sarebbe rivelata una novità derivante dalla crisi arabo-israeliana¹⁰⁵.

2.2 Rinascita e Mondo Operaio: posizioni e critiche verso l'operato italiano

2.2.1 *Rinascita: Chi fa la politica estera dell'Italia?*

«La crisi del Medio Oriente ha dato origine a proclamazioni assurde e grottesche, e si è rifatta viva gente, la quale non ha mancato di manifestare una volta di più - ma stavolta in senso antiarabo - la propria vocazione razzista. Sorprende - o meglio, può essere spiegato solo con il desiderio, cui si accennava più sopra, di sfuggire alla morsa di una crisi reale - che esponenti repubblicani e perfino qualche esponente socialista abbiano confuso la propria voce in un'agitazione inconsulta.¹⁰⁶»

Con queste parole, alla vigilia del conflitto, si apriva un articolo del numero 22 della rivista *Rinascita*, che sin dalle prime righe aveva chiarito quale sarebbe stata la posizione dei comunisti italiani in seguito agli avvenimenti accaduti nelle ultime settimane del mese di maggio. Come precedentemente affrontato, la regione mediorientale era ormai pronta a dare il via alla guerra, chi attraverso provocazioni, come l'Egitto, chi attraverso cambi di governo verso posizioni più «militariste»¹⁰⁷ e ammissioni di pronta ostilità nei confronti dei vicini, come nel caso di Israele. Ed in questa situazione di estrema instabilità, le posizioni che l'Italia andava assumendo a favore dello Stato di Israele, non potevano non suscitare numerose critiche all'interno della compagine comunista.

A tal proposito Enrico Berlinguer, il 16 giugno 1967, fornì, su *Rinascita*, un'esaustiva analisi dei diversi gruppi sociali e politici nel periodo della crisi¹⁰⁸. Partendo dalla destra si poteva vedere come questa aveva ingaggiato sin da subito posizioni ultrareazionarie, appoggiando come

¹⁰⁵ Riccardi L., *Il «problema Israele»*, cit., pp. 281-298

¹⁰⁶ R., “*Un inutile polverone*”, «*Rinascita*», Anno XXIV, No. 22, 2 giugno 1967, p. 3

¹⁰⁷ M Robersi, “*Un'altra guerra a “est di Suez”?*” cit., pp.6-7

¹⁰⁸ E. Berlinguer, *Editoriali: gli interventisti*, «*Rinascita*», Anno XXIV, No. 24, 16 giugno 1967, pp. 1-2

l'azione offensiva di Israele avesse risolto in brevissimo tempo un «nodo gordiano¹⁰⁹» che si protraeva ormai da anni. Questa considerazione non era passata inosservata, ma ciò che più contò fu che la destra si era mossa su due binari paralleli: da un lato per spingere il coinvolgimento dell'Italia nel conflitto, troncando il rapporto con i paesi arabi, e dall'altro «per alimentare un clima di fanatismo anticomunista e reazionario anche sul piano interno», fallendo in entrambi i campi grazie all'opposizione del PCI.

Per quel che riguarda il centro-sinistra, al di là dei toni “razzisti” dei repubblicani, destava maggiore preoccupazione la natura interventista che socialdemocratici e socialisti di P. Nenni volevano far assumere all'Italia. Fu considerato come un tentativo di utilizzare il Medio Oriente per liquidare i processi unitari che si erano sviluppati, soprattutto sulle questioni della pace e della lotta antimperialistica, all'interno dello schieramento democratico e del Partito Socialista Unificato.

In merito ai cattolici, questi avevano seguito una via del tutto diversa, differenziandosi dagli interventisti di sinistra e maggiormente affini alle considerazioni comuniste¹¹⁰, e a tal proposito scomoda era stata la posizione nella quale la Democrazia Cristiana si era ritrovata, dovendo tener conto dell'atteggiamento del mondo cattolico¹¹¹ e del Ministro degli esteri, più orientato verso l'adozione di una politica dell'equidistanza.

Tali contrapposizioni, comportarono una divisione all'interno della compagine governativa, con socialisti e repubblicani da un lato e democristiani dall'altro. A questo si aggiungeva la campagna fortemente negativa che specialmente il PSU stava conducendo e che aveva investito l'operato del Ministro degli Esteri, Fanfani, il quale, sempre più accerchiato dalle critiche, anche da parte dei propri sostenitori, era arrivato a minacciare le proprie dimissioni nella seduta del Consiglio dei ministri del 17 giugno

¹⁰⁹ *Ibidem.*

¹¹⁰ L. Natta, *Editoriali: I cattolici e la guerra*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 25, 23 giugno 1967, pp. 1-2

¹¹¹ *Ibidem.*

1967¹¹². Come in tutti i momenti di acuta tensione politica, «erano venute in primo piano o avevano assunto un rilievo determinante divergenze, frizioni e rivalità che si erano già profilate nei mesi scorsi quasi che il bagliore della guerra avesse fatto luce improvvisa su contrapposizioni che nel grigiore della routine politica erano apparse soltanto confusamente¹¹³».

Scrivendo ancora A. Coppola che la posizione interventista e la scelta morale di Nenni, tra l'emancipazione del mondo arabo e l'azione militare dei carri armati di Dayan, fossero state probabilmente influenzate dallo smarrimento dell'ancoraggio internazionalista e classista tradizionale del Partito Socialista Italiano (PSI)¹¹⁴.

Ad una simile lettura era giunto il direttore di *Rinascita*, al quale non era sembrato che P. Nenni, attraverso la sua teoria per cui l'imperialismo fosse «lo sciovinismo delle grandi potenze¹¹⁵», avesse in alcun modo contribuito alla risoluzione e al chiarimento della questione mediorientale, anzi il risultato non avrebbe potuto rivelarsi più differente: il suo sbilanciamento pro Israele, che, a detta di L. Pavolini, lo aveva allontanato dai principi socialisti, aveva più che altro danneggiato gli interessi Italiani.

La contrapposizione, semplificatasi in una personalizzazione, aveva trovato il proprio epicentro in «questioni decisive come l'indirizzo della politica estera, la collocazione internazionale dell'Italia, i suoi rapporti con lo Stato-guida dell'alleanza atlantica»¹¹⁶.

In questo frangente la linea sostenuta dal ministro degli Esteri, si trovò in contrasto anche con i suggerimenti provenienti dalla più alta carica dello Stato, Giuseppe Saragat (fondatore del PSDI e sostenitore delle posizioni adottate in quel momento da Pietro Nenni)¹¹⁷. Più che lecito apparve

¹¹² A. Coppola, *Temi d'oggi: Il socialismo di Nenni alla prova di Dayan*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 25, 23 giugno 1967, 23 giugno 1965, pp.5-6

¹¹³ *Ibidem*

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ L. Pavolini, *Editoriali: La sinistra e Israele*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 23, 9 giugno 1967, pp. 1-2

¹¹⁶ A. Coppola, *Il socialismo di Nenni*, cit. pp. 5-6

¹¹⁷ *Ibidem*. Si era registrava un carattere sempre più «presidenziale» di certi interventi del Quirinale attraverso telegrammi, messaggi, discorsi a proposito dei più disparati problemi del paese (dallo

dunque l'interrogativo posto da un portavoce della sinistra democristiana: «*chi fa la politica estera dell'Italia?*»¹¹⁸».

La «sterzata atlantica e filoisraeliana del PSI»¹¹⁹ aveva attirato anch'essa forti resistenze da parte del PCI, secondo il quale si era deciso di ignorare alcune discriminanti fondamentali:

«il diritto all'esistenza e al pacifico sviluppo di uno stato nel quale il popolo ebraico possa vivere, lavorare, coltivare le proprie tradizioni e la propria fede, non poteva non convenire, coerentemente con una visione laica dell'organizzazione politica, che quello Stato, specie nella particolare zona del mondo dove la storia lo ha collocato, dovesse essere uno stato plurinazionale, plurireligioso, nel quale potessero convivere in condizioni di piena parità di diritti, ebrei e arabi, islamici e cristiani. [...] Confondendosi nel modo più sconcertante tra il problema dei cittadini dello Stato di Israele e il problema degli uomini di razza e di religione ebraica che vivono in ogni parte del mondo.»¹²⁰».

Oggetto della critica fu anche la confusione che si stava verificando nel distinguere tra il problema dei cittadini dello Stato di Israele e il problema degli ebrei che vivevano in altre parti del mondo e che erano stati oggetto della politica del nazifascismo, sottolineando che tale confusione non avrebbe dovuto essere usata come pretesto per contestare il diritto a giudicare le politiche israeliane. E i fatti avrebbero confermato la validità di queste analisi

La visione del PCI si era rivelata nel complesso coerente rispetto a quella espressa negli anni precedenti, sostenuta nei Documenti del Partito del 25

sciopero dei magistrati alla delinquenza in Sardegna) si spiega anche l'atteggiamento assunto dal PSU e la relativa evoluzione che esso ha subito nel corso della crisi.

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ A. Coppola, *Editoriali: L'ipoteca atlantico-israeliana*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 27, 7 luglio 1967, p.2

¹²⁰ *Idem*, *Il socialismo di Nenni*, cit., pp.5-6

e 30 maggio, riconfermando «la sua solidarietà col movimento di liberazione dei popoli arabi, denunciando la esistenza di pressioni e minacce in particolar modo dirette contro il regime siriano; e nello stesso tempo» ribadendo «il suo riconoscimento del diritto dello Stato di Israele ad esistere e l'auspicio che esso si sviluppi pacificamente¹²¹».

Un ulteriore elemento delle analisi comuniste toccò poi all'interno del quadro internazionale, le conseguenze derivanti dalla "servitù atlantica", e se come si era mostrato le azioni di Israele erano state nient'altro che l'estensione della politica dell'imperialismo, l'Italia aveva il compito di liberarsi da questo giogo e ritrovare la propria autonomia¹²². Nonostante gli sforzi statunitensi per inserire il governo di Roma nel quadro Mediterraneo e conseguentemente all'interno dello scacchiere mediorientale¹²³ secondo le proprie regole, l'Italia doveva scegliere la propria politica estera in maniera indipendente, senza lasciarsi influenzare.

Per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo, secondo Carlo Galluzzi sarebbe stato «necessario un impegno comune nella lotta antimperialista. Si enfatizza l'importanza di mantenere un legame essenziale con le altre forze antimperialiste e di coordinare gli sforzi, pur preservando l'autonomia politica di ciascun partito¹²⁴». Egli affermava che l'unità e l'autonomia erano strettamente collegate: maggiore fosse stata l'autonomia, più solida sarebbe stata l'unità, e viceversa.

2.2.2. Mondo Operaio: il concetto di guerra giusta

Nel numero 7 di Mondo Operaio, del luglio 1967, in risposta alle critiche provenienti dagli ambienti arabi riguardo al presunto comportamento ipocrita delle sinistre occidentali, emerse la necessità di esaminare il concetto di "guerra giusta" e di comprendere le sfumature della lotta armata

¹²¹ R., "Un inutile polverone", cit., p. 3

¹²² A. Coppola, *Temi d'oggi: alla ricerca dell'atlantismo ideale*, "Rinascita", No. 35, 8 settembre 1967 pp.3-4

¹²³ A. Boldrini, *Temi d'oggi: L'ammiraglia del mediterraneo*, «Rinascita», Anno XXIV, No 35, 8 settembre 1967, pp. 4-5

¹²⁴ C. Galluzzi, *Editoriali: L'unità e l'autonomia*, «Rinascita», Anno XXIV, No. 31, 4 agosto 1967 pp. 1-2

in determinati contesti. Pur essendo desiderabile la risoluzione pacifica dei conflitti politici, secondo L. Vasconi, esistevano situazioni in cui il ricorso alla forza armata diventava inevitabile per proteggere la sovranità e l'indipendenza di una nazione. Questo principio risultava particolarmente rilevante quando si combatteva per una causa legittima, anche se ciò poteva apparire in contrasto con gli ideali di pace e coesistenza¹²⁵.

La stessa posizione geografica di Israele aveva conferito al paese una particolare e straordinaria importanza nel bacino del Mediterraneo, specialmente ora che la regione era del tutto indipendente e i margini per una politica bilaterale si erano notevolmente ampliati e consolidati, anche grazie al rafforzamento delle élite dirigenti nazionali dei paesi arabi¹²⁶. Ciò aveva dissipato la prospettiva della creazione di un unico Stato arabo, come dimostrarono i fallimenti dei tentativi precedenti in tale direzione. Questo aspetto evidenziava principalmente componenti oggettive esterne o che comunque non dipendevano direttamente dalla volontà politica del paese¹²⁷.

Parallelamente, in Italia si erano innescate forze interne di natura politica che stavano assumendo un peso sempre maggiore nella formulazione della politica estera nazionale. Tra queste si annoveravano l'europesismo dei socialisti, che probabilmente avrebbero accentuato il loro desiderio di collegarsi con i movimenti socialisti dell'Europa occidentale dopo l'unificazione europea. Vi era anche la spinta dei cattolici verso il terzo mondo, seguendo la politica avviata dalla Chiesa, mentre la disintegrazione del monolitismo del comunismo avrebbe inevitabilmente portato l'opposizione comunista verso nuove posizioni nella politica estera. Queste forze rappresentavano interessi specifici che coincidevano con le direzioni che il governo di Roma avrebbe potuto impostare all'interno delle sue relazioni internazionali¹²⁸.

¹²⁵ L. Vasconi, *I nodi della coesistenza*, cit., pp. 8-10

¹²⁶ G. Arfè, *Dopo la guerra fredda*, cit., pp. 1-3

¹²⁷ *Ibidem*

¹²⁸ G. Finocchiaro, *Una politica estera italiana*, «Mondo Operaio», Anno XX, No. 7, luglio 1967, pp.12-19

L'Italia assumeva il ruolo preminente nel contesto del bacino del Mediterraneo, fungendo non solo da rappresentante nazionale, ma anche da portavoce dell'Europa. La complessità e l'ampiezza del ruolo che poteva svolgere nel fungere da punto di riferimento per tutti i paesi mediterranei richiedevano un approccio politico coeso e globale, evitando incontri bilaterali superficiali destinati a perdere di rilevanza nel tempo¹²⁹. Tuttavia, fino a quel momento, la politica italiana aveva mostrato un approccio frammentario anziché una visione complessiva. Per assumere tale ruolo di leadership, era necessaria una volontà politica robusta, accompagnata da impegno, dinamismo e coerenza.

L'Italia, dato il ritiro delle vecchie potenze coloniali Francia e Gran Bretagna dalla regione, avrebbe potuto contribuire in modo significativo a guidare la maggior parte dei paesi del Mediterraneo verso una via di sviluppo pacifico, sia nei rapporti con l'Europa che tra di loro. Questo avrebbe richiesto un impegno serio e coerente, raggiungibile superando l'attuale isolamento politico. Se la classe politica italiana avesse compreso appieno l'importanza di questa missione e avesse superato il provincialismo attuale, avrebbe scoperto che tutte le possibilità erano aperte per svolgere una politica estera all'altezza delle realtà nazionali. Tutto ciò sarebbe stato possibile, a condizione che vi fosse stata la volontà politica di agire in tal senso¹³⁰.

Inoltre, fu denunciata la tendenza dei comunisti a trascurare le sfide legate all'emancipazione, all'autonomia, alla riforma sociale e al progresso civile nei paesi arabi, definendola, a sua volta, sostanzialmente razzista.

Come scriveva lo storico socialista Gaetano Arfè nel luglio del 1967:

«E ad Israele abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere il contributo di una politica nuova alla causa della democrazia e della pace nel Medio Oriente. Non è cosa nuova per noi, che abbiamo sempre cercato di non lasciarci travolgere dalle isterie delle propagande contrapposte, ma crediamo che oggi, come

¹²⁹ *Ibidem.*

¹³⁰ *Ibidem.*

mai prima, i motivi di fondo della nostra impostazione siano diventati attuali, che essi abbiano possibilità di inserirsi in una contrastata tendenza di dimensione mondiale impegnata a trovare le vie per il raggiungimento di un nuovo superiore equilibrio¹³¹»

¹³¹ G. Arfè, *Dopo la guerra fredda*, cit., pp. 1-3

III. La Guerra dello Yom Kippur

1. La «guerra del Ramadan»

1.1 Di guerra in guerra

«Nel primo pomeriggio del 6 ottobre 1973, l'urlo delle sirene ruppe la quiete irreale del digiuno dello Yom Kippur, annunciando agli israeliani attoniti lo scoppio di una guerra¹³²». La scelta dell'Egitto e della Siria di attaccare in quel giorno non fu casuale, anzi, Il Cairo e Damasco avevano ponderato strategicamente il momento nel quale sferrare il loro attacco: l'intera Nazione ebraica stava vivendo un fermo delle attività per un arco temporale di venticinque ore, proprio in onore della festa dello Yom Kippur. In quel preciso momento le capacità di comunicazione israeliane risultavano ridotte al minimo, aumentando di conseguenza la vulnerabilità del Paese: la maggior parte dei militari si trovava nelle proprie residenze, mentre i reparti operativi erano al minimo dei ranghi¹³³.

L'offensiva siro-egiziana, che da un lato attraversò il canale di Suez, fino alla penisola del Sinai, e dall'altro raggiunse le alture del Golan, per la prima volta, non fu condotta nel tentativo di «distruggere lo stato sionista¹³⁴» o per rivedere i risultati del 1948¹³⁵, ma a rettificare l'assetto del Medio Oriente post-1967 col recupero di parte dei territori¹³⁶.

Le motivazioni che spinsero i governanti delle due maggiori repubbliche arabe a sconfinare nei territori occupati da Israele richiedono un passo indietro ed inevitabilmente un confronto con la guerra del 1967 e gli effetti da essa scaturiti.

¹³² I. Black, *Nemici e vicini*, cit., p. 299

¹³³ C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, cit., pp. 154-155

¹³⁴ M. Emiliani, *Medio Oriente*, cit., p.195

¹³⁵ Gelvin J.L., *The Israel-Palestine conflict. A history*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021, pp. 213-249

¹³⁶ M. Emiliani, *Medio Oriente*, cit., p.195

I sette anni che avevano separato la guerra dei Sei giorni e il conflitto dell'ottobre del 1973, avevano visto l'avvicinarsi di una serie di avvenimenti importanti all'interno della regione mediorientale.

Il 1967 aveva segnato un punto di svolta nelle relazioni tra Israele e gli Stati Uniti, con quest'ultimi che, sotto l'amministrazione Johnson, avevano fornito sostegno militare a Israele per mantenere un equilibrio di potere nella regione. Con il successivo insediamento del Presidente Nixon, nella politica estera degli Stati Uniti, nonostante la crescente instabilità nella regione, il Medio Oriente non era stato considerato una priorità assoluta. Unico segnale di interesse era stato lanciato dal Segretario di Stato William Rogers con l'elaborazione di un piano di pace nel 1969¹³⁷, basato sulla risoluzione 242 dell'ONU, per favorire i negoziati territoriali tra Israele, Egitto e Giordania. Il Piano sarebbe stato accettato da Egitto e Giordania nel 1970, ma non da Israele, che lo aveva ritenuto inaccettabile. Nonostante il fallimento, il piano di Rogers favorì l'instaurazione di un canale di comunicazione diplomatica tra Egitto e Stati Uniti, che sarebbe poi stato sfruttato dal successore di Nasser, Anwar al-Sadat¹³⁸.

Nel frattempo, il mondo arabo però stava attraversando alcuni mutamenti importanti che avrebbero segnato il futuro della regione.

In primo luogo, il mancato coinvolgimento diretto della Giordania nel conflitto del 1973, ebbe origine dal fatto che il regime hascemita aveva subito negli anni precedenti una serie di lotte intestine dovute non solo alla presenza dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina¹³⁹, ma

¹³⁷ Il piano, messo a punto dal segretario di Stato americano William Rogers già nel 1969, prevedeva il ritiro di Israele dall'area del canale di Suez e gradualmente dalla penisola del Sinai, ma prevedeva anche il ritiro da tutta o quasi la Cisgiordania. Si veda M. Emiliani, *Medio Oriente*, cit., p.183

¹³⁸ C. Vercelli, *Storia del conflitto israelo-palestinese*, cit., pp. 146-147

¹³⁹ Nonostante si fosse impegnata a non interferire negli affari interni dei paesi arabi, si trovò coinvolta in eventi drammatici

anche a causa dell'afflusso dei *fedayin*¹⁴⁰ in Giordania¹⁴¹. In una situazione che si presentava quindi precaria già all'indomani della conclusione della precedente lotta, il culmine si raggiunse nel settembre del 1970, quando, a seguito di due attentati alla propria vita e al dirottamento di tre aerei da parte del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, il governante in carica, Re Hussein, «non potendo ignorare indefinitamente tale minaccia alla sua autorità¹⁴²» promulgò la legge marziale e le forze dell'Olp furono messe in rotta e cacciate dal paese¹⁴³. L'Organizzazione si trasferì in Libano, dove avrebbe giocato un ruolo fondamentale nello scontro con Israele nel 1982.

Tali eventi segnarono lo scoppio di una vera e propria guerra civile all'interno del paese che sarebbe stata ricordata come «Settembre Nero»¹⁴⁴. I violenti combattimenti furono risolti grazie all'intercessione di Nasser, che convocò una conferenza di pace al Cairo il 27 settembre, alla quale parteciparono Arafat e Hussein. Nonostante il compromesso raggiunto permettesse a tutte le parti coinvolte di preservare la loro reputazione, la tensione rimase alta a causa del conflitto tra l'esercito e i palestinesi manifestatosi in Giordania

In secondo luogo, al Cairo, gli effetti della Guerra dei sei giorni avevano portato duri colpi alla reputazione di Nasser¹⁴⁵, che in risposta, nel tentativo di appianare il malcontento, avviò una serie di riforme istituzionali e sociali e, per «lavare l'onta della sconfitta, scatenò la cosiddetta guerra di attrito

¹⁴⁰ Il termine "fida'iyyun", di origine araba, è stato storicamente utilizzato per designare individui che sacrificano la propria vita per una causa. Inizialmente impiegato per descrivere i membri della setta musulmana degli Assassini tra l'XI e il XIII secolo, nel corso del XX secolo è stato adottato nel contesto del mondo arabo e in Iran per riferirsi ai partecipanti di movimenti politici, rivoluzionari o guerriglieri. In particolare, a partire dagli anni Cinquanta, il termine ha assunto una connotazione specifica nell'ambito della resistenza palestinese, identificando i suoi combattenti. Si veda T. Rea, *The Arab-Israeli conflict*, Oxford University Press, Oxford, 1997

¹⁴¹ Con i loro attentati avevano portato a rappresaglie da parte di Israele e a una libertà di azione limitata per le forze di sicurezza giordane

¹⁴² T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 98

¹⁴³ I. Black, *Nemici e vicini*, cit., pp.291-292

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ Incolpato della disfatta, si verificò l'avvio di una grave crisi del «regime nasserista», non solo sul piano internazionale, ma anche all'interno dell'opinione pubblica egiziana, che scaturì, dal 1968, nell'insurrezione di alcune proteste popolari. Si Veda M. Emiliani, *Medio Oriente*, cit., p.186

contro Israele¹⁴⁶», con l'obiettivo di impedire il consolidamento di Israele lungo il canale di Suez. Nonostante ciò, nei due anni successivi, il rais cairota riuscì a mantenere la propria credibilità, giocando un ruolo fondamentale nello scacchiere mediorientale, attraverso la convocazione, appena prima della sua morte, di una Conferenza interaraba per riappacificare la Giordania e l'Olp.

Il suo successore fu Anwar al-Sadat¹⁴⁷, il quale ricevette «in eredità un paese grande ma povero¹⁴⁸». L'Egitto si trovava in una situazione di stallo diplomatico significativo, nonostante i legami vitali con l'Unione Sovietica dal punto di vista militare, questi si erano dimostrati sempre meno gratificanti politicamente nel corso del tempo, portando a un isolamento internazionale, soprattutto nei confronti di Israele. Sulle spalle di Sadat pesava inoltre l'eredità di una figura importante come quella di Nasser, per questo egli sosteneva, dopo aver epurato il governo da tutti i filonasseriani¹⁴⁹, che l'unica possibilità per legittimare e consolidare il proprio ruolo di nuovo Presidente della Repubblica Araba d'Egitto, fosse il recupero dei territori persi. Per tale ragione aveva inizialmente riposto la sua fiducia negli Stati Uniti per il recupero del Sinai, ma il fallimento del Piano Rogers e la successiva disattenzione da parte degli USA lo spinsero a considerare alternative¹⁵⁰. Nel luglio 1972, la sua richiesta di ritiro dei consiglieri militari sovietici dall'Egitto non ottenne l'attenzione desiderata dagli USA, che erano impegnati nelle elezioni presidenziali e nel guadagnare il sostegno ebraico¹⁵¹.

La situazione rimase stagnante fino all'ottobre 1973, quando Sadat, concluse che era necessario un nuovo conflitto per spingere Israele ai

¹⁴⁶ M. Emiliani *Medio Oriente*, cit., p. 187

¹⁴⁷ Ex militare, era appartenuto al gruppo dei Liberi Ufficiali e aveva ricoperto la carica di vicepresidente nell'anno precedente

¹⁴⁸ C. Vercelli, *Storia del conflitto*, cit., p. 150

¹⁴⁹ M. Campanini, *Storia del Medio Oriente*, cit., p. 203

¹⁵⁰ T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 99-102

¹⁵¹ Gelvin J.L., *The Israel-Palestine conflict*, cit., pp. 213-249

negoziati. Il suo piano prevedeva un conflitto con obiettivi limitati, coordinato con la Siria.

Quest'ultima infatti aveva anch'essa, anche se per ragioni differenti, espresso la volontà di riconquistare, i territori persi nel 1967 (le alture del Golan) per mano di Israele: questo punto divenne la pietra angolare del neopresidente Hafiz al-Asad ¹⁵². Assad modificò la linea del Baath, mantenendo il socialismo arabo ma privilegiando uno "strumento militare" nel panarabismo, anziché quello politico. Il neopresidente fu, senza dubbio, un politico astuto e riservato, soprannominato "la sfinge di Damasco" e "il Machiavelli del Medio Oriente", che fece dell'astuzia e della segretezza i suoi principali strumenti di governo. Nel 1972 valutò l'idea del secondo piano Rogers di riconoscere la Risoluzione 242 dell'ONU, basata sul principio "terra in cambio di pace", per raggiungere un accordo con Israele, dimostrando la sua abilità nel gestire le complesse dinamiche regionali e internazionali¹⁵³.

Anche il resto della regione aveva vissuto alcuni cambiamenti come l'Iraq, il cui regime fortemente indebolito a causa di alcuni elementi di crisi¹⁵⁴, fu rovesciato e con coup di stampo baathista, portando al potere El Bakr e ad un cambio di rotta verso posizioni antimperialiste e progressiste¹⁵⁵.

Alla luce di quanto detto, è possibile capire perché all'alba dello Yom Kippur, Anwar al-Sadat e Hafiz al-Asad avviarono quella che gli arabi avrebbero chiamato «la guerra del Ramadan¹⁵⁶»: il presidente egiziano Sadat mirava a una soluzione pacifica con Israele, mentre Assad della Siria sembrava più

¹⁵² Dopo la guerra dei sei giorni e il fallimento dell'intervento siriano nel Settembre Nero, il governo siriano fu scosso da conflitti interni. Al-Asad orchestrò con successo un colpo di Stato non violento all'interno del partito, noto come "rivoluzione correttiva", attraverso il quale riuscì a prenderne il potere.

¹⁵³ M. Emiliani *Medio Oriente*, cit., pp. 190-192

¹⁵⁴ In primo luogo, il presidente Abd al-Rahman Arif fu capace di giostrarsi tra le varie fazioni. In secondo luogo, la guerra in Kurdistan divenne particolarmente feroce e le minacce di disgregazione dello stato si fecero più forti. In terzo luogo, si sollevarono i religiosi, colti dal timore che l'Iraq stesse incamminandosi verso la «miscredenza», dato che *la classe dirigente era largamente laicizzata*. Cfr. M. Campanini, *Medio Oriente Contemporaneo*, cit., pp. 132-140

¹⁵⁵ M. Campanini, *Medio Oriente Contemporaneo*, cit., pp. 132-140

¹⁵⁶ I. Black, *Nemici e vicini*, cit., p. 300

concentrato sulla liberazione delle alture del Golan, anche se mostrava un certo impegno per la causa palestinese¹⁵⁷. Gli Stati arabi produttori di petrolio, sebbene con diversi livelli di coinvolgimento, fornirono sostegno economico e militare sia all'Egitto che alla Siria. L'Iraq in particolare offrì aiuti consistenti alla Siria dal punto di vista militare.

La manovra a tenaglia portata avanti da Egitto e Siria, colse per la prima volta Israele impreparata, ciò le costò nei primi giorni del conflitto grosse perdite umane e territoriali. La situazione subì uno sconvolgimento dal 10 ottobre, quando il governo di Tel Aviv, riorganizzatosi era riuscito a passare al contrattacco, respingendo le truppe siriane, fino a raggiungere le porte di Damasco, che venne bombardata dall'aviazione israeliana, l'Idf. Anche l'Egitto, che nella fase iniziale aveva riportato grandi successi, subì la controffensiva della compagine ebraica, fino a giugnere allo scontro decisivo il 19 ottobre sulla sponda occidentale del Canale di Suez, che vide la vittoria delle forze israeliane. A questo punto Sadat si ritrovò costretto, e conseguentemente anche Assad, ad accettare il cessate il fuoco invocato dal Presidente sovietico Aleksej Nikolaevic Kosygin. Nei medesimi giorni, per la prima volta, si verificò l'intervento diplomatico congiunto tra il Segretario di Stato H. Kissinger e il segretario generale del PCUS L. Breznev, che diede vita alle Risoluzione 338¹⁵⁸ e seguenti, riuscì ad ottenere la conclusione dei combattimenti, a seguito della minaccia di intervento militare sovietico all'interno del conflitto.

Nel frattempo, in risposta al ponte aereo organizzato dagli Stati Uniti a favore di Israele durante la guerra dello Yom Kippur, gli Stati arabi produttori di petrolio avevano imposto un embargo nei confronti degli Stati Uniti e dei loro principali alleati. Questo embargo, noto come "shock petrolifero", fu percepito come un evento epocale dall'opinione pubblica occidentale.

¹⁵⁷ *Ibidem*.

¹⁵⁸ Che stabiliva il cessate il fuoco entro dodici ore dall'approvazione e invitava le parti a intraprendere negoziati per una pace duratura in Medio Oriente, basandosi sulla risoluzione 242 del 1967. The Security Council, *Cease-fire in Middle East. Resolution 338*, S/RES/338, United Nations, 22 October 1973 (<https://documents.un.org/doc/resolution/gen/nr0/288/65/pdf/nr028865.pdf?token=NpA4XFe6FSHMtuB0Ok&fe=true> 2 maggio 2024)

Tuttavia, nonostante le preoccupazioni iniziali, la sospensione delle forniture di petrolio non sarebbe durato abbastanza a lungo da avere un impatto significativo sulle riserve di petrolio degli Stati Uniti e degli Stati europei¹⁵⁹. Ciò nonostante, innescò una grave crisi energetica che investì tutto l'Occidente.

Il 27 ottobre 1973, la Guerra del Kippur si concluse. Anche se Israele aveva vinto sul campo di battaglia, aveva subito una perdita significativa in termini di percezione pubblica, poiché non era più considerato un avversario invincibile. Il Segretario di Stato degli Stati Uniti sperimentò un approccio graduale alla diplomazia, che aveva iniziato proprio durante la crisi del Medio Oriente. Il primo passo di questo approccio fu la firma, l'11 novembre, di un accordo che consentiva i rifornimenti alla terza armata egiziana, lo scambio di prigionieri, la sostituzione di parte delle forze israeliane con quelle delle Nazioni Unite e l'avvio dei colloqui per una separazione definitiva delle forze. L'obiettivo principale era ottenere la revoca dell'embargo petrolifero da parte dell'Arabia Saudita e del cartello dei produttori di petrolio, si sperava che una volta raggiunti gli obiettivi principali, Israele potesse ritirarsi dai territori conquistati durante la guerra del 1967. Questo approccio portò alla conferenza di pace di Ginevra, concordata anche con i sovietici, che riunì egiziani, giordani e israeliani e diede avvio a un nuovo ciclo di negoziati, con l'obiettivo di normalizzare i rapporti tra le parti coinvolte nel conflitto¹⁶⁰. L'OLP di Arafat fu escluso dalla conferenza a causa del veto di Israele, che fu appoggiato dagli Stati Uniti.

1.2. Rinascita e Mondo Operaio sul conflitto dello Yom Kippur

1.2.1 Rinascita: il riscatto arabo dall'umiliazione e la solitudine di Israele

Negli anni che precedettero l'offensiva araba nello Yom Kippur, l'attenzione araba si era catalizzata sempre più nel tentativo di «uscire dalla pesante eredità del colonialismo e, in alcuni paesi, combattere la politica

¹⁵⁹ M. Emiliani *Medio Oriente*, cit., p. 195

¹⁶⁰ C. Vercelli, *Storia del Conflitto*, cit., pp. 157-163

imperialista¹⁶¹». Ma la progressiva stretta del rapporto tra Israele e Stati Uniti, e quindi la conseguente e mastodontica presenza di questo paese all'interno della regione, aveva reso sempre più difficile il raggiungimento di tale obiettivo, come sostenuto da Mohammed Hassanein Heykal, direttore del giornale egiziano Al Ahram in un intervento apparso in *Rinascita*:

«Gli obiettivi degli Stati Uniti nel Medio Oriente sono in sostanza tre: dominare strategicamente la regione, continuare ad assicurarsene le risorse, specialmente petrolifere, conservare e consolidare quell'utile strumento della loro politica che è Israele», tentando allo stesso tempo di «espellere politicamente e militarmente l'Unione Sovietica dal mondo arabo, approfondendo le contraddizioni esistenti nella regione e creandone di nuove¹⁶²».

E, in ragione di ciò, al momento dell'invasione di Egitto e Siria non ci si poté esimere da un raffronto con la situazione del 1967 in merito alla «lotta tra imperialismo e movimento nazionale arabo, tra reazione e progresso, e quella in cui si collocava il conflitto attuale¹⁶³», a tal proposito E. Polito, offrì una panoramica degli sviluppi degli anni successivi alla Guerra dei sei giorni, per favorire la comprensione delle diverse direttrici che avevano mosso il blocco arabo.

All'indomani della Guerra dei Sei giorni, la serie di cambiamenti che si erano registrati – come precedentemente detto: il colpo di Stato militare guidato da El Bakr in Iraq, in Libia, la monarchia era stata rovesciata dai militari "nazionalisti" di Gheddafi, e la resistenza palestinese in Giordania, divenuta un fattore di influenza significativa per l'azione di Hussein – subirono un

¹⁶¹ T. Vecchietti, *Editoriali: le radici della guerra*, «Rinascita», Anno XXX, No. 40, 12 ottobre 1973, pp.1-2

¹⁶² E. Polito, *Temi d'oggi: Il nuovo schieramento dei paesi arabi*, «Rinascita», Anno XXX, No. 41, 19 ottobre 1973, p.5

¹⁶³ *Ibidem*.

arresto e un'involuzione negli anni 70, coinvolgendo i fatti del «settembre nero», e la morte di Nasser ¹⁶⁴.

In questo contesto regionale e internazionale in rapido mutamento, Sadat cercava di consolidare e rinvigorire il mondo arabo, cercando il sostegno dell'URSS e ricevendo un aiuto militare cruciale. Tuttavia, dovette navigare tra molte contraddizioni e difficoltà per cercare l'unità. La diplomazia egiziana sembrò muoversi tra due poli: il primo che venne presto abbandonato fu la Libia di Gheddafi, e, successivamente l'Arabia Saudita di Feisal, dove la tradizionale influenza statunitense era in discussione a causa del sostegno degli Stati Uniti a Israele¹⁶⁵. Nell'allargamento di questo schieramento nazionale "progressista", anche l'Iraq se ne sarebbe dimostrato un caposaldo, grazie ai nuovi rapporti stabiliti tra il Baath e i comunisti sulla base di una "Carta d'azione nazionale", all'invio di un contingente sul fronte siriano durante il conflitto che da lì a poco avrebbe preso vita e alla conseguente nazionalizzazione dei giacimenti petroliferi, in risposta alle ingerenze americane¹⁶⁶.

Questo tentativo di emancipazione e ricerca di coesione degli arabi del Medioriente, doveva fare però i conti con il proprio vicino "sionista". Difatti Israele in quegli anni perseguiva una politica per lo più espansionistica, ove non si limitava alla conservazione delle zone militarmente occupate a seguito della guerra dei sei giorni, ma desiderava avviare un processo per cui «trasformare l'occupazione militare in colonizzazione e la colonizzazione in annessione¹⁶⁷».

Così, alla vigilia del 5 ottobre 1973, fu evidente sin da subito che gli arabi, con quest'azione, come si leggeva tra le pagine della rivista *Rinascita*, avessero voluto «purgare l'umiliazione del 1956 e quella del 1967¹⁶⁸».

¹⁶⁴ *Ibidem.*

¹⁶⁵ *Ibidem.*

¹⁶⁶ *Ibidem.*

¹⁶⁷ T. Vecchietti, *Le radici della guerra*, cit., pp.1-2

¹⁶⁸ F. Bertone, *Temi d'oggi: La quarta guerra del Mediterraneo*, «Rinascita», Anno XXX, No. 41, 19 ottobre 1973, pp.3-4

La stampa comunista italiana a tal proposito non tralasciò di fornire una pronta analisi degli avvenimenti che stavano verificandosi, e fu interessante notare come in questo caso, essendo i paesi arabi, i fautori dell'offensiva, le posizioni assunte da alcuni giornalisti della sinistra italiana fossero state meno dure e più comprensive, non scagliandosi in una critica aperta degli attaccanti, come invece accaduto nel 1967 nei confronti di Israele.

Come scriveva l'autore di *Rinascita* Tullio Vecchietti, trovare il responsabile «di chi ha sparato il primo colpo di cannone non ha neppure valore propagandistico¹⁶⁹». E inoltre, puntare sulla prospettiva della forza militare di Israele sarebbe stato sconveniente, gli arabi erano maggiormente preparati oramai, fornitisi di nuovi armamenti, la nuova forza di volontà araba avrebbe inflitto

«non sono soltanto una dura lezione per i falchi israeliani, ma sono anche un monito per quanti si erano illusi di sciogliere i nodi della crisi del Medio Oriente, partendo dal giudizio, oltretutto di sapore razzista, che gli arabi sono destinati comunque a perdere le guerre, senza neppure combatterle¹⁷⁰».

Sulla stessa scia, anche Ledda espresse la sua opinione, secondo cui, dopo «sei anni di falsa «pace» nelle pieghe di uno stato che continuava a essere di guerra», Israele aveva ricevuto il conto della propria politica aggressiva e imperialista. Come riportato nella rivista *Rinascita* nell'ottobre del 1973:

«Lo Stato di Israele e la politica dei suoi gruppi dirigenti sono stati così via via restituiti alla loro verità. Non quella di un piccolo paese indifeso e assediato, bensì quella di un paese che affida le ragioni della sua presenza, della sua sicurezza e della sua continuità nel cuore del mondo arabo unicamente ad

¹⁶⁹ T. Vecchietti, *Le radici della guerra*, cit., pp.1-2

¹⁷⁰ *Ibidem*.

un rapporto armato, di forza militare, di supremazia e di potenza¹⁷¹».

E come avrebbe scritto F. Bertone alla fine del conflitto:

«Per la prima volta Israele è costretta, dai risultati stessi della sua prolungata politica di aggressione, ad affrontare una trattativa politica che non la vede priva di carte ma certamente con un numero di carte inferiore al previsto. strategia che ha pagato per venticinque anni ma che ora comincia a mostrare la corda, che alcune incrinature si cominciano a manifestare in quello che sino a ieri sembrava il solido blocco del fronte interno israeliano¹⁷²».

Questa guerra si caratterizzò per innovazioni militari significative, con gli arabi che dimostrarono una maggiore capacità operativa. Questo conflitto rappresentò un momento cruciale nella storia della regione, richiedendo un'analisi approfondita delle sue implicazioni¹⁷³.

Nel numero 41 della rivista *Rinascita*, Franco Bertone, offrì una serie di dati che evidenziarono sin da subito le criticità che Israele aveva riscontrato in questa occasione e che avrebbero profondamente influenzato la capacità di negoziazione degli stati coinvolti: in primo luogo, Israele non ebbe modo di mettere in atto «uno dei suoi classici colpi preventivi¹⁷⁴», come fatto dal governo di Tel Aviv nei conflitti precedenti, comportando una perdita di vantaggio strategico, in secondo luogo non riuscì a « impedire agli avversari siriani e egiziani di condurre azioni di guerra combinate il cui risultato complessivo fu [...] il ritorno in forze dell'esercito egiziano sull'altra riva del Canale¹⁷⁵», si registrò infine «l'incapacità di Israele di sferrare entro un

¹⁷¹ R. Ledda, Editoriali: *L'Italia e la guerra*, «Rinascita», Anno XXX, No. 41, 19 ottobre 1973, pp.1-2

¹⁷² F. Bertone, *Temi d'oggi: La solitudine di Israele*, «Rinascita», Anno XXX, No. 43, 2 novembre 1973, pp. 6-7

¹⁷³ F. Bertone, *Temi d'oggi: La quarta guerra del Mediterraneo*, «Rinascita», Anno XXX, No. 41, 19 ottobre 1973, pp. 3-4

¹⁷⁴ *Ibidem*.

¹⁷⁵ *Ibidem*.

tempo breve una controffensiva capace di distruggere o, almeno, di fortemente ridurre la forza militare degli avversari, attaccandoli singolarmente o, ancor peggio, contemporaneamente¹⁷⁶»

Ciò che fu evidenziato è che gli israeliani avrebbero perso parte del loro precedente dominio, mentre gli arabi, sfidando le tattiche militari avanzate di quest'ultima, avrebbero dimostrato una maggiore resilienza e determinazione nel contrastarla. Questo cambiamento avrebbe messo in discussione l'egemonia israeliana e la sua reputazione di invincibilità¹⁷⁷.

Sadat aveva ribadito la sua disponibilità a trattare, ma chiari che la volontà di Israele di abbandonare completamente i territori illegalmente occupati doveva essere un prerequisito fondamentale, indipendentemente dalla tempistica o dalla modalità specifica di tale abbandono. Egli enfatizzò che qualsiasi cessate il fuoco, «sia esso con l'arma al piede o con altre modalità¹⁷⁸», sarebbe risultato ingannevole per gli arabi qualora non fosse stato accompagnato da un completo ritiro israeliano. Tuttavia, Golda Meir ribadì che Israele avrebbe respinto ogni proposta di tregua finché gli eserciti arabi non fossero stati sconfitti. Questa impasse indicò una situazione estremamente difficile e completa.

Di fronte a questi orientamenti contrastanti, la guerra assunse sempre più chiaramente la sua natura di conflitto prolungato, costoso e sanguinoso ed era evidente che nessuno potesse ragionevolmente sperare in una soluzione militare a breve termine¹⁷⁹. Come riportato da A. Novella, il 26 ottobre 1973, all'indomani del conflitto, i tentativi del Consiglio di Sicurezza di arrivare ad una pace tra i combattenti davano scarsi risultati poiché – come continuava Novella – «le diffidenze, e i sospetti, per noi comprensibili, dei popoli arabi per ogni proposta di soluzione dei loro problemi, coinvolgenti degli Stati imperialisti che, come gli USA, hanno sostenuto e anche promosso l'aggressione israeliana contro la loro indipendenza e la

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ R. Ledda, *L'Italia e la guerra*, cit., pp.1-2

¹⁷⁸ F. Bertone, *La quarta guerra del Mediterraneo*, cit., pp.3-4

¹⁷⁹ *Ibidem*.

loro integrità nazionale¹⁸⁰». Questo era avvalorato dal fatto che – come scrive Franco Bertone nel medesimo numero di *Rinascita* –

«esistono larghi spazi in cui l'azione diplomatica fatica a penetrare e nei quali riescono invece ad agire forze ritardatrici che malvolentieri si adattano alla nuova prospettiva politico-diplomatica aperta dalla iniziativa congiunta degli Stati Uniti e dell'URSS¹⁸¹»

Ma la particolarità chiave di questa guerra fu senza alcun dubbio, secondo *Rinascita*, «la solitudine di Israele¹⁸²» sulla scena internazionale. Come affermato dalla stessa premier israeliana durante un suo discorso, alla fine del conflitto, durante le negoziazioni per la pace, «Israele ha oramai un solo amico: gli Stati Uniti¹⁸³». Qualcosa era cambiato, non solo perché in sede Onu i recenti sviluppi vedevano avvantaggiata la capacità di negoziato degli arabi, ma soprattutto perché – come sostenuto da F. Bertone – anche gli Stati Uniti si trovarono a lamentare la mancanza di sostegno da parte degli alleati occidentali.

Londra aveva mantenuto un atteggiamento piuttosto incerto dinanzi al comportamento degli Stati Uniti, ma astutamente aveva evitato di richiamare le tradizionali "relazioni speciali", solitamente sfruttate dai conservatori per conferire una dimensione planetaria alla loro politica estera. Nel frattempo, Parigi aveva adottato una posizione neutrale, mentre Roma si era distaccata dalla precedente politica filoisraeliana, procedendo con prudenza verso una maggiore autonomia di giudizio. E Bonn, avendo impedito l'imbarco di armi americane verso Israele, poiché in disaccordo con la politica di Washington in Medioriente, aveva acceso una vera e propria disputa tra il governo Brandt e il segretario americano, H. Kissinger. Furono coinvolte dalle critiche anche la Grecia e la Turchia, accusate di non

¹⁸⁰ A. Novella, *Editoriali: Dalla guerra alla pace*, «Rinascita», Anno XXX, No. 42, 26 ottobre 1973, pp. 1-2

¹⁸¹ F. Bertone, *Temi d'oggi: La prospettiva della situazione politica*, «Rinascita», Anno XXX, No. 42, 26 ottobre 1973, pp. 3-4

¹⁸² F. Bertone, *Temi d'oggi: La solitudine di Israele*, cit., pp. 6-7

¹⁸³ *Ibidem*.

aver adempiuto ai loro obblighi all'interno della NATO¹⁸⁴. Tra tutti i paesi europei, soltanto il Portogallo aveva appoggiato pienamente gli Stati Uniti nella loro posizione a favore di Israele.

È importante notare che la causa principale fu la decisione degli europei di non essere coinvolti in una posizione quasi di co-belligeranza con gli Stati Uniti, poiché ciò avrebbe messo a rischio le relazioni che ciascun paese, se non addirittura la Comunità Europea stessa, avevano faticosamente costruito con i paesi arabi¹⁸⁵.

La quarta guerra arabo-israeliana giunse al termine quando «sotto una tenda nel deserto, dove due generali delle due fazioni¹⁸⁶» ratificarono, con le loro firme, un accordo di tregua controverso – ma per la prima volta un «accordo tra eguali¹⁸⁷», raggiunto dopo uno scontro particolarmente sanguinoso.

Israele aveva resistito fino alla fine e anche dopo la firma dell'accordo, introducendo difficoltà e interpretazioni ambigue, in particolare riguardo allo scambio dei prigionieri e allo sblocco dello stretto di Bab el Mandeb e cercando di guadagnare tempo, sia per scopi interni sia per ridefinire le condizioni dell'accordo. Difatti la «vittoria mutilata¹⁸⁸» di Israele aveva messo a dura prova il Governo Meir, all'interno del quale, come si leggeva sui giornali israeliani, «si chiedevano teste¹⁸⁹»: l'estrema destra aveva denunciato come assurda e pessimista la decisione di costruire la linea Bar Lev; gli esperti militari al di fuori del governo avevano criticato la scelta di Dayan di concentrarsi sui mezzi corazzati anziché esplorare altre soluzioni. Era stata messa in discussione l'intera gestione strategica del conflitto.

¹⁸⁴ *Ibidem*.

¹⁸⁵ F. Bertone, *Politica internazionale: Tregua, pace e petrolio, l'Europa si interroga*, «Rinascita», Anno XXX, No. 44, 9 novembre 1973, p. 13

¹⁸⁶ F. Bertone, *Temi d'oggi: Malessere di Israele di fronte alla pace*, «Rinascita», Anno XXX, No. 45, 16 novembre 1973, p. 7

¹⁸⁷ R. Ledda, *Temi d'oggi: Lo spartiacque del sei ottobre*, «Rinascita», Anno XXX, No. 48, 7 dicembre 1973, pp.3-4

¹⁸⁸ F. Bertone, *Temi d'oggi: La solitudine di Israele*, cit., pp. 6-7

¹⁸⁹ F. Bertone, *Temi d'oggi: La solitudine di Israele*, cit., pp. 6-7

Ed infine, l'ultima novità fornita da questo conflitto, come evidenziato nel numero di Rinascita del novembre 1973, fu indubbiamente l'arrivo di una "forzata" consapevolezza del grande potere contrattuale dei paesi produttori di petrolio e della loro autonomia economica e politica¹⁹⁰ e questo perché, come scriveva G. Polillo:

«Gli arabi, un mondo nel terzo mondo, controllano i giacimenti petroliferi più importanti. [...] Nella lotta contro il colonialismo occidentale si è forgiato un sentimento nazionale che si è progressivamente sviluppato ed ha costretto i dirigenti di ciascun paese [...] a fare i conti con questa nuova realtà. Il mondo arabo vuole contare politicamente, al pari di qual-siasi altro paese. Vuole rompere con una collocazione subalterna e recuperare una sua posizione complessiva. Su un piatto della bilancia sta il petrolio, sull'altro deve essere il riconoscimento politico di una dignità nazionale per troppi anni compressa¹⁹¹».

Difatti, come sostenuto, successivamente, da R. Ledda in seguito al suo viaggio in Medio Oriente, durante il conflitto il merito principale della vittoria araba era stato attribuito al petrolio, più che alle armi e alla novità militare e si evidenziò chiaramente che i *Rentier states* avessero voluto mandare un messaggio al mondo occidentale, dimostrando il ruolo cruciale che questi occupavano nel mondo a dispetto del ruolo di Israele¹⁹².

1.2.2 Mondo Operaio: Il valore psicologico della guerra del Ramadan

Con l'esplosione del conflitto, anche tra le pagine di *Mondo Operaio*, si poterono leggere, le opinioni dello schieramento socialista italiano in merito ai nuovi sviluppi in Medio Oriente. A differenza di quanto espresso nella rivista comunista *Rinascita*, l'approccio, in questo caso, fu maggiormente

¹⁹⁰ R. Ledda, *Politica Internazionale: Le variabili del nazionalismo*, «Rinascita», Anno XXX, No. 49, 14 dicembre 1973, pp. 17-18

¹⁹¹ G. Polillo, *Politica Italiana: Il trust petrolifero tra gli arabi e l'Europa*, «Rinascita», Anno XXX, No. 46, 23 novembre 1973, pp. 13-14

¹⁹² R. Ledda, *Le variabili del nazionalismo*, cit., pp.17-18

“imparziale”, offrendo un’analisi più “oggettiva” in cui non era stata presa alcuna posizione a favore degli uni o degli altri combattenti.

Certamente ciò che la nuova guerra aveva comportato era una rinnovata consapevolezza della «precarietà dell'equilibrio internazionale in cui viviamo e sull'entità delle forze che minacciano la pace e l'indipendenza dei popoli¹⁹³». Numerosi interrogativi sorsero a seguito del protrarsi della vicenda, come riportato da G. Scardocchia nel numero 12 di *Mondo Operaio* nel dicembre 1973, ci si chiedeva se questo fosse stato un atto di disperazione o piuttosto l'ultimo tentativo della diplomazia, o ancora la mossa rischiosa ma astuta di uno statista esperto (Sadat)¹⁹⁴.

Certo è che nei mesi precedenti il conflitto era stato preannunciato dal leader del Cairo, il quale in un’intervista aveva sostenuto:

«La crisi medio-orientale ha fatto addormentare tutti... è venuto il momento di svegliarli con uno shock. La diplomazia continuerà prima, durante e dopo la battaglia... gli arabi non saranno mai sconfitti completamente. Noi possiamo sopportare numerose altre sconfitte come nel 1967 e sopravvivere. E alla fine il conquistatore dovrà arrendersi, come hanno fatto tutti i conquistatori attraverso la storia...¹⁹⁵».

Il suo disegno politico era evidente, il ricorso alla guerra avrebbe dato lo “scossone” necessario per uscire da quella paralisi in cui la diplomazia internazionale si trovava. Si diffusero poi una serie di ipotesi per cui la compagine siro-egiziana era poi passata dalle parole ai fatti. Taluni supposero che l’idea del conflitto, era stata suggerita dal Segretario di Stato americano durante un dialogo con il ministro degli esteri egiziano Mohammed Hassan El-Zayyat, come motore per destare la sopita diplomazia.

¹⁹³ G. Mosca, *Il Medio Oriente e l'Europa*, «Mondo Operaio», Anno XXVI, No.10-11, ottobre-novembre 1973, pp.1-2

¹⁹⁴ G. Scardocchia, *Medio Oriente: Sadat tra Breznev e Kissinger*, «Mondo Operaio», Anno XXVI, No.12, dicembre 1973, pp. 79-81

¹⁹⁵ *Ibidem*.

Altri sostennero che il riavvicinamento tra re Feisal e Sadat avesse giocato un ruolo di rilievo, con il sovrano saudita che avrebbe promesso di usare il petrolio come una sorta di leva nella controversia. Un'eventuale alleanza tra l'Arabia Saudita e l'Egitto, oltre a favorire gli interessi arabi e ad influenzare in parte la politica estera degli Stati Uniti, avrebbe rafforzato il fronte moderato arabo a discapito di figure come Gheddafi e i leader iracheni. Entrambe le teorie presupponevano che l'URSS non fosse a conoscenza del piano di Sadat e che si fosse trovata di fronte a un evento già in corso al momento degli avvenimenti¹⁹⁶.

Ma al di là di queste presupposizioni, secondo G. Scardocchia, le affermazioni di Sadat, potevano essere ricondotte al tentativo di coinvolgere l'attenzione delle due superpotenze, allora impegnate in un processo di distensione, nuovamente all'interno della regione, affinché non si corresse il rischio di congelare uno status quo fortemente insoddisfacente per il mondo arabo. Il governo egiziano aveva ritenuto di essere vittima del "flirt" tra le superpotenze: esisteva una contraddizione evidente tra le dichiarazioni di collaborazione di Breznev e Nixon a livello mondiale e i loro effettivi contrasti come sostenitori rispettivamente degli arabi e degli israeliani nel Medio Oriente.

Ed era su questa contraddizione che Sadat aveva tentato di giocare le proprie carte, «stando a questa interpretazione, egli aveva calcolato il rischio e aveva agito cogliendo impreparati sia i sovietici che gli americani, costringendoli a correre ai ripari¹⁹⁷». Proprio in quell'occasione inoltre gli Stati Uniti, in quanto sostenitori di Israele, accusarono gli europei di aver mancato di solidarietà atlantica per non aver concesso il passaggio dei rifornimenti americani attraverso i loro territori o basi militari. Accusa che si sarebbe rivelata poi ingiustificata¹⁹⁸, poiché il Medio Oriente non rientra

¹⁹⁶ *Ibidem*.

¹⁹⁷ ¹⁹⁷ G. Scardocchia, *Sadat tra Breznev e Kissinger*, cit., pp. 79-81

¹⁹⁸ Si sottolineava che, sebbene gli europei fossero stati accusati di cedere al ricatto del petrolio, questa risorsa era fondamentale per l'economia europea e la sua indipendenza politica ed economica. Pertanto, gli interessi divergenti tra Stati Uniti ed Europa dovevano essere considerati alla luce di tali realtà economiche e politiche. Cfr. M. Dell'Omodarme, *Nove Stati in cerca dell'Europa*, «Mondo Operaio», Anno XXVI, No.12, dicembre 1973, pp. 85- 88

nella sfera territoriale coperta dall'alleanza atlantica e gli europei si erano trovati coinvolti nella guerra arabo-israeliana contro il loro volere, a causa dell'azione unilaterale degli Stati Uniti¹⁹⁹.

Il coraggio di Sadat si rivelò comunque efficace: le superpotenze erano prontamente intervenute, nonostante gli ultimi sforzi di Israele per resistere, per porre fine al conflitto in un momento in cui era ancora possibile avviare negoziati sulla base delle sue conseguenze.

Tale strategia però suscitò indignazione negli alleati siriani riluttanti e generò perplessità persino tra i moderati del mondo arabo, considerandola come un tradimento della storia anticoloniale del secolo e come un errore che avrebbe confermato il controllo sovietico-americano sul Medio Oriente.

Ma la guerra aveva per il Presidente caiota un «valore psicologico²⁰⁰» ben preciso: la guerra sarebbe dovuta servire per stimolare un negoziato di pace, ma avrebbe dovuto anche creare le condizioni per rendere accettabile questo negoziato agli occhi dell'opinione pubblica egiziana e araba. L'intera strategia dell'offensiva militare egiziana e siriana era stata costruita politicamente: presupponeva un successo militare attentamente calibrato, nessuna vittoria o sconfitta umiliante, nessun cambiamento radicale nella situazione che avrebbe reso impossibile avviare un negoziato.

Come scriveva lo stesso autore:

«Abbastanza evidente da poter essere vantato come una vittoria, ma anche abbastanza superficiale da poter essere imposto a un nemico, come Israele, che non avrebbe mai accettato una sconfitta militare che minacciasse la sua sicurezza. [...] se Tel Aviv fosse riuscita a rintuzzare e avvilire l'orgoglio arabo, avrebbe reso impossibile un regolamento di pace. Un Sadat sconfitto non avrebbe mai potuto sedersi allo

¹⁹⁹ M. Dell'Omodarme, *Nove Stati in cerca dell'Europa*, «Mondo Operaio», Anno XXVI, No.12, dicembre 1973, pp. 85- 88

²⁰⁰ G. Scardocchia, *Sadat tra Breznev e Kissinger*, cit., pp. 79-81

stesso tavolo con gli israeliani²⁰¹» e neanche il presidente siriano Assad, gli iracheni o i palestinesi.

Difatti tutta la strategia militare israeliana - secondo i diplomatici arabi – si era concentrata nel sabotaggio di questo piano: qualora Israele fosse riuscita a umiliare nuovamente l'orgoglio arabo, sarebbe stato impensabile raggiungere qualsiasi proposta di tregua o negoziato.

Il più sconcertante aspetto di questa guerra fu lo stato d'animo con cui gli arabi si erano impegnati nel conflitto, sembrò essere stata esclusa a priori la possibilità di una vittoria. Il ministro degli esteri egiziano aveva in proposito affermato: «Vincere? Francamente, no. Ma non sempre ci si batte perché si è sicuri del successo. Ci si può battere anche perché si è sicuri di aver ragione²⁰²». Anche il presidente siriano Assad, in un discorso radio-televisivo del 16 ottobre, ammise di non aver creduto nella possibilità di ricacciare gli israeliani dal Golan. Più che una mancanza di fiducia, era il segno di un disegno politico ben preciso: la guerra era servita a scuotere l'arroganza israeliana, a cancellare il complesso di inferiorità arabo, in modo che alla fine fosse possibile un «incontro da pari a pari²⁰³»; sarebbero stati abbastanza forti da imporlo al nemico e accettarlo loro stessi.

Ma il conflitto aveva scatenato un confuso gioco di influenze e ognuno era intervenuto per imporre le proprie esigenze: Hussein aveva inviato con cautela un battaglione di beduini, gli iracheni avevano posizionato tre divisioni corazzate in Siria, gli sceicchi avevano minacciato con il petrolio. Contraccolpi prevedibili che lo stesso Sadat aveva considerato inevitabili, poiché aveva comunque riservato all'Egitto, per il suo peso determinante nel mondo arabo, il privilegio di aprire un negoziato, diretto o indiretto, per una pace nel Medio Oriente²⁰⁴.

²⁰¹ ²⁰¹ G. Scardocchia, *Sadat tra Breznev e Kissinger*, cit., pp. 79-81

²⁰² *Ibidem*.

²⁰³ *Ibidem*.

²⁰⁴ ²⁰⁴ G. Scardocchia, *Sadat tra Breznev e Kissinger*, cit., pp. 79-81

2. L'Italia nel conflitto dello Yom Kippur

2.1 La nuova guerra e la «crisi italiana»: tra coesione e divergenze

Negli anni che intercorsero tra la fine della guerra dei Sei giorni e l'apertura delle nuove ostilità in Medio Oriente il governo di Roma dovette affrontare la cosiddetta «crisi italiana²⁰⁵», che si caratterizzò, sul piano politico, «per l'immobilismo nei rapporti fra i partiti e il susseguirsi di governi di corto respiro²⁰⁶», e sul piano economico, per la difficoltà economiche che sarebbero scaturite dall'uscita della lira dal «Serpente monetario» nel 1973 e dall'embargo petrolifero dei paesi arabi nell'inverno del medesimo anno.

Quindi con il progressivo indebolimento della formula del “centro-sinistra organico”, nel 1969 il Partito Socialista Italiano (PSI) visse una divisione interna che portò alla scissione del partito. Una fazione di sinistra, delusa dal presunto spostamento del PSI verso posizioni moderate, riteneva che il fallimento dell'unificazione fosse dovuto proprio a questo motivo. Nonostante ciò, il PSI rimase all'interno dell'area governativa, mentre la leadership di figure come De Martino e Mancini cercava di promuovere una politica di sinistra, anche se talvolta in modo vago e idealistico.

Nel frattempo, all'interno della Democrazia Cristiana (DC), le divisioni interne stavano diventando sempre più accese. Emersero due schieramenti principali: uno che propendeva per un ritorno a una politica moderata, anche a costo di abbandonare l'alleanza con il centro-sinistra, e un altro che considerava necessario un dialogo a sinistra. Tuttavia, di fronte alla crisi del PSI, questo secondo schieramento cominciò a contemplare l'idea di una graduale collaborazione con il Partito Comunista Italiano (PCI), diventato sempre più attraente per una fetta più ampia dell'elettorato non solo grazie al suo distacco dall'Unione Sovietica, ma anche per la sua reputazione di efficienza e onestà²⁰⁷.

²⁰⁵ A. Varsori, *Dalla rinascita al declino*, cit., 300

²⁰⁶ A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., p.172

²⁰⁷ Per maggiori informazioni sulla politica interna del PCI si veda Agosti A., *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1991*, Editori Laterza, Roma Bari, 2000, pp. 70-80

In sintesi, tra il 1968 e il 1972 si avvicendarono una serie di successivi governi, con la leadership di esponenti democristiani come Rumor e Colombo, sebbene ufficialmente fondati sulla collaborazione tra diverse forze politiche, inclusi democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, riflettevano principalmente una tregua condizionata da sospetti reciproci e rivalità interne. Un segnale tangibile di questa tensione fu l'elezione di Giovanni Leone, esponente della Democrazia Cristiana, alla presidenza della Repubblica nel 1971²⁰⁸.

Le elezioni anticipate del 1972 confermarono l'impasse politica e l'incremento costante del consenso al Partito Comunista Italiano (PCI). Si tentò brevemente, tra il 1972 e il 1973, di ricostituire una coalizione centrista sotto la guida di Andreotti, con il ritorno anche del Partito Liberale Italiano (PLI). Tuttavia, questo tentativo si rivelò di breve durata e nel luglio 1973 M. Rumor tornò a guidare un governo di centro-sinistra (DC-PSI-PSDI-PRI)²⁰⁹.

Negli stessi anni il Medio Oriente stava attraversando una serie di evoluzioni: come precedentemente menzionato, l'aumento del terrorismo palestinese che aveva portato alla guerra civile in Giordania, la morte di Nasser e la conseguente successione alla carica di Presidente di Sadat in Egitto, il colpo di Stato militare e l'instaurazione della Presidenza di Assad in Siria, la presenza sempre maggiore dell'Unione Sovietica nella regione e i suoi legami economico militari con i governi di Damasco e del Cairo e il sempre più consolidato rapporto tra Israele e Stati Uniti.

Ad affrontare i diversi cambiamenti nello scacchiere mediorientale, alla guida del Ministero degli Esteri, si ritrovarono dapprima Nenni, durante il primo governo Rumor e successivamente Moro, nel secondo. Durante il mandato del leader socialista, si assistette ad una doppia evoluzione della politica di quest'ultimo nei confronti del Medio Oriente (dovuta anche all'attenuazione della spinta filoisraeliana dell'opinione pubblica italiana):

²⁰⁸ A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., p.172. Si veda anche G. Formigoni, *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2021 pp. 107-130

²⁰⁹ A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., p.172.

dapprima vi fu una transizione verso una posizione di «equidistanza²¹⁰» sostenendo che qualsiasi tentativo di pacificazione si sarebbe rivelato impossibile, qualora non fossero venute meno «tre intransigenze» fondamentali - il rifiuto degli arabi ad una pace diretta con Israele, il rifiuto di Israele di delineare i propri confini secondo i dettati dell'Onu o delle grandi potenze e il rifiuto di alcuni stati arabi e delle organizzazioni palestinesi alla conclusione di qualsiasi negoziato²¹¹ - e successivamente appoggiando la proposta francese della costituzione di un direttorio che concertasse la politica delle quattro grandi potenze del Consiglio di Sicurezza in merito all'applicazione della Risoluzione 194²¹².

Con il passaggio della carica ad Aldo Moro, si era osservato un ulteriore dinamismo diplomatico, cercando di mantenere un equilibrio tra la salvaguardia dei legami con gli Stati Uniti, per quanto riguarda la sicurezza nella regione mediterranea, e l'adozione una posizione più distante dalla politica pro-israeliana degli USA. Questo equilibrio aveva permesso all'Italia di agire come un interlocutore neutrale e privilegiato nel contesto delle tensioni mediorientali. Per queste ragioni l'Italia da un lato aveva appoggiato l'attuazione del Piano Rogers e, al fine di evitare un'escalation militare e limitare l'ingerenza sovietica nella regione, nel 1970, aveva promosso l'instaurazione di una commissione (che avrebbe previsto la partecipazione di USA, URSS, Gran Bretagna e Francia) per la limitazione delle forniture di armi in Medio Oriente, proposta che non aveva trovato l'interesse delle due superpotenze e degli alleati occidentali²¹³.

Con lo scoppio del conflitto l'Italia si impegnò ulteriormente sul fronte mediorientale, e a differenza del 1967, la risposta italiana assunse una forma del tutto nuova, vi fu il tentativo di una risposta comunitaria, che

²¹⁰ In questo caso Nenni si trovò ad assumere la medesima posizione che aveva fortemente criticato al suo predecessore Fanfani.

²¹¹ «Intervento dell'On. Pietro Nenni, Ministro per gli Affari Esteri, alla Camera dei deputati», 28 gennaio 1969 in L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit. p. 319

²¹² L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit. p. 319

²¹³ D. Caviglia e M. Cricco, *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei*, cit. pp78-118

coinvolgesse la dimensione europea²¹⁴. Così dopo una serie di contrasti tra l'Olanda filoisraeliana e la Francia e l'Italia che occupavano posizioni più filoarabe, le potenze europee emanarono una prima dichiarazione congiunta²¹⁵, il 15 ottobre 1973.

Nello specifico sull'azione che avrebbe dovuto intraprendere l'Italia, all'assemblea del Senato il 17 ottobre 1973, Aldo Moro aggiunse:

«Desidero a questo punto ribadire la ferma e costante posizione del Governo italiano secondo cui il diritto all'esistenza dello Stato di Israele è fuori discussione e l'obiettivo da perseguire è la coesistenza degli Stati arabi e di Israele in condizioni di reale e reciproca sicurezza, il che comporta la soluzione del problema dei palestinesi, il quale non è solo economico-sociale, ma politico.

L'Italia ha un grande interesse alla composizione del conflitto, sia perché esso tocca l'area mediterranea e coinvolge paesi con i quali l'Italia ha e vuole continuare ad avere amichevoli relazioni, sia perché la guerra in atto e la tensione che ne deriva costituiscono un rilevante pericolo per la pace ed un ostacolo al processo di normalizzazione della vita internazionale, obiettivi, questi, primari della politica estera italiana.

[...] [Senza contare] il pericolo che la guerra mediorientale possa riaccendere, nella difesa delle posizioni dei contendenti [...] una competizione tra le due grandi potenze, le quali sembravano concordi nel volere insieme, in considerazione delle loro eccezionali responsabilità, prevenire e limitare i conflitti nel mondo ed i pericoli per la pace. [...]. Siamo convinti che il conflitto potrà spegnersi soltanto se si cercherà un

²¹⁴ Perfetti F., Ungari A., Caviglia D. e De Luca D. (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 565-576

²¹⁵ Riccardi L., *La «grandezza» di una media potenza*, cit., pp 293-298

assetto non fondato sulle armi [...], ma sulla fiducia e sulla comprensione. La nostra è quindi non una posizione di comodo, ma di responsabilità, la sola atta a dare un contributo positivo. [...] Credo di poter affermare che la nostra posizione è compresa e apprezzata dalle parti. [...] Consapevoli dei doveri di obiettività, di moderazione e di discrezione che un tale atteggiamento comporta, proprio in questo modo ci siamo in passato adoperati al fine di disinnescare il conflitto. Mi riferisco alle iniziative italiane volte alla riapertura del Canale di Suez, all'intesa per un embargo o quanto meno per una limitazione dell'invio di armi ai paesi del campo di battaglia, alla predisposizione di garanzie internazionali, sia per l'osservanza della tregua, sia per il riassetto pacifico della regione. Non ci siamo mai adagiati sulla situazione "non pace-non guerra" e siamo stati tra coloro che con maggiore insistenza ne hanno denunciato ad un tempo l'inaccettabilità per i gravi problemi umani e politici che lasciava in sospeso e per i rischi, oggi ben chiari, del riaccendersi della lotta. Abbiamo pertanto sempre svolto un'azione per richiamare alla moderazione ed invitare al dialogo, anche nell'imminenza della ripresa delle ostilità e nel corso di esse. ²¹⁶»

L'improvviso attacco egiziano aveva colto di sorpresa anche il PCI, il quale in un primo momento aveva accusato gli israeliani di aver aperto le ostilità, e successivamente, quando era diventato chiaro che i responsabili del nuovo conflitto fosse stata la compagine siro-egiziana, la Dirigenza del Partito, sotto la recente segreteria di E. Berlinguer, adottò una nuova versione secondo cui si ribadiva che le cause di questo fossero imputabili alle conseguenze della guerra del 1967 e della mancata attuazione della

²¹⁶ Ministero degli Affari Esteri, *Il ministro degli affari esteri, on. Moro, sul conflitto arabo-israeliano in 1973. Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Servizio Storico e documentazione, Ministero degli Affari esteri, Roma
(<https://www.farnesina.ipzs.it/biblioteca/testiDocumenti/4> 9 maggio 2024)

Risoluzione 242 da parte di Israele, e che gli arabi stavano combattendo effettivamente sul proprio territorio²¹⁷.

Fin dai primi commenti sulla stampa, divenne chiaro che le diverse fazioni della sinistra italiana interpretavano la guerra del Kippur come una conferma delle loro posizioni sulla situazione mediorientale, che sarebbero state confermate ulteriormente il 17 e il 18 ottobre 1973, durante i dibattiti al Senato e alla Camera. All'Assemblea i repubblicani e i socialdemocratici, pur sostenendo l'intervento del governo Moro, ribadirono la loro posizione filo-israeliana, di contro, i comunisti, pur condividendo anch'essi l'orientamento europeista del ministro degli Esteri²¹⁸, - poiché l'Italia si era trovata di fronte all' «occasione storica²¹⁹» di poter esercitare una funzione positiva nell'ambito del conflitto arabo-israeliano – lamentarono la sua lentezza e indeterminatezza, rimarcando la necessità di una politica estera spostata verso la causa araba in nome di una pace giusta e duratura.

L'esamina della crisi del Kippur arrivò alla Dirigenza del PCI solo il 24 ottobre, quando il conflitto stava oramai volgendo al termine, all'interno di una relazione di Agostino Novella - «Situazione internazionale e questioni del movimento operaio e comunista internazionale» - nella quale, prendendo in considerazione le posizioni espresse dai dirigenti del PCUS a seguito dell'incontro di Novella con questi ultimi, la responsabilità dell'inizio della nuova guerra ricadeva interamente su Israele e sulla persistenza della sua politica di annessione e l'iniziativa bellica della Siria e dell'Egitto era valutata come un grande successo politico²²⁰. In questo senso la guerra era stata considerata «giusta perché è inserita nel quadro della liberazione per i popoli arabi in quanto si era combattuto in territorio appartenente a Egitto e Siria²²¹».

²¹⁷ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit. pp. 459-467

²¹⁸ C. Brillanti, *Le sinistre italiane e il conflitto*, op. cit., pp.309-314

²¹⁹ L. Riccardi, *Il «problema Israele»*, cit. pp. 459-467

²²⁰ *Ibidem.*

²²¹ *Ivi*, p. 465

Al contempo, la pubblicazione della Dichiarazione congiunta emanata dai paesi del blocco comunitario del 6 novembre, fu accolta con grande favore dal PCI, poiché considerata «"un gesto di autonomia" con il quale l'Europa comunitaria si allineava definitivamente alle posizioni espresse dal Consiglio di Sicurezza²²²».

Tuttavia, nonostante questi momenti di coesione la critica del PCI nei confronti del governo sarebbe rimasta piuttosto intensa, soprattutto a seguito della crisi economica scaturita dall'embargo imposto dai paesi petroliferi.

2.2 Uno sguardo a Rinascita e Mondo Operaio

2.2.1 Rinascita: «l'Italia deve agire»

All'indomani del conflitto la dirigenza comunista concordava sulla necessità che l'Italia dovesse agire, era necessario che non si limitasse ad un «semplice auspicio di pace», doveva liberarsi dal giogo americano e del suo appoggio ad Israele. Doveva premere per un'azione incisiva che mirasse alla pace e agli interessi del paese. Come si sarebbe detto nelle settimane successive, «l'attuale governo doveva abbandonare questa politica di ambiguità e inadeguatezza, per assumere una posizione più ferma²²³».

Come nel caso precedente, la quarta guerra arabo israeliana aveva visto l'opinione pubblica e le forze politiche su due fronti separati, ma a differenza del 1967, il conflitto apertosi nella festività ebraica dello Yom Kippur, aveva registrato una distinzione maggiormente netta, poiché a prendere le parti degli arabi era stata unicamente la dirigenza comunista, mentre il restante schieramento politico italiano aveva fornito il suo appoggio ad Israele, che questa volta occupava il ruolo di Stato attaccato²²⁴.

Il PCI, nelle sue prese di posizione pubbliche, invitava ad una pace giusta e duratura, che si sarebbe raggiunta unicamente, come sostenuto da Ledda, con il ritiro di Israele dai territori occupati e il riconoscimento del diritto a

²²² *Ivi*, p. 467

²²³ T. Vecchietti, *Le radici della guerra*, cit. pp. 1-2

²²⁴ R. Ledda, *L'Italia e la guerra*, cit. pp.1-2

esistere di tutti gli stati²²⁵, e suggeriva, in tal senso i diversi schieramenti politici, a «tenere aperta la strada alla lucidità della ragione e al giusto giudizio politico e ideale²²⁶». Come scriveva A. Novella nel numero 42 di *Rinascita*, nell'Ottobre 1973:

«Come comunisti e come italiani abbiamo sempre lottato per l'attuazione della risoluzione dell'ONU del novembre 1967 e, a maggior ragione, ci consideriamo impegnati nell'attuazione delle ultime proposte del Consiglio di Sicurezza che a quella risoluzione si richiamano con grande nettezza. La nostra posizione parte, in primo luogo, da considerazioni di principio. Combattiamo contro la guerra come strumento di soluzione delle controversie tra i paesi, i popoli, e internazionali, convinti come siamo che la via da battere sia quella della pace²²⁷».

Secondo Vecchietti, era in questo frangente che la politica dei «nove» portata avanti dal governo di Roma, che proponeva un netto distacco dalla politica passata che aveva favorito Israele come caposaldo degli interessi occidentali, avrebbe potuto svolgere una parte fondamentale sulla strada della pacificazione. Si suggeriva invece di spingere per una soluzione della crisi nel Medio Oriente che avrebbe costretto Israele ad impegnarsi per la pace e la democrazia, cosa che alla fine sarebbe stata anche nell'interesse stesso di Israele. Egli sosteneva che se Israele avesse desiderato «essere una realtà nazionale effettivamente autonoma» avrebbe dovuto adottare una politica basata «sullo sviluppo della democrazia e della pace, lavorando in cooperazione con il nazionalismo arabo²²⁸».

Ma, come spiegato da F. Bertone, l'iniziativa italiana non riscosse il risultato sperato a causa di una serie di fattori di natura nazionale – la mancanza di coesione registrata in seno al governo italiano ne aveva indebolito la

²²⁵ R. Ledda, *L'Italia e la guerra*, cit. pp.1-2

²²⁶ T. Vecchietti, *Le radici della guerra*, cit. pp. 1-2

²²⁷ A. Novella, *Dalla guerra alla pace*, cit., pp. 1-2

²²⁸ T. Vecchietti, *Le radici della guerra*, cit. pp. 1-2

posizione – , ma soprattutto di natura internazionale: al di là della poca considerazione di cui godeva l'Italia all'interno della comunità occidentale, i paesi europei viaggiavano tra azioni unilaterali a vantaggio dei propri interessi internazionali o posizioni neutrali; tra le pieghe di queste considerazioni non bisogna dimenticare che si inserivano anche altri attori dal rilevante peso politico militare: gli Stati Uniti e la NATO giocavano un ruolo fondamentale nella costruzione della politica estera dei paesi occidentali, difatti ricorsero a forti pressioni per dissuadere i paesi del blocco comunitario da una politica che potesse sembrare filo araba²²⁹.

Con l'insorgere del conflitto, poi, si assistette, all'introduzione di due nuove armi nell'«arsenale bellico arabo²³⁰»: le riserve di petrolio e di dollari accumulate dagli sceicchi arabi nelle banche occidentali furono sfruttate come leve significative in una complessa strategia politica, finanziaria e militare, trasformandosi da causa di divisione tra i paesi arabi a fattore unificante, sia politicamente di fronte a Israele, sia potenzialmente come unione nella lotta ant imperialista. Ciò comportò la diffusione di una pesante crisi energetica in Europa.

Secondo Felice Ippolito, già sostenitore dell'opzione nucleare, in un'intervista tra le pagine di *Rinascita*, per risollevarsi dal «ricatto dei petrolieri», era essenziale che l'Italia e gli altri paesi europei mantenessero posizioni politiche coese, valutando le ragioni storiche del mondo arabo anziché gli interessi commerciali, poiché in Italia non vi erano interessi imperialisti da proteggere, e questa posizione, storica e politicamente corretta, poteva essere compromessa dalle leggi che regolavano il mercato internazionale. Per affrontare questa situazione, era necessario adottare una strategia diversa, smettendo di considerare il petrolio solo come fonte di energia e iniziando a vederne il valore come risorsa industriale, con il consumo di petrolio come combustibile che doveva diminuire progressivamente, mentre l'energia elettrica doveva essere prodotta con

²²⁹ F. Bertone, *La quarta guerra del Mediterraneo*, pp. 3-4

²³⁰ G. Polillo, *Il petrolio come arma*, cit., pp. 4-5

mezzi diversi, come le centrali nucleari. L'Italia doveva sviluppare un rapporto politico nuovo con il mondo arabo, basato sulla parità e sull'uguaglianza, ampliando l'orizzonte geopolitico e sviluppando rapporti politici ed economici con altri potenziali produttori di petrolio, come i paesi del Terzo Mondo e i paesi socialisti, proponendo rapporti di cooperazione tecnologica, anziché basati esclusivamente su scambi commerciali²³¹.

2.2.2 *Mondo Operaio: «La guerra del petrolio»*

La recente escalation di violenza nel Medio Oriente richiese, nelle pagine di *Mondo Operaio*, un'analisi attenta e una posizione chiara.

G. Mosca²³², nel numero 12 del dicembre 1973, ribadì l'impegno socialista per la responsabilità e l'equilibrio nel contesto del conflitto arabo-israeliano, non assunse una posizione a favore di una delle parti coinvolte, bensì, da un lato sostenne risolutamente il diritto di Israele alla sopravvivenza e condannò fermamente l'annessionismo che aveva distorto il suo carattere originario, dall'altro riconobbe il fallimento degli Stati arabi nel proporre una soluzione politica che includesse il riconoscimento di Israele e la restituzione dei territori occupati, secondo quanto indicato dalla risoluzione delle Nazioni Unite 242. Egli riteneva che esistessero le condizioni per una soluzione politica attraverso il negoziato diretto e il rispetto delle direttive dell'ONU, poiché al di fuori delle influenze esterne e dagli schemi ideologici, il conflitto si riduceva alle legittime aspirazioni di entrambi i popoli alla sopravvivenza e al progresso. Il PSI desiderava promuovere una visione basata sulla pace, sul dialogo e sul rispetto dei diritti umani per tutte le parti coinvolte, opponendosi alla mera logica dei blocchi di potenza.

Si aggiunse a queste considerazioni poi, l'embargo petrolifero. Nel passato alcuni paesi arabi erano stati attivamente impegnati nel mantenere elevata la produzione di petrolio al fine di sostenere i propri programmi di sviluppo economico, mentre altri si erano concentrati sulla promozione degli

²³¹ G. Pollillo, *Il trust petrolifero*, pp. 13-14

²³² G. Mosca, *Il Medio Oriente e l'Europa*, cit., pp.1-2

investimenti esteri per accelerare la crescita economica interna. Parallelamente, esistevano legami consolidati tra alcuni stati arabi e gli Stati Uniti, il che aggiungeva un ulteriore strato di complessità alla situazione. In questo contesto, il re saudita Feisal emerse come una figura chiave, cercando di bilanciare gli interessi nazionali con le relazioni internazionali, tanto che la sua posizione, particolarmente nei confronti del presidente egiziano Sadat e degli Stati Uniti, rappresentò un punto di interesse cruciale. L'evoluzione della situazione mediorientale dipese in larga misura dalle relazioni tra il Cairo, Washington e gli altri attori regionali, così come dalle decisioni strategiche dei vari stati arabi, le cui implicazioni furono molto vaste²³³.

Come riportava G. Grossi:

«Guerra del petrolio, petrolio come arma, uso politico del petrolio, sono concetti venuti di moda in conseguenza delle recenti decisioni dei paesi petroliferi arabi contro gli Stati Uniti e gli amici, reali o presunti, di certo oltranzismo israeliano. [...] La guerra del petrolio è sempre stata presente come idea nel nazionalismo arabo, ma ad essa era sempre mancato il suo presupposto principale, la unità dello stesso mondo arabo²³⁴»

Sul piano italiano, secondo le considerazioni del Direttore L. Coen²³⁵, dopo il declino politico del centrismo, il nuovo governo di centro-sinistra si era trovato di fronte a una situazione estremamente difficile e complessa. L'eredità di una situazione economica caratterizzata da una spirale inflazionistica minacciava di aggravare un'economia già indebolita da anni di recessione, scenario che fu ulteriormente complicato dal precipitare della crisi energetica, strettamente connessa agli effetti sia economici che politici del conflitto in Medio Oriente. In questo contesto, la partecipazione dei

²³³ G. Grossi, *La guerra del petrolio*, «Mondo Operaio», Anno XXVI, No. 12, dicembre 1973, pp. 20-25

²³⁴ Ibidem.

²³⁵ F. Coen, *Editoriale*, «Mondo Operaio», Anno XXVI No.12, dicembre 1973, pp.1-2

socialisti al governo aveva svolto un ruolo determinante fin dalla prima fase, poiché essi contribuirono a respingere le tendenze destabilizzanti della destra estremista, creando un clima di distensione e stabilità politica che favorì un dialogo e la convergenza tra le forze democratiche. Inoltre, i risultati positivi ottenuti nella lotta contro la svalutazione monetaria e l'inflazione permisero di proseguire e sviluppare il confronto con i sindacati su questioni cruciali quali l'occupazione, il Mezzogiorno e le riforme sociali.

IV. La Guerra in Libano

1. L'invasione del Libano: Israele, Libano e l'OLP a confronto

1.1 Il declino della «Svizzera del Medio Oriente»: antefatti e conseguenze

Gli scontri tra arabi ed ebrei, che avevano turbato il Medio Oriente, dalla fondazione di Israele nel 1948, non avevano comportato perdite territoriali per il Libano, ma con il passare del tempo la storia del paese dei cedri si intrecciò ineluttabilmente con le sorti dei palestinesi, soprattutto dell'Olp, e conseguentemente con lo Stato di Israele.

Il Libano fin dalla sua nascita, era andato caratterizzandosi per alcune peculiarità fondamentali, poiché essendo stato nel corso dei secoli luogo di rifugio per minoranze perseguitate, aveva visto la presenza, sul territorio, di diverse confessioni religiose: maroniti (cristiani afferenti alla Chiesa Cattolica), mussulmana sunnita, mussulmana sciita e drusa (di origine sciita). Questa caratteristica lo aveva condotto, fin dalla sua indipendenza nel 1943 - anno di nascita della Prima Repubblica libanese - a configurarsi come una democrazia fondata su un sistema di rappresentanza basato sulle comunità confessionali presenti, noto come «Patto Nazionale»²³⁶.

Nel 1964 fu fondata al Cairo l'Organizzazione per Liberazione della Palestina che mirava a unire i vari movimenti palestinesi creati in diversi Stati del Medio Oriente. Gamal Abdel Nasser era stato ampiamente considerato il vero architetto di questa iniziativa, attraverso la quale aveva potuto dimostrare il suo impegno attivo nella promozione della causa palestinese, oltre a mantenere sotto controllo i militanti coinvolti. Le principali strutture dell'OLP erano state assegnate alla direzione della vecchia leadership palestinese, guidata dal primo presidente Ahmad al-Shukeiri, ma successivamente allo scioglimento della Repubblica Araba Unita (RAU) tra Egitto e Siria nel 1961, e soprattutto alla sconfitta araba

²³⁶ M. Emiliani, Medio Oriente, cit., pp. 249-258

nella Guerra dei Sei Giorni del 1967, la calzante crisi del panarabismo aveva portato all'elezione di Yasser Arafat (fondatore del movimento armato di Al-Fatah) alla presidenza dell'OLP nel 1969²³⁷.

Negli anni Cinquanta e fino agli anni Sessanta il Libano si era creato l'immagine di «Svizzera del Medio Oriente²³⁸». Beirut era considerata la «Zurigo della regione, nella quale i cristiani, i musulmani e i drusi si dividevano il potere e cooperavano allo stesso modo degli svizzeri di lingua tedesca, francese e italiana. Ma era un'illusione crudele²³⁹». Il Patto Nazionale, basato sul censimento del 1932 che indicava una leggera maggioranza cristiana, stabiliva un equilibrio di potere tra i maroniti e i sunniti: la presidenza della Repubblica era stata riservata ai cristiani maroniti; la presidenza del Consiglio dei ministri era destinata ai sunniti; mentre solo a partire dal 1947, la presidenza del parlamento fu assegnata agli sciiti. Tuttavia, negli anni Settanta, questo equilibrio si era pericolosamente alterato: i musulmani erano diventati la maggioranza riconosciuta, con gli sciiti in particolare che stavano assumendo un atteggiamento sempre più assertivo all'interno della comunità musulmana.

Ma l'arrivo dei profughi palestinesi dal 1948 contribuì ad aggravare una situazione di fragile stabilità preesistente in Libano, dove la coesistenza tra le diverse comunità confessionali, era segnata da forti disomogeneità, con la predominanza di maroniti e sunniti e la marginalizzazione degli sciiti nelle aree rurali del paese. Dall'inizio degli anni '60, il processo di urbanizzazione aveva portato gli sciiti a trasferirsi in massa verso Beirut, accentuando le tensioni sociali e politiche. La comunità palestinese, influenzata da ideologie panarabe, nasseriste e marxista-leniniste, trovò inizialmente un alleato nella comunità sciita libanese, soprattutto all'interno dei campi profughi di Beirut, aggravando la situazione quando, con il supporto degli sciiti, i palestinesi iniziarono a compiere incursioni in Israele dal sud del Libano²⁴⁰. Questa

²³⁷ Sull'argomento si veda M. Emiliani, *Medio Oriente*, cit., pp. 427-429 e J. L. Gelvin, *Storia del Medio Oriente moderno*, pp. 347-349

²³⁸ T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 118

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ M. Emiliani, *Medio Oriente*, cit., pp. 256-261

alleanza si sarebbe però rivelata piuttosto esile, poiché negli anni successivi, a causa del coinvolgimento della comunità per le operazioni militari antipalestinesi condotte da Israele ci sarebbe stato un cambiamento nelle alleanze e nelle percezioni all'interno del Libano, spingendo ad una convergenza di opinioni tra gli abitanti del sud e la destra maronita a imputare la resistenza palestinese come elemento destabilizzante e causa dei problemi del paese²⁴¹.

Dopo il "settembre nero" (1970), quando l'Olp fu espulsa dalla Giordania²⁴², i guerriglieri palestinesi fecero del Libano il loro principale centro operativo, sebbene già dal mese di novembre del 1969, a seguito della stipula di un accordo concluso al Cairo, era stato concesso all'organizzazione il controllo dei campi profughi ed erano stati legittimati gli attacchi contro Israele, creando così una sorta di Stato nello Stato.

Era indubbio che la presenza dei palestinesi e delle organizzazioni ad essi affiliate costituivano, ovunque si trovavano – si ricordi in Siria, Giordania ed ora in Libano – un fattore di instabilità per tutta la regione mediorientale.

Il timore dei maroniti per l'aumento dell'influenza degli sciiti e dei palestinesi fu un fattore scatenante della guerra civile libanese. L'evento catalizzatore fu l'attentato contro Pierre Gemayel²⁴³ nell'aprile del 1975, seguito dal massacro di alcuni palestinesi in una zona cristiana di Beirut²⁴⁴.

Nel frattempo l'Olp, abbandonata finalmente l'idea di «Israele come ad una realtà temporanea, destinata ad essere presto sopraffatta dalla lotta di liberazione²⁴⁵», era riuscita a compiere importanti passi in avanti sul piano internazionale: in primo luogo al vertice di Rabat del 1974, tenutosi in Marocco, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, era stata riconosciuta come l'unica rappresentante legittima del popolo palestinese,

²⁴¹ *Ibidem*.

²⁴² I. Black, *Nemici e vicini*, cit. p.292

²⁴³ Politico libanese di grande influenza, appartenente alla famiglia Gemayel. Fondatore del partito Kata'eb, noto anche come partito falangista, Gemayel svolse un ruolo significativo nel Parlamento e nella vita politica del paese.

²⁴⁴ M. Emiliani, *Medio Oriente*, cit., pp. 256-261

²⁴⁵ C. Vercelli, *Storia del conflitto*, cit., p. 164

concedendole così un profilo autonomo all'interno del consesso dei paesi del Medio Oriente.

Per l'OLP, il 1974 aveva segnato un punto di svolta, poiché, sebbene l'obiettivo di una patria palestinese fosse ancora lontano, il 14 ottobre 1974 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva approvato la risoluzione 3210 definendo l'OLP come il rappresentante del popolo palestinese e invitandola a partecipare alle discussioni²⁴⁶ – il riconoscimento come soggetto politico indipendente era finalmente stato ottenuto – e il 22 novembre, due ulteriori risoluzioni dell'Assemblea avevano sancito il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione senza ingerenze esterne e alla sovranità e all'indipendenza nazionale²⁴⁷, mentre l'OLP aveva ottenuto lo status di osservatore permanente alle Nazioni Unite²⁴⁸.

Ma l'inevitabile intrecciarsi delle sorti dell'OLP con lo sviluppo della guerra civile libanese ostacolò l'organizzazione nel trarre vantaggio dai progressi diplomatici raggiunti nel 1974-75, comportandone l'esclusione dalla nuova fase di intensa attività diplomatica²⁴⁹.

Nel medesimo periodo, il governo di Tel Aviv stava vivendo un cambio di rotta: dopo molti anni si stava concludendo la predominanza del partito laburista alla guida del Paese, che avrebbe portato all'elezione, nel 1977, del maggior partito di destra, il Likud di Menachem Begin, il cui forte interesse per l'integrità territoriale di Israele e «il coinvolgimento emotivo e

²⁴⁶ «The General Assembly, considering that the Palestinian people is the principal party to the question of Palestine, Invites the Palestine Liberation Organization, the representative of the Palestinian people, to participate in the deliberations of the General Assembly on the question of Palestine in plenary meetings». Cit. The General Assembly, *Invitation to the Palestine Liberation Organization*, Resolution 3210, A/RES/3210(XXIX), United Nations, 14 ottobre 1974 [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3210\(XXIX\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3210(XXIX)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False) 12 maggio 2024)

²⁴⁷ The General Assembly, *Question of Palestine*, Resolution 3236, A/RES/3236(XXIX), United Nations, 22 Novembre 1974 [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3236\(XXIX\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3236(XXIX)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False) 12 maggio 2024)

²⁴⁸ The General Assembly, *Observer status for the Palestine Liberation Organization*, Resolution 3237, A/RES/3237(XXIX), United Nations, 22 Novembre 1974 [https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3237\(XXIX\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3237(XXIX)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False) 12 maggio 2024)

²⁴⁹ H. Cobben, *The Palestinian Liberation Organisation: People, Power and Politics*, Cambridge University Press, Londra, 1984 in T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 119-120

l'impegno verso la Giudea e la Samaria si sarebbero rivelati un elemento nuovo del problema arabo-israeliano²⁵⁰». E da quel momento in poi, si registrò, negli anni seguenti, un forte dinamismo politico-militare da parte del neoeletto partito, tra cui è possibile annoverare, l'avvio dell'operazione Litani in Libano²⁵¹ (1978) la distruzione dei reattori nucleari dell'Iraq e l'annessione de facto delle alture del Golan (1981).

Questi avvenimenti si rivelarono, nient'altro che il preludio di ciò che sarebbe accaduto l'anno successivo, l'invasione israeliana del Libano²⁵².

Difatti il clima di instabilità e violenza predominante nel Paese dei Cedri creava un terreno fertile per una guerriglia lungo i confini settentrionali di Israele, specialmente dopo il completamento del ritiro israeliano dal Sinai nell'aprile del 1982, che aveva spostato il centro delle tensioni strategiche dal sud al nord.

L'ambizione di intervenire nel conflitto libanese del ministro della Difesa Ariel Sharon, sfruttando l'alleanza con Bashir Gemayel (1947-1982), figlio di Pierre e figura di rilievo del notabilato falangista, prevedeva un sostegno militare alla fazione falangista e alle forze alleate del Fronte Libanese nella lotta di potere in corso, con la speranza che queste prendessero il sopravvento e costituissero un regime disposto a firmare la pace con Israele.

Date queste precondizioni l'attentato del 3 giugno 1982, in cui rimase ferito l'ambasciatore israeliano a Londra Shlomo Argov (1929-2003), ne rappresentò l'evento catalizzatore²⁵³, poiché nonostante la prova che l'attentato fosse stato perpetrato da Al-Fatah, Begin e Sharon interpretarono tale attacco come un violazione del cessate il fuoco che Israele aveva

²⁵⁰ T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., p. 122

²⁵¹ Il 14 marzo del 1978 l'esercito israeliano invase il sud del Libano spingendosi fino al fiume Litani, per ripulire l'area meridionale libanese dalla presenza dei fedayn palestinesi, e creare una «fascia di sicurezza» nel sud del Libano totalmente sotto il suo controllo per eliminare alle radici il problema degli attacchi palestinesi contro la Galilea. Si veda M. Emiliani, *Medio Oriente*, cit., pp268-272

²⁵² T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 132-134

²⁵³ C. Vercelli, *Storia del conflitto*, cit., p. 178-179

patteggiato con l'Olp a seguito del bombardamento israeliano del quartier generale dell'organizzazione a Beirut²⁵⁴.

Così il 6 giugno 1982, Ariel Sharon, avviò l'operazione «Pace per la Galilea», ordinando alle forze israeliane di entrare in Libano per distruggere l'OLP.

Il governo israeliano del Likud aveva delineato quattro obiettivi primari durante la fase iniziale dei combattimenti: neutralizzare completamente l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e le sue infrastrutture nel territorio libanese per rafforzare la sicurezza dei confini settentrionali di Israele, espellere le forze militari siriane dal Libano per ridurre l'influenza politica e militare della Siria nella regione, agevolare l'insediamento di un nuovo governo libanese, preferibilmente guidato da elementi cristiani maroniti e orientato in maniera amichevole verso Israele, al fine di stabilizzare la situazione interna del Libano, e infine stabilire un trattato di pace formale con il nuovo governo libanese per garantire la non interferenza dell'OLP nel territorio libanese e mantenere la pace e la stabilità nella regione²⁵⁵.

I combattimenti continuarono fino al 12 agosto, quando, una volta raggiunta la zona occidentale e meridionale di Beirut da parte dell'*Israel Defense Force*, Begin, fortemente invitato dal Presidente americano Reagan, accordò il cessate il fuoco, che permise l'evacuazione in Siria dei guerriglieri dell'Olp sotto il controllo di una forza multinazionale costituita da unità americane, francesi ed italiane²⁵⁶. Nel settembre del medesimo anno, il massacro di centinaia di palestinesi nei campi profughi di Sabra e Shatila a Beirut, compiuto dagli alleati falangisti di Israele sotto l'indifferenza delle Forze di Difesa Israeliane, aggiunse un ulteriore strato di oscurità all'intervento sebbene la guerra fosse già stata controversa, percepita da

²⁵⁴ I. Black, *Nemici e vicini*, cit., p. 336

²⁵⁵ Cochran S.T., *War Termination as a Civil-Military Bargain. Soldiers, Statesmen, and the Politics of Protracted Armed Conflict*, Palgrave Macmillan, Londra, 2016, pp. 71-76

²⁵⁶ T.G. Fraser, *Il conflitto arabo-israeliano*, cit., pp. 134-135

molti israeliani come superflua e condannata dall'opinione pubblica internazionale²⁵⁷.

Nonostante i continui attacchi da ambo le parti²⁵⁸, nei mesi successivi il governo israeliano e quello libanese si impegnarono in una serie di negoziati che culminarono con l'accordo del 17 maggio 1983, il quale però, bel lontano dall'essere un accordo di pace poiché incentrato sull'«impresa quasi di successo» condotta da Israele, suscitò la denuncia siriana che ne impedì l'entrata in vigore²⁵⁹.

La presenza di Israele in Libano sarebbe proseguita, seppure su scala più limitata, negli anni a venire, fino alle elezioni israeliane del luglio 1984 che portarono al potere un nuovo governo di coalizione guidato dal primo ministro Shimon Peres del Partito Laburista, il quale, nel gennaio 1985, votò a favore del ritiro unilaterale di tutte le forze israeliane al confine internazionale prebellico. Il successivo rischieramento, pianificato in tre fasi, iniziò lo stesso mese e fu completato come previsto nel giugno 1985, circa tre anni dopo l'invasione iniziale, terminando così la guerra senza che Israele avesse raggiunto i suoi obiettivi politici²⁶⁰.

1.2 Rinascita e Mondo Operaio: quali le considerazioni

1.2.1 Rinascita: La liquidazione dell'Olp

Il conflitto libanese del 1982 avrebbe rappresentato un capitolo controverso e significativo nella storia delle guerre condotte da Israele contro i paesi arabi. Esso si era distinto per la diretta e esplicita responsabilità assunta dai dirigenti israeliani, che avevano orchestrato l'attacco contro il Libano – a differenza dei conflitti precedenti in cui Israele spesso presentava le sue azioni militari come risposte a minacce esterne – trovando giustificazione

²⁵⁷ I. Black, *Nemici e vicini*, cit., pp. 393-940

²⁵⁸ «È importante sottolineare che in questo frangente, gli attacchi subiti dalle forze israeliane non provenivano tanto dai gruppi dell'OLP rimasti nel territorio controllato dalla Siria, quanto da gruppi fanatici appartenenti alla popolazione sciita locale, da cui emerse Hezbollah (le cui azioni comprendevano missioni suicide effettuate con veicoli carichi di esplosivo)». cit. Tamir A., *A Soldier in Search of Peace: An Inside Look at Israel's Strategy in the Middle East*, HarperCollins Publishers, New York, 1988 in S.T. Cochran, *War Termination as a Civil-Military Bargain*, cit., p. 76

²⁵⁹ Cochran S.T., *War Termination as a Civil-Military Bargain*, cit., pp. 71-76

²⁶⁰ *Ibidem*.

nella necessità di difendersi contro un'aggressione araba percepita come imminente. Ad esclusione del 1948, (subito dopo la proclamazione dello Stato di Israele) e del 1973, anni in cui, furono gli eserciti della Lega araba ad attaccare nel primo caso ed Egitto e Siria nel secondo, le guerre del 1956, ove si assistette all'invasione israeliana del Sinai – in cui anche Francia e Inghilterra erano coinvolte contro l'Egitto di Nasser –, e del 1967 (Guerra dei Sei Giorni) furono considerate come una risposta preventiva contro la minaccia di distruzione da parte di una coalizione araba²⁶¹.

Nel caso del conflitto libanese del 1982, Israele aveva cercato di creare un clima di insicurezza lungo la sua frontiera settentrionale, utilizzando l'attentato contro l'ambasciatore israeliano a Londra come pretesto per lanciare un'offensiva su larga scala. Tuttavia, questo gesto era imputabile ad elementi esterni all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), ma Israele aveva scelto di attribuire comunque la responsabilità a quest'ultima per giustificare la sua azione militare²⁶².

Come argomentava Rinascita l'11 giugno 1982, l'attacco alla resistenza palestinese non aveva sorpreso gli osservatori, ma aveva superato le più pessimistiche previsioni. La crescente tensione, soprattutto con l'avvicinarsi della data di conclusione della prima fase degli accordi di Camp David²⁶³, aveva generato preparativi militari israeliani lungo il confine libanese e incidenti provocatori: i bombardamenti di Beirut del 4 e 5 giugno avevano preceduto l'invasione via terra, mare e aria, denominata "Operazione Pace in Galilea"²⁶⁴.

²⁶¹ M. Lenci, *Politica Internazionale: La geopolitica di Begin*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 24, 25 giugno 1982, pp.31-32

²⁶² *Ibidem*.

²⁶³ Con gli accordi di Camp David, del 17 settembre 1978, Carter, Sadat e Begin stabilirono che: nel volgere di cinque anni, coloro che vivevano nei territori occupati da Israele sulla riva occidentale del fiume Giordano e sulla striscia di Gaza avrebbero dovuto godere dell'autonomia e ottenere un proprio governo, e che Israele avrebbe dovuto ritirarsi dalla penisola del Sinai. Il ritiro sarebbe stato completato nel 1982. Israele ed Egitto firmarono poi a Washington il trattato di pace il 26 marzo 1979, come conseguenza l'Egitto fu escluso dalla Lega Araba e Sadat sarebbe stato ucciso in un attentato il 6 ottobre 1981.

²⁶⁴ A. Bozzo, *Politica Internazionale: Obiettivo: liquidare l'Olp*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 22, 11 giugno 1982, pp. 19-20

Nel numero 23 di Rinascita Antonio Rubbi aveva sostenuto che nonostante «il primo, sconvolgente e tragico, bilancio del nuovo ordine che l'esercito di invasione israeliano aveva stabilito nel Libano occupato, il governo Begin e le truppe del generale Sharon²⁶⁵» non sembravano ancora soddisfatti, la «soluzione finale²⁶⁶» si sarebbe raggiunta unicamente con lo «sterminio del movimento palestinese²⁶⁷». Allora Begin avrebbe ritirato le truppe israeliane dal Libano solo quando fossero stati espulsi tutti i palestinesi, le truppe siriane si fossero ritirate e il paese fosse stato consegnato a Haddad e alle forze falangiste²⁶⁸. Ma il disegno israeliano non era altro che «un piano che risponde a una logica di pura sopraffazione in virtù di una collaudata superiorità militare e mira alla liquidazione finale dell'Olp²⁶⁹».

Tra le pagine del Numero 22 di Rinascita del giugno 1973, Anna Bozzo aveva espresso alcune considerazioni che permettessero di leggere con occhio più attento effetti e conseguenze del conflitto appena scoppiato: in primo luogo, ancora una volta si era assistito all'impotenza della comunità internazionale, nonostante le risoluzioni adottate in seno al Consiglio di Sicurezza, dapprima per la cessazione dei bombardamenti e adesso per l'invasione, queste erano rimaste «lettera morta». Ancora una volta Israele aveva dimostrato di non «tenere in alcun conto» i pareri dell'Onu.

A sostegno di questa considerazione anche Romano Ledda²⁷⁰ aveva espresso le proprie impressioni sulla deriva delle Nazioni Unite, la quale celebrava solo riti protocollari e le cui risoluzioni rimanevano ignorate. Tutto ciò aveva come risultato una mancanza non solo di potere internazionale, ma anche di un codice di procedure efficaci, che si esplicavano in una comunità internazionale frammentata e priva di punti di riferimento, nella quale gli strumenti diplomatici e i principi di convivenza tra gli Stati

²⁶⁵ A. Rubbi, *Temi d'oggi: Fermare Begin è anche una questione morale*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 23, 18 giugno 1982, pp.3-4

²⁶⁶ *Ibidem.*

²⁶⁷ *Ibidem.*

²⁶⁸ *Ibidem.*

²⁶⁹ A. Bozzo, *Obiettivo: liquidare l'Olp*, cit., pp. 19-20

²⁷⁰ R. Ledda, *Editoriali: Fermare l'imbarbarimento*, «Rinascita», Anno XXXIX, No 22, 11 giugno 1982, pp. 1, 31

risultavano inefficaci: da un lato le due grandi potenze sembravano smarrite davanti a crisi e conflitti complessi, diventando «ostaggi dei loro alleati minori²⁷¹», e dall'altro gli Stati europei, come accaduto alla conferenza di Versailles, "facevano acrobazie lessicali" per nascondere le loro divisioni concrete, ma non menzionavano le crisi nei comunicati ufficiali. Portando ad un importante interrogativo sul mondo occidentale, Lidia Tamburrino nel medesimo numero chiedeva: «se non si è in grado di controllare le spinte all'uso delle armi, come è possibile che questo controllo lo si eserciti efficacemente sui processi [mondiali] dove i conflitti di interesse anche se non cruenti, sono altrettanto forti e corposi?²⁷²»

Gli Stati Uniti avevano mostrato, di aver perso molta della loro influenza nei confronti di Israele, riuscendo a malapena a contenere l'espansionismo del loro alleato, che aveva deciso di agire seguendo una logica non in linea con gli interessi di Washington. Ciò aveva evidenziato come uno dei principali punti deboli nella politica americana in Medio Oriente fosse la mancata definizione e limitazione dell'obiettivo di "sicurezza" di Israele, la quale perseguiva una concezione della sicurezza basata sul riarmo e sull'allargamento territoriale, piuttosto che sulla stabilità dei confini e sul riconoscimento da parte dei paesi vicini, costringendo gli Stati Uniti a cercare continuamente di ristabilire un equilibrio compromesso, attraverso programmi sempre più onerosi di assistenza militare nella regione. Tali programmi e, tendenza all'espansionismo, però, rischiavano di radicalizzare anche i più moderati tra gli alleati arabi, spingendoli verso posizioni di dura intransigenza e ad un senso di minaccia che avrebbero potuto indurli a cercare sicurezza e supporto nell'Unione Sovietica²⁷³. Come scriveva l'autrice:

«se questa invasione ha potuto aver luogo è grazie non solo alle forniture militari, ma all'aiuto economico e all'avallo politico

²⁷¹ Ibidem.

²⁷² L. Tamburrino, *Temi d'oggi: la coesione impossibile*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 22, 11 giugno 1982, pp. 5-6

²⁷³ A. Bozzo, *Obiettivo: liquidare l'Olp*, cit., pp. 19-20

fornito a Israele dall'amministrazione Reagan, grazie al quale Begin ha potuto proseguire indisturbato nel mettere in pratica la propria concezione di sicurezza a spese dei suoi vicini, in primo luogo dei palestinesi dentro e fuori dei suoi confini²⁷⁴».

Infine, queste prospettive gettavano le basi per un'ulteriore riflessione, l'invasione aveva dimostrato il modo in cui Israele aveva saputo utilizzare a proprio vantaggio ciò che avrebbe dovuto essere un "processo di pace", ovvero gli accordi di Camp David, ma che in realtà aveva creato le condizioni per "la quinta guerra contro gli arabi", rivelando l'inadeguatezza di tali accordi nel fornire una soluzione definitiva e accettabile ai problemi della regione, poiché ignoravano deliberatamente il vero nodo della questione, ovvero l'esistenza di un popolo palestinese dotato delle caratteristiche di un'entità nazionale e espulso dal suo territorio. Secondo Anna Bozzo, affinché «la pace sia veramente garantita questo popolo deve poter esercitare il suo diritto all'autodeterminazione, in una forma che oggi, d'altra parte, non può prescindere da una considerazione realistica di tutte le componenti etniche, politiche e confessionali presenti nella regione, compreso Israele». E il popolo palestinese, spesso presentato erroneamente come una banda di terroristi, aveva una storia significativa, una popolazione in crescita; i palestinesi avevano maturato una coscienza nazionale, un diritto all'esistenza (sancito dal riconoscimento della sua organizzazione politica da parte di ben 117 paesi) e un'unità di intenti attorno all'OLP²⁷⁵ - il quale, denominato unico rappresentante del popolo, aveva cercato una sintesi tra lotta nazionale e rivoluzione sociale per raggiungere l'obiettivo di uno stato democratico e unito²⁷⁶.

L'Olp quindi, pur incontrando sfide e critiche, anche per la sua relazione con gli Stati Uniti e l'URSS, era stata in grado di guadagnare il proprio riconoscimento internazionale come rappresentante del popolo palestinese.

²⁷⁴ *Ibidem.*

²⁷⁵ *Ibidem.*

²⁷⁶ E. Polito, *Temi d'oggi: il giorno che Arafat offrì la pace*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 23 giugno 1982, pp. 4-6

Tuttavia, la proposta di uno Stato palestinese unito e democratico aveva incontrato resistenza da parte di Israele e degli Stati Uniti.

Ignorarla come parte negoziale, come avvenuto negli accordi di Camp David, aveva rappresentato una contraddizione destinata a esplodere: Israele non aveva nascosto le sue mire annessionistiche, e giocando sull'equivoco dell'autonomia per logorare la resistenza palestinese – poiché nell'idea del rais egiziano si era prefigurato uno Stato palestinese in gestazione; per Begin, sarebbe dovuta essere solo un'operazione amministrativa interna nel quadro di una sovranità israeliana da imporre come fatto compiuto e da non rimettere in discussione –, per minarne la credibilità nei negoziati e per ridurne l'influenza nei territori occupati (come Cisgiordania e Gaza)²⁷⁷, così da riuscire ad imporre ai superstiti le proprie condizioni, avrebbe raggiunto una soluzione nel senso dell'autonomia intesa da Israele, compatibile con la propria idea sicurezza. Inoltre, solo la liquidazione finale dell'Olp avrebbe permesso di superare l'impasse e portare avanti il processo iniziato a Camp David e di firmare trattati di pace con gli altri vicini di Israele²⁷⁸.

Ulteriore obiettivo dell'offensiva di Tel Aviv era ristrutturare la situazione libanese – concedendo la guida del paese ai maroniti, così da allontanare il paese dal mondo arabo, includendo il ritiro delle forze siriane dal Libano, e la creazione di una zona smilitarizzata di 40 chilometri (sorvegliata da una forza multinazionale sotto guida statunitense, evitando l'influenza sovietica) sfavorendo gli sforzi occidentali e locali per una soluzione globale del conflitto arabo-israeliano. Come sostenuto da Maria Cristina Ercolessi nel numero 25 di Rinascita, nel luglio 1982, se l'invasione fosse riuscita, Israele avrebbe avuto meno motivi per partecipare a negoziati generali sulla questione palestinese, cercando invece di frammentare la questione

²⁷⁷ M. C. Ercolessi, *Temi d'oggi: gli arabi dopo Beirut*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 25, 2 luglio 1982, p.4

²⁷⁸ A. Bozzo, *Obiettivo: liquidare l'Olp*, cit., pp. 19-20

mediorientale e di imporre le proprie condizioni ai vari interlocutori, inclusi gli Stati Uniti²⁷⁹.

In questa situazione avevano quindi un ruolo da giocare anche i paesi arabi: la Siria, indebolita dal conflitto, doveva affrontare l'intento di Sharon di ridimensionarne l'influenza nella regione, mantenendo però la propria posizione di paese di frontiera con Israele e il controllo sulla resistenza palestinese in Libano per legittimare il proprio ruolo regionale; l'Egitto, isolato dopo gli accordi di Camp David, doveva rivedere la sua posizione sulla questione palestinese per uscire dall'isolamento e proseguire i negoziati sull'autonomia palestinese con l'Arabia Saudita vedeva nell'invasione un'opportunità per rafforzare il proprio ruolo di mediatore regionale, promuovendo la stabilità e un consenso interarabo, evitando le tensioni Est-Ovest. In definitiva, la situazione creata dall'invasione israeliana costringeva tutte le parti a rivedere e ridefinire i propri ruoli, aprendo nuove possibilità di alleanze e strategie per affrontare le profonde modificazioni degli equilibri regionali²⁸⁰.

Arafat si era dimostrato disposto ad avviare un processo di reciproco riconoscimento tra loro e lo Stato di Israele, accettando al termine di un incontro con una delegazione del Congresso degli Stati Uniti «tutte le risoluzioni dell'ONU che riguardano la questione palestinese e quindi, implicitamente, anche l'esistenza dello Stato di Israele²⁸¹». Nonostante questo gesto politico significativo da parte di Arafat – il quale era stato piuttosto ambiguo avendo fatto riferimento alla risoluzione 242 dell'ONU e non in maniera diretta al riconoscimento di Israele, (come scritto da Antonio Rubbi, «come avrebbe potuto se la stessa Israele non riconosce l'esistenza del popolo palestinese²⁸²») -, Israele aveva risposto con violenza militare, bombardando quartieri civili di Beirut e causando vittime innocenti. La

²⁷⁹ M. C. Ercolessi, *Gli arabi dopo Beirut*, cit., p.4

²⁸⁰ *Ibidem*.

²⁸¹ A. Rubbi, *Temi d'oggi: Il sì palestinese e il no di Begin*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 29, 30 luglio 1982, p. 7

²⁸² *Ibidem*.

dichiarazione di Arafat rappresentava una significativa apertura verso il riconoscimento di Israele e l'avvio di un processo di pace basato sul reciproco riconoscimento e sulla sicurezza di tutti gli Stati della regione, a richiede una risposta chiara e precisa da parte degli Stati Uniti e di Israele. È essenziale che entrambe le parti riconoscano i diritti e le legittime aspirazioni dell'altra per avviare un reale processo di pace.

Ma al di là di qualsiasi volontà di Israele, che essa si fosse mossa per ragioni espansionistiche o per tutelare “la propria esistenza contro gli attacchi”, il nocciolo della questione, nei fatti, era differente. Una spada di Damocle pendeva sul capo del popolo palestinese. Per Ennio Polito:

«il tributo di sangue che l'Olp è chiamata a pagare in quanto protagonista della lotta per l'autodeterminazione nazionale palestinese si fa più gravoso. L'obiettivo non è più quello di sloggiare la resistenza dalle sue basi ma, con ogni evidenza, di «liquidarla», e il prezzo che, con essa, altri sono chiamati a pagare - le decine di migliaia di palestinesi dei campi profughi e delle città, la popolazione civile libanese, il Libano stesso come Stato indipendente, sovrano, territorialmente unito - conferisce al dramma una dimensione intollerabile per la coscienza dell'umanità²⁸³».

A tali considerazioni venivano anche in sostegno le parole di Franco Ottolenghi, il quale, in un articolo dal titolo “*Si può cancellare un popolo dalla storia?*”, nel numero 24 di Rinascita, ricorrendo all'utilizzo di immagini dal forte impatto emotivo, come quella di alcuni giovani palestinesi incatenati e bendati, poneva alcuni interrogativi fondamentali:

«Quei giovani, simbolicamente accecati, come vittime destinate a un sacrificio pongono a noi domande radicali. Chi sono oggi i palestinesi? Un popolo destinato a essere escluso dalla scena storica, a essere trattenuto nelle falde di una non-

²⁸³ E. Polito, *Il giorno che Arafat offrì la pace*, cit., pp. 4-6

storia, [...] a trasformarsi in marginale appendice etnica di un assetto politico-statuale plasmato dall'egemonia israeliana nell'intera regione? Una nazione negata? [...] Si è parlato molto in questi giorni di altre persecuzioni. Israele lo sa bene e a volte sembra proporre una sorta di mercanteggiamento fra quel passato e il suo presente. Il popolo ebraico è stato vittima della persecuzione nazista: un crimine mostruoso cicatrizzato come rimorso perenne nella coscienza dell'Occidente. Ma accompagnato da una certezza basilare: questo torto non diventerà mai diritto. In nessun modo l'aver patito quel crimine abiliterà quel soggetto di diritto che è lo Stato israeliano all'esercizio compensativo del medesimo crimine. Non è scontato osservare tuttavia che quell'archetipo continua a fondare l'impianto d'analisi e a fornire i materiali mediante i quali Israele elabora e offre i temi e l'immagine della propria politica di potenza. Come se si trattasse, ogni volta, di una tappa ulteriore sulla via di un pieno risarcimento dei mali della diaspora. [...] Guardiamo allora al nocciolo duro, al nazionalismo esorbitante, dell'impresa di Sharon. Non la difesa della propria terra e del proprio popolo, come vien detto a ogni istante, ma la frantumazione delle strutture politiche, militari che nel tormentato processo di chiarificazione strategica dell'Olp, puntavano a far maturare embrioni di realtà statale in un popolo, privato, tranne che per il linguaggio, delle basi naturali, territoriali, produttive, istituzionali, di formazione di una identità nazionale. Vale a dire delle condizioni per cui un popolo può riprodursi come tale, costruisce strutture di coscienza, crea interpretazioni del mondo, fa storia, entra come soggetto di patti in rapporto con altri popoli, se ne fa definire e li definisce in relazione a sé stesso²⁸⁴».

²⁸⁴ F. Ottolenghi, *Temi d'oggi: Si può cancellare un popolo dalla storia?*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 24, 25 giugno 1972, pp.3-4

E come riportato da Fabrizia Baduel Glorioso, per la prima volta in Israele si registrava un dissenso da parte dell'opinione pubblica nei confronti del governo di Tel Aviv, Il movimento per la pace in Israele, emerso dopo l'invasione israeliana del Libano nel giugno, guadagnava forza e sostegno nel corso delle settimane successive. Questo movimento, composto sia da nuovi gruppi che dai comitati che da tempo sostengono una soluzione politica al problema palestinese, aveva portato in piazza circa 100.000 persone il 3 luglio, dimostrando un significativo sostegno popolare alla pace e al negoziato con l'OLP.²⁸⁵

A distanza di un anno però, come scritto da Gianpaolo Calchi Novati, la situazione sarebbe stata complessa e instabile, con molteplici interessi in conflitto e responsabilità ambigue, esponendo la forza multinazionale nel Libano a rischi e sabotaggi e alimentando tensioni e accuse reciproche tra Israele, Libano e altri attori regionali. Nonostante la critica internazionale, la guerra non avrebbe portato né pace né stabilità, avendo reso il Libano il fulcro delle trattative per la riorganizzazione del Medio Oriente, ma la situazione sarebbe rimasta stagnante. Israele, attraverso una presenza militare diretta o indiretta, avrebbe voluto mantenere il controllo sul Libano, ma quest'ultimo non avrebbe avuto la forza per resistere alle richieste israeliane da solo e avrebbe avuto bisogno del sostegno della Siria, che avrebbe voluto garantire la sua influenza sul Libano per evitare un divario tra il Libano e gli altri paesi arabi. Gli Stati Uniti avrebbero cercato di mediare il negoziato, ma avrebbero dovuto bilanciare gli interessi regionali e globali, cercando di coinvolgere altri attori, come la Giordania, nelle trattative²⁸⁶.

Ancora una volta, in presenza di circostanze che dovevano incamminarsi verso una via d'uscita accettabile da entrambe le parti con un riconoscimento reciproco, il governo israeliano, o chi per esso, avrebbe avuto interesse a rimescolare drammaticamente le carte, pur di ignorare,

²⁸⁵ F. Baduel Glorioso, *Temi d'oggi: Come cresce il movimento di pace in Israele*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 30, 6 agosto 1982, p. 4-5

²⁸⁶ G. Calchi Novati, *Politica internazionale: I negoziati in Libano: Chi decide a Beirut?* «Rinascita», Anno XL, No.12, 25 marzo 1983 pp.19-20

con pretestuosi quanto isterici richiami alla propria sicurezza, la politica dei fatti compiuti. In questa logica si sarebbe iscritto l'assassinio di Sartawi²⁸⁷.

Se ancora avesse tardato, da parte dei governi occidentali, il riconoscimento che spettava di diritto all'Olp, non si sarebbe dovuto poi deprecare l'inevitabile deterioramento della situazione verso lo scontro aperto, se non altro perché si sarebbe dato ragione a chi aveva fatto tacere per sempre la voce dello stesso Sartawi. Egli, infatti, non avrebbe esitato, con franchezza, a riconoscere: «Se avessimo messo al primo posto l'obiettivo del riconoscimento dell'Olp da parte dei governi occidentali e in particolare degli Stati Uniti, l'invasione del Libano, forse, non sarebbe avvenuta²⁸⁸».

1.2.2 Mondo Operaio: la ragione della forza

«Il fucile e i lamenti. A Beirut non si conosce altro linguaggio. Ma per che cosa si batte tutta questa gente? – chiedeva J. F. Held al dr. Krouchner nel '76, nel corso della guerra civile libanese – L'hanno dimenticato. All'inizio si trattava, ovviamente, di un motivo politico. I palestinesi senza terra, i musulmani poveri, i cristiani relativamente privilegiati. Ma adesso... La violenza si nutre di sé stessa... Orgoglio e rappresaglie si alternano. Ogni riferimento politico svanisce²⁸⁹».

Con queste parole di Mario Baccianini, si descriveva la cruda realtà che si viveva in territorio libanese: una guerra che aveva coinvolto numerosi gruppi armati, dalla sinistra musulmana ai palestinesi, contro le falangi maronite, gli sciiti del movimento Amal e le armate israeliane. Questo conflitto, inizialmente di natura politica e sociale, si era trasformato in una spirale di

²⁸⁷ Figura moderata dell'OLP, ucciso in Portogallo nel 1983.

²⁸⁸ A. Bozzo, *Temi d'oggi: L'Olp non rinuncia al negoziato*, «Rinascita», Anno XL, No. 15, 15 aprile 1983, pp. 7-8

²⁸⁹ M. Baccianini, *Interventi: Libano: L'indignazione selettiva*, «Mondo Operaio», Anno XXXV, No 7-8, luglio-agosto 1982, pp. 116-118

violenza autoperpetuante, dove le motivazioni originarie erano state oscurate dal ciclo incessante di orgoglio e rappresaglie.

La decisione di Begin di invadere il Libano rappresentava un punto di svolta nella storia del conflitto arabo-israeliano. Sebbene motivata da ragioni di sicurezza nazionale, contribuì ulteriormente alla complessità della situazione regionale, innescando una serie di eventi che avrebbero avuto conseguenze durature per la politica e la sicurezza del Medio Oriente²⁹⁰. Come sostenuto da Luciano Vasconi²⁹¹, questa mossa, nascosta in un primo momento da una motivazione di chiave politica, era stata esclusivamente una decisione militare: l'attentato contro l'ambasciatore israeliano a Londra, organizzato da una fazione dell'OLP con sede in Libano, aveva fornito il pretesto per questa azione.

Sebbene ci fossero già stati bombardamenti aerei sui campi palestinesi del Libano, l'attentato agì solo come catalizzatore per l'azione di Begin. La spirale di violenza nella regione, come continuava il medesimo autore - con una netta propensione a leggere gli avvenimenti in una chiave filo israeliana - , nei numeri 7 e 8 della rivista Mondo Operaio, dovevano far risiedere le proprie origini nella mancanza di accettazione degli arabi palestinesi, che rivendicavano una Palestina interamente araba, di convivere con gli israeliani dopo il 1948, nonostante Israele avesse proposto un'intesa che avrebbe garantito diritti e autonomie alle minoranze musulmane. Senza il riconoscimento reciproco delle due parti e senza la volontà di negoziare, qualsiasi accordo si sarebbe rivelato impossibile.

E la fuga dei palestinesi in Libano negli anni '70, che aveva reso il paese una base di operazioni per attacchi contro Israele, con il conseguente incremento della conflittualità tra arabi ebrei, aveva destabilizzato il suo fragile equilibrio interno, portando alla sua dissoluzione come Stato. La

²⁹⁰ L. Vasconi, *Panorama internazionale: Le colpe di Israele e quelle degli altri*, «Mondo Operaio», Anno XXXV, No. 6, giugno 1982, pp. 42-44

²⁹¹ *Ibidem*.

guerra civile che ne era seguita aveva permesso ai siriani di intervenire e di stabilire il loro controllo sul paese, contribuendo ulteriormente al caos.

Il risultato, da qualsiasi faccia della medaglia lo si guardasse, raggiungeva sempre la medesima conclusione: «Ovunque l'OLP abbia messo piede in questi quindici anni di esistenza (1967-82) ha prodotto instabilità, divisioni, guerra civile²⁹²». La tragedia libanese attraversava uno schema già vissuto in Giordania dodici anni prima: ovunque i palestinesi fossero andati nel corso degli anni avevano creato problematiche non indifferenti allo stato arabo di turno poiché questi stati erano, come sosteneva Maxime Rondinson, inefficaci nel gestire la questione palestinese e il guadagno di sostegno e consenso popolare dei movimenti di resistenza. Data l'instabilità e il clima di guerriglia che i palestinesi avevano portato con sé, era opinione di Mario Baccianini, che gli arabi potessero comprendere solo il linguaggio della forza, per cui la risposta a ogni attacco sferrato ad Israele, doveva essere accompagnato da un prezzo superiore da pagare, da una rappresaglia armata israeliana più cruenta e efficace.

Come avrebbe scritto lo stesso autore, «benedetto sia il giorno in cui l'agnello potrà vivere in pace a fianco del leopardo, dice il profeta. Molti israeliani si affrettano subito ad aggiungere: «Anche allora sarà meglio essere il leopardo²⁹³», o ancora, riflettendo la preferenza per l'utilizzo delle armi, «Nur Gewalt hilft wo Gewalt herrscht (Solo violenza aiuta dove violenza regna)²⁹⁴»,

Le conseguenze del conflitto furono ulteriormente analizzate dagli autori di *Mondo Operaio*, attraverso interviste dirette.

In primo luogo con Yitzhak Rabin²⁹⁵ – ex ambasciatore a Washington e primo ministro durante l'ultimo governo laburista negli anni '76-'77, quando

²⁹² M. Baccianini, *Libano: L'indignazione selettiva*, cit., pp. 116-118

²⁹³ M. Baccianini e M. Mathieu, *Inchiesta: Le due rive del Giordano*, «Mondo Operaio», Anno XXXV, No. 9, settembre 1982, pp.33-40

²⁹⁴ M. Baccianini, *Libano: L'indignazione selettiva*, cit., pp. 116-118 0

²⁹⁵ M. Baccianini e M. Mathieu, *Inchiesta: La ricetta dei laburisti*, «Mondo Operaio», Anno XXXV, No. 9, settembre 1982, pp.40-43

scoppiò la guerra civile libanese, condivise le sue riflessioni sulle vere intenzioni della campagna militare di Begin in Libano – il quale spiegò che l'obiettivo principale era stato ristrutturare i rapporti di forza con le organizzazioni terroristiche dell'OLP nel Libano meridionale, per proteggere gli insediamenti e le città israeliane nell'Alta Galilea, ma l'azione non si era limitata solo a sgomberare le basi terroristiche lungo il confine, Israele aveva anche sperato di favorire l'emergere di un governo più forte in Libano con cui poter negoziare un trattato di pace duraturo.

Mentre l'OLP subiva perdite significative, la questione palestinese guadagnava sempre più rilevanza. Rabin rifletteva sull'importanza strategica dell'OLP nel mondo arabo, come unica rappresentante del popolo palestinese, anche riconosciuta dall'Egitto, criticandola aspramente per la sua filosofia violenta e si diceva favorevole a negoziati diretti con i palestinesi residenti in Cisgiordania e Gaza²⁹⁶.

Riguardo alla situazione in Libano, Rabin espresse preoccupazione per il coinvolgimento siriano nel nord del paese, temendo una sorta di spartizione dello stato in sfere di influenza, con il possibile ritorno di alcuni gruppi dell'OLP. Confrontò, poi, la situazione libanese con quella della Giordania, evidenziando le differenze nella struttura politica e militare dei due paesi, riflettendo sull'importanza di un rapido ritiro delle forze straniere dal Libano per favorirne la stabilità e sulla questione palestinese affermò che Israele avrebbe dovuto attenersi agli accordi di Camp David e che l'autonomia palestinese sarebbe stata una soluzione possibile dopo un periodo di transizione²⁹⁷.

Riguardo all'opposizione israeliana, suggerì che sarebbe stata più aperta alla risoluzione della questione palestinese rispetto al governo in carica, ma sottolineò che la strada per la pace sarebbe stata complessa e avrebbe richiesto compromessi da entrambe le parti²⁹⁸.

²⁹⁶ *Ibidem.*

²⁹⁷ *Ibidem.*

²⁹⁸ *Ibidem.*

E successivamente con Ury Avnery, - Membro del partito Shelli, considerato la "vera opposizione" in Israele – che da anni stava intrattenendo un dialogo con gli esponenti più moderati dell'OLP. Nel luglio del 1982, durante l'assedio di Beirut, aveva persino incontrato Arafat in una trasmissione televisiva libanese, gesto che avrebbe potuto costargli un processo per alto tradimento.

Parlando dell'OLP, Avnery riconosceva un progresso nei suoi rapporti con gli esponenti moderati, citando la dichiarazione di Arafat del luglio precedente – di accettazione della risoluzione 242 – come un riconoscimento inequivocabile del diritto all'esistenza di Israele.

Egli sottolineava che nonostante alcune ambiguità e reticenze, questi passi avevano rappresentato un'avanzata nella direzione della pace, ma essa dipendeva anche dall'atteggiamento di Israele, che mostrava, secondo Avnery, mancanza di volontà del governo israeliano nel cercare un compromesso. Questi, difatti, riteneva che l'OLP, nonostante le sue esitazioni, giocasse un ruolo cruciale nel promuovere la pace, poiché la reciproca cooperazione tra le forze di pace israeliane e palestinesi era fondamentale per raggiungere una soluzione.

Sulla situazione interna israeliana, Avnery notava una crescente polarizzazione dell'opinione pubblica, con una nuova opposizione emergente che non era rappresentata dai partiti politici esistenti. Concluse dicendo che la politica estera di Begin rifletteva le tendenze prevalenti nell'opinione pubblica israeliana, ma che il futuro dipendeva dal modo in cui gli israeliani avrebbero vissuto la fine della guerra²⁹⁹."

A distanza di mesi: La soluzione al conflitto israelo-palestinese era vista come cruciale per la pace nella regione, ma le prospettive rimanevano incerte a causa delle divisioni interne e delle pressioni esterne che ostacolavano il progresso delle trattative. Come spiegava Igor Man, nel

²⁹⁹ M. Baccianini e M. Mathieu, *Inchiesta: I nostri fratelli dell'OLP*, «Mondo Operaio», Anno XXXV, No. 9, settembre 1982, pp.43-47

dicembre del 1982: si suggeriva un'autonomia palestinese nelle zone occupate, in collaborazione con la Giordania, ma l'accettazione del piano era ostacolata dal rifiuto del primo ministro israeliano Begin e dalle divisioni interne all'OLP, complicando ulteriormente la situazione³⁰⁰.

Ma gli effetti di questa crisi irrisolta si erano riversati anche all'interno della comunità internazionale. Come avrebbe sottolineato, alcuni anni dopo Luciano Sacco³⁰¹, il caso del Libano aveva evidenziato in modo chiaro quanto fosse stata limitata l'efficacia delle Nazioni Unite e delle sue forze militari nel gestire il conflitto nella regione mediorientale. Già, gli accordi di Camp David originariamente avevano previsto un ruolo importante per l'ONU nel Sinai dopo il ritiro israeliano, ma i disaccordi avevano reso difficile il mantenimento di tale ruolo. Questo in unione con il fallimento nel Libano avevano ulteriormente messo in luce i limiti dell'organizzazione nel gestire i conflitti regionali: l'incapacità di favorire la pace anziché l'estensione e l'inasprimento dei conflitti aveva alimentato lo scetticismo verso l'organizzazione.

Infatti, durante la guerra israelo-palestinese del 1982 e la successiva guerra civile libanese, l'ONU non si era dimostrata in grado di svolgere un ruolo significativo nel promuovere una tregua e nel facilitare il ritiro delle forze straniere dal Libano. Alcuni paesi avevano cercato di sostituire l'ONU nel suo ruolo, come ad esempio la forza multinazionale accorsa per permettere l'evacuazione dei *fedayin*, ma senza successo, poiché aveva finito per schierarsi con fazioni libanesi diverse a seconda della nazionalità dei contingenti. Questo aveva evidenziato la complessità e la difficoltà nel tentare di sostituire il ruolo dell'ONU nel mantenere la pace e la stabilità.

La situazione nel Libano degli ultimi sedici mesi non era stata un caso isolato, le Nazioni Unite erano venute meno al loro dovere anche nella

³⁰⁰ I. Man, *Panorama internazionale: Guerra e pace in Medio Oriente*, «Mondo Operaio», Anno XXXV, No. 12, dicembre 1982, pp.49-55

³⁰¹ L. Sacco, *Panorama Internazionale: la crisi delle Nazioni Unite*, «Mondo Operaio», Anno XXXVII, No.4, aprile 1984, p.110-116

protezione nei campi profughi libanesi in seguito al ritiro del contingente italiano, confermando i suoi fallimenti precedenti.

Ma forse il vero fallimento della comunità internazionale, nel suo insieme, aveva avuto un'origine diversa, come aveva scritto Mario Baccini nel 1982, l'errore poteva risiedere nella diversa considerazione che il mondo concedeva ai conflitti che esplodevano in ogni parte del mondo.

«E' il meccanismo dell'«indignazione selettiva», di cui ha parlato Alain Finkelkraut. E che Glucksmann ha perfettamente illustrato. Un bimbo vietnamita muore sotto il napalm. La coscienza grida. Un bimbo cambogiano annega nel Mar della Cina. La coscienza si inabissa con esso». È la stessa indignazione selettiva che indusse, nel non lontano '67, le forze «progressiste» del mondo a riconoscere nei fedayn i vietcong palestinesi in lotta contro l'«espansionismo» e l'«imperialismo» sionista. E che non ha turbato, più di tanto, le stesse coscienze infelici, nell'ora dell'invasione sovietica dell'Afghanistan. Oltre il velo dell'indignazione e dell'emozione, occorre capire i veri termini della questione³⁰²»

2. L'Italia alle prese con il Medio Oriente

2.1 La politica estera italiana tra l'appoggio a Israele e il mancato riconoscimento dell'OLP

L'Italia dei primi anni '80 si caratterizzò per una perdurante instabilità politica sul piano interno che si esprimeva in una forte conflittualità partitica, in particolare fra la DC che mirava a mantenere «il tradizionale ruolo di centralità nelle coalizioni governative³⁰³» e il PSI di Craxi, il quale, «attraverso una strategia aggressiva, tentava di proporsi come terzo polo fra la Democrazia cristiana e il Partito comunista». Il PCI, di contro, relegato

³⁰² M. Baccianini, *Libano: L'indignazione selettiva*, cit., pp. 116-118

³⁰³ Varsori A., *Dalla rinascita al declino*. pp. 416-417

all'opposizione dopo l'esperienza degli anni Settanta³⁰⁴, ed ormai sempre più lontano dall'Unione Sovietica, aveva dichiarato, dopo la crisi polacca, la fine della "capacità propulsiva"³⁰⁵ delle società modellate sull'esperienza sovietica, cercando di affermarsi come una forza politica autonoma dai blocchi sovietici e occidentali e promuovendo un comunismo riformatore, nonostante le difficoltà a trovare alleati internazionali³⁰⁶. Su questi presupposti, Berlinguer centrò la sua politica, i cui elementi cardine furono moralità, opposizione sociale e non allineamento, rendendo l'autoreferenzialità un punto di forza del partito.

L'ottava legislatura vide, quindi, un susseguirsi di diversi governi di breve durata: a partire dal secondo governo Cossiga, instaurato nell'aprile 1980 – formato dalla Democrazia Cristiana (DC), dal Partito Socialista Italiano (PSI) e dal Partito Repubblicano Italiano (PRI) – durò solo pochi mesi, sostituito in ottobre da un nuovo esecutivo guidato da Arnaldo Forlani – che rappresentava un quadripartito composto dalla DC, dal PSI, dal Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI) e dal PRI –, e successivamente, si

³⁰⁴ Negli anni '70, il Partito Comunista Italiano (PCI) aveva raggiunto l'apice del suo consenso elettorale, ottenendo il 34,4% dei voti nelle elezioni del 1976. Questa crescita era stata seguita da un periodo di difficoltà dovuto a fattori esterni come il terrorismo e l'inflazione, che avevano creato instabilità politica e sociale. Il PCI aveva cercato di contrastare il terrorismo rosso e mantenere la sua influenza sociale, ma si era ritrovato ad affrontare la frammentazione della sua base elettorale e il logoramento interno. Questo periodo aveva comportato un significativo cambiamento nella politica italiana, poiché il PCI, che fino a quel momento era stato all'opposizione, aveva iniziato a sostenere i governi democristiani con l'astensione, senza partecipare direttamente al governo. Questa fase di collaborazione fu possibile grazie alla leadership di Giulio Andreotti, un esponente della DC che era riuscito a rassicurare sia gli Stati Uniti sia i moderati italiani, mantenendo un equilibrio politico delicato nonostante i "governi della non sfiducia" (definiti giornalmisticamente così proprio perché si reggevano sull'astensione del PCI anziché su un pieno appoggio) e grazie ad Enrico Berlinguer, il quale aveva mirato a superare la pregiudiziale anticomunista e a legittimare il PCI come forza di governo. L'Italia aveva vissuto in quegli anni una serie di crisi economiche e sociali, come l'inflazione, la disoccupazione e il terrorismo interno, che resero necessaria una stabilità politica più ampia. La "solidarietà nazionale" aveva rappresentato una risposta a queste sfide, cercando di creare un fronte comune contro le emergenze nazionali, ma questa collaborazione era stata temporanea e durò fino al 1979, quando le divergenze politiche e ideologiche tra la DC e il PCI erano tornate a prevalere, segnando la fine di questa esperienza unica nella storia politica italiana del dopoguerra.

Cfr. A. Agosti, *Storia del Partito Comunista Italiano*, cit., pp.81-86 e G. Formigoni, *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 195 - 212

³⁰⁵ L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del PCI e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2013, pp.397-401

³⁰⁶ *Ibidem*.

aprì l'esperienza di Giovanni Spadolini come Presidente del Consiglio che, sebbene terminata alla fine del 1982, risultò significativa. Nonostante le gravi difficoltà, il suo governo riuscì a recuperare parzialmente l'immagine dell'esecutivo agli occhi dell'opinione pubblica, e Spadolini stesso acquisì una certa popolarità.³⁰⁷

Il ritorno del PCI all'opposizione e l'abbandono della strategia del compromesso storico, portò senza dubbio i suoi effetti anche in politica estera: tutto ciò si tradusse in un'accentuazione della fedeltà della coalizione di governo ai principi dell'atlantismo e dell'europesismo, nonché in un maggiore dinamismo su altri scacchieri come quello medio-orientale. Si assistette, insomma, a una lenta ma progressiva ripresa dell'attività internazionale, a una maggiore assunzione di responsabilità nei confronti degli alleati e quindi anche a una revisione di alcuni giudizi da parte di costoro sulla nostra presunta inaffidabilità. Il "sì" italiano agli "euromissili" era stato il segno di un improvviso e salutare risveglio politico-diplomatico di un paese che sembrava finalmente uscito dalle nebbie di una crisi profonda, nella quale era precipitato nella lunga notte del terrorismo culminata con il delitto Moro. Si ritrovava la via di una più convinta solidarietà atlantica³⁰⁸.

A partire dagli anni '80, l'attenzione del mondo politico e dell'opinione pubblica italiana riguardo alle questioni internazionali fu momentaneamente distolta dal dibattito sugli euromissili e dagli affari europei, concentrandosi invece sul Medio Oriente, il quale, di interesse per la "politica del vicinato" italiana, stava attraversando dei cambiamenti fondamentali: nel 1978 – come ricordato – il governo di Tel Aviv, attraverso l'operazione Litani, aveva invaso il Libano per creare una fascia di sicurezza del territorio libanese, invece, nel marzo del 1979 erano stati firmati a Washington gli accordi di Camp David tra Egitto e Israele, nei quali era stata sancita la restituzione

³⁰⁷ Varsori A., *Dalla rinascita al declino*. pp. 416-417

³⁰⁸ G. Mammarella e P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato Unitario ai giorni nostri*, Editori Laterza, Roma Bari, 2010, pp.240-248

della penisola del Sinai all'Egitto. Davanti a tale accordo il governo di Roma, pur favorevole a questo evento, aveva ritenuto, che fosse solo un passo in avanti nella soluzione del problema mediorientale, ma non una effettiva possibilità di pace per la regione, insistendo sulla necessità di coinvolgere l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nei negoziati³⁰⁹.

Questa considerazione aveva trovato il sostegno di alcuni importanti partner europei, poiché erano convinti che ignorare il problema palestinese avrebbe potuto favorire elementi arabi radicali e isolare l'Egitto e, inoltre, le preoccupazioni occidentali riguardo il crescente antioccidentalismo nel mondo islamico aumentavano l'importanza di trovare soluzioni diplomatiche definitive nel Medio Oriente. A tal proposito in un vertice europeo a Venezia nel giugno del 1980, si era discussa la possibilità di una dichiarazione pubblica che riconoscesse i diritti del popolo palestinese e l'opportunità di coinvolgere l'OLP nei negoziati di pace. In quest'occasione, il ministro degli Esteri Colombo, aveva svolto un ruolo chiave nella redazione di questo documento³¹⁰.

L'impegno italiano nei confronti della crisi mediorientale si era ulteriormente intensificato nel 1981, con l'invio di pattugliatori della Marina, a seguito della richiesta dell'amministrazione Reagan alle nazioni occidentali di partecipare alla Forza Multinazionale di osservatori (MFO) per sovrintendere al disimpegno israeliano dal Sinai³¹¹.

Ma il pieno coinvolgimento italiano nella regione mediorientale fu segnato dall'intensificarsi del conflitto tra Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP).

Tale escalation condusse, nel giugno del 1982, all'invasione israeliana del Libano, avvenuta nella tarda primavera di quell'anno. Con l'operazione "Pace in Galilea", Tel Aviv, con il sostegno di una parte della comunità

³⁰⁹ Varsori A., *Dalla rinascita al declino*. pp. 423-427

³¹⁰ *Ibidem*. Cfr. G. Mammarella e P. Cacace, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato Unitario ai giorni nostri*, Editori Laterza, Roma Bari, 2010, pp.240-248

³¹¹ Varsori A., *L'Italia nelle relazioni internazionali*, pp. 213-214

cristiano-maronita libanese, che negli anni precedenti aveva perso gran parte delle proprie posizioni di potere, mirava a eliminare le basi dell'OLP presenti in quel paese³¹². Il coinvolgimento israeliano nel conflitto interno libanese e l'alto numero di vittime civili generarono preoccupazione tra le maggiori potenze occidentali, portando alla condanna della comunità internazionale alle azioni del governo di Begin e all'organizzazione una missione sotto l'egida dell'ONU per evacuare i fedayin palestinesi da Beirut. L'Italia partecipò attivamente a questa missione, inviando un contingente numeroso³¹³.

Il culmine di tale politica si era raggiunto però nell'incontro a Parigi tra il Ministro degli Esteri Colombo ed il responsabile dell'Ufficio politico dell'OLP, Farouk Kaddoumi, per discutere della situazione in Libano, in particolare a Beirut. Kaddoumi, in tale circostanza, aveva ribadito l'esigenza che ogni soluzione del problema libanese avvenisse attraverso il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sottolineando l'inalienabilità dei diritti del popolo palestinese. Aveva indicato che i palestinesi erano disposti ad abbandonare Beirut "ad alcune condizioni" e aveva menzionato il piano dell'OLP che prevedeva il ritiro delle forze israeliane dal Libano, sostituite da contingenti dell'ONU, e un accordo tra l'OLP e il governo libanese per l'organizzazione della presenza palestinese nel rispetto della sovranità del Libano. Inoltre, aveva sottolineato l'importanza di garanzie internazionali, affermando che se i palestinesi avessero lasciato il Libano, lo avrebbero fatto con le proprie armi. Aveva espresso il sostegno dell'OLP all'iniziativa francese che prevedeva un disimpegno tra palestinesi e israeliani, sottolineando che stavano negoziando i dettagli di queste proposte con il governo legittimo del Libano e che erano venuti a Beirut per difendere i campi di rifugiati, evidenziando che se vi fossero state sufficienti garanzie

³¹² Varsori A., *L'Italia nelle relazioni internazionali*, cit., pp. 423-427

³¹³ La missione in Libano ebbe importanti implicazioni per l'Italia a rafforzare l'immagine delle forze armate italiane come strumento di mantenimento della pace internazionale e dimostrò il coinvolgimento italiano nel contesto mediorientale. Inoltre, il ruolo attivo dell'Italia nella ricerca di una soluzione al conflitto israelo-palestinese confermò il suo impegno per la stabilità regionale.

per proteggere i rifugiati, non ci sarebbe stata più necessità di mantenere combattenti palestinesi armati, né a Beirut né intorno ai campi³¹⁴.

L'azione del PCI in Italia era stata da sempre contrassegnata dalla volontà di allargare ad altre forze politiche il consenso intorno all'autodeterminazione intorno alla causa palestinese, difatti i nuovi risvolti del 1982 furono accolti con preoccupazione dai dirigenti del partito poiché non si era trattato di sistematiche operazioni militari anti-palestinesi condotte da Israele al confine tra i due Paesi, ma anche dell'intensificazione delle tensioni tra le diverse fazioni del piccolo Paese arabo (che vide una sempre maggiore contrapposizione tra i palestinesi e gli sciiti che accusavano i primi di essere causa dell'instabilità del paese delle continue incursioni israeliane). Il Libano, insieme al complesso mosaico di alleanze e riavvicinamenti che coinvolgeva Riyad, Cairo, Baghdad e Amman, rappresentava forse il segno più preoccupante del fatto che il vecchio assetto del Medio Oriente si stava sgretolando. Il concentramento dei reparti dell'IDF al confine avrebbe potuto essere il detonatore di questa esplosione. L'invasione del Libano, quindi, non colse il PCI impreparato. In un certo senso, già da settimane, sembrava essere nell'aria³¹⁵.

Quando l'operazione superò l'intensità delle "normali" rappresaglie, il PCI prese immediatamente posizione. La segreteria, riunita il 7 giugno, emise un duro comunicato contro l'attacco israeliano. Fu anche l'occasione per mettere nuovamente sotto pressione la politica mediorientale del governo Spadolini, accusato di aver abbandonato la strategia della Dichiarazione di Venezia in favore degli Accordi di Camp David, inviando i militari nel Sinai. Si ribadiva la necessità di un processo di pace globale che coinvolgesse pienamente anche i palestinesi. In sede parlamentare, alcuni autorevoli deputati del PCI richiesero, ancora una volta, che l'esecutivo procedesse al

³¹⁴ Ministero degli Affari Esteri, *Incontro tra il ministro degli Esteri on. Colombo ed il responsabile dell'Ufficio politico dell'OLP Farouk Kaddoumi in 1982 Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Servizio Storico e documentazione, Ministero degli Affari esteri, Roma, pp.259-260 (<https://www.farnesina.ipzs.it/biblioteca/testiDocumenti/4> 18 maggio 2024)

³¹⁵ L. Riccardi, *L'internazionalismo difficile*, cit. 479-481

riconoscimento ufficiale dell'OLP. Quello che colpì quasi immediatamente gli esponenti del PCI che seguivano la situazione fu la reazione del mondo arabo³¹⁶. La sua "unanimità di facciata" nascondeva parecchie incrinature, tanto che lo stesso PCI fece un tentativo per sollecitare un intervento della Lega Araba. Tuttavia, la Lega era paralizzata dalla propria passività. I dirigenti del PCI concordavano, nella sostanza, con l'analisi fornita dal "compagno" del PCL. Berlinguer non esitò a prendere impegni politici, proponendo una mobilitazione di tutte le forze democratiche per fornire immediatamente aiuti materiali a libanesi e palestinesi. Inoltre, si intendeva svolgere un'azione pressante per spingere la comunità internazionale e il governo italiano a considerare il ritiro delle truppe israeliane come una priorità assoluta³¹⁷.

La successiva partecipazione dell'Italia alla seconda forza multinazionale per l'evacuazione dei guerriglieri palestinesi fu anche essa oggetto di forti critiche da parte del Segretario del Pci, il quale riteneva che le azioni internazionali intraprese e lo spostamento del quartier generale dell'Olp a Tunisi, non avrebbero potuto portare la pace in Medio Oriente. L'unica soluzione possibile, nelle considerazioni della dirigenza del partito, sarebbe stata il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e la conseguente creazione di uno Stato.

2.2 Rinascita e Mondo Operaio: il compito dell'Italia

2.2.1 Rinascita: L'Italia deve riconoscere l'OLP

Anche durante il conflitto in Libano, gli autori di Rinascita chiedevano a più riprese la possibilità all'Italia e all'Europa di agire, di interporre tra le fazioni in lotta per fermare un "massacro", anche a costo di incrinare il rapporto con gli Stati Uniti. Come scriveva Arrigo Boldrini nell'agosto del 1982 nel numero 30 di Rinascita³¹⁸:

³¹⁶ *Ibidem.*

³¹⁷ *Ibidem.*

³¹⁸ Arrigo Boldrini, *Temi d'oggi: per l'OLP, per il popolo palestinese, per la pace*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 30, 6 agosto 1982, p.2

«Non vediamo nell'Europa, una risposta adeguata all'infamia che si sta perpetrando. Eppure, la coscienza dei popoli europei, macerata al pieno dispiegarsi della libertà e della democrazia nel corso della grande lotta antifascista, è tragicamente offesa. E allora? Non vogliamo chiederci - perché ogni paragone sarebbe offensivo per noi e per gli altri - che cosa sarebbe accaduto se l'esercito aggressore non fosse un esercito amico degli Stati Uniti e armato dagli Stati Uniti. Ma dobbiamo chiederci perché le arti e gli strumenti della politica siano questa volta così lenti nel cercare soluzioni e sanzioni capaci di fermare gli eserciti e gli aerei di Israele³¹⁹»

E continuava, ricordando gli orrori subiti dalla comunità ebraica durante il nazifascismo – invocando la vicinanza che i comunisti avevano espresso loro attraverso la lotta armata – chiedendo comunque la necessità di riconoscere il popolo palestinese, affinché la memoria di una sofferenza passata potesse mettere fine ai combattimenti di adesso:

«C'è indubbiamente, e pesa su tutti noi, un senso antico e profondo di colpa per la sofferenza terribile patita dal popolo ebraico sotto la persecuzione nazi-fascista. C'è il ricordo delle torture, dei campi di concentramento. Contro tutto ciò abbiamo lottato come soldati, come partigiani, come comunisti. Ma è proprio in nome di questa lotta che ci ha accomunati contro la barbarie nazi- sta e fascista, per il ristabilimento dei diritti dell'uomo e dei popoli, che oggi abbiamo il dovere di protestare, di batterci, di non cadere nel giustificazionismo. Non ci nascondiamo le difficoltà politiche che nascono nel momento in cui si esprime la propria solidarietà ad un popolo, come quello palestinese, che è privo di territorio. Ma se c'è un popolo, se c'è una Nazione che non può giudicare insormontabile

³¹⁹ *Ibidem.*

questa difficoltà è il popolo di Israele. Anch'esso, quando noi lottavamo per difendere le nostre città, era un popolo privo di territorio; anch'esso era un insieme disgregato di profughi e di emi-grati. Si teme che l'Olp rimetta in gioco l'esistenza dello Stato di Israele? Ma, se non si vuole affidare solo alle armi proprie e alla protezione di armi altrui quest'esistenza come Stato, è necessario che l'aggressione cessi e che si vada a una trattativa della quale sia atto pregiudiziale il reciproco riconoscimento³²⁰».

A conferma di queste considerazioni Angelo Romanò sosteneva quanto l'Europa e l'Italia potessero svolgere un ruolo cruciale in questa situazione: anche in mancanza di una diretta influenza su Israele avrebbero potuto esercitare una pressione che portasse ad una soluzione politica³²¹. L'Italia, in particolare, doveva riconoscere l'OLP come passo significativo verso la pace e la sua inazione risultava contraddittoria poiché dopo l'incontro ufficiale tra il ministro degli Esteri italiano, Colombo e Kaddumi, considerato come il ministro degli Esteri dell'OLP, la Farnesina ne aveva riconosciuto la presenza come rappresentante dell'OLP a Roma in un comunicato ufficiale, ma continuava a ostacolarne il riconoscimento in seno al Governo³²².

Il riconoscimento dell'OLP da parte dell'Italia era considerato un atto non più procrastinabile, soprattutto dopo che 117 paesi avevano già riconosciuto l'organizzazione, compresi alcuni membri della NATO come Grecia e Spagna, e dopo l'ufficiale posizione favorevole della Francia. Per l'Italia e l'Europa, si trattava di dare un contributo specifico alla soluzione politica della crisi del Medio Oriente³²³.

³²⁰ *Ibidem*.

³²¹ A. Romanò, *Quel che Begin non potrà mai ottenere*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 30, 6 agosto 1982, p.3

³²² G. C. Pajetta, *Temi d'oggi: Da dove nasce la forza dell'OLP*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 27, 16 luglio 1982, pp. 5-6,

³²³ A. Rubbi, *Temi d'oggi: Il sì palestinese e il no di Begin*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 29, 30 luglio 1982, p. 7

Antonio Rubbi definiva, infatti, - dopo aver anche lui sottolineato il parallelismo esistente, a quanto pare tra i comunisti, tra il “genocidio” in atto nei confronti dei palestinesi e l’Olocausto – una serie di azioni che il governo avrebbe dovuto portare avanti, soprattutto a tutela degli interessi economici e di sicurezza europei nel Medio Oriente, auspicando una convergenza delle forze politiche democratiche italiane attorno a queste richieste:

« Pare a noi necessario ed urgente: 1) che l'Italia chieda ad Israele di ritirare, senza condizioni, le sue truppe; e che il nostro paese contribuisca a vedere affermata e garantita l'integrità e l'indipendenza del Libano; 2) che esprima al governo degli Stati Uniti il netto dissenso per il veto opposto all'Onu e richieda la sospensione delle forniture militari ad Israele; 3) che rilanci un'iniziativa negoziale europea per il Medio Oriente; 4) che riconosca senza più indugi e formalmente l'Olp; 5) che invii con urgenza aiuti sanitari ed alimentari nel Libano.³²⁴»

2.2.2 Mondo Operaio: L'inane azione della sinistra italiana e comunità ebraica italiana sul conflitto in Libano

Luciano Vasconi, nel numero 6 di Mondo Operaio del giugno 1982, si soffermava, nell’evidenziare gli errori commessi dalla comunità internazionale, concedeva una riflessione sull'Italia, nella quale rilevava una mancanza di azione concreta da parte delle sinistre italiane nel contribuire a risolvere il conflitto israelo-palestinese. Nonostante le parole pronunciate a favore della causa palestinese, era chiaro che le sinistre non avessero intrapreso azioni significative per affrontare le questioni sostanziali che ostacolano una risoluzione pacifica del conflitto.

«Un robusto intervento diplomatico europeo sarebbe stato tanto più necessario di fronte alla perdita di autorità della

³²⁴ Antonio Rubbi, *Temi d’oggi: Fermare Begin è anche una questione morale*, «Rinascita», Anno XXXIX, No. 23, 18 giugno 1982, pp.3-4

superpotenza americana. Ma nulla di serio e di originale è stato compiuto. Dell'Italia abbiamo già detto riferendoci in particolare alle sinistre: tante parole che si sprecano in difesa della causa palestinese, ma nessun contri buto per rimediare a ciò che realmente l'ostacola. In conclusione: la politica del lamento, o della (falsa) coscienza a posto³²⁵.

Ciò stava ad indicare una discrepanza tra retorica e azione, dove le sinistre italiane si impegnavano verbalmente per la causa palestinese, ma non si mostravano in grado di tradurre questo impegno in iniziative politiche concrete che potessero influenzare positivamente la situazione sul campo. Questa critica derivava, inoltre, da una mancanza di coerenza e di leadership politica da parte delle sinistre italiane nel trattare le questioni internazionali e nel promuovere una politica estera più efficace e influente. Secondo l'autore sarebbe stato necessario un riesame delle strategie e una maggiore coesione interna per affrontare efficacemente le sfide globali come il conflitto israelo-palestinese.

Come poi si evinceva dall'intervista di Luciano Tas nei numeri 7-8 di Mondo Operaio, l'operazione militare israeliana in Libano del 1982 causò un profondo turbamento all'interno della piccola comunità ebraica italiana per due motivi principali.

Il primo motivo riguardava l'operazione stessa. Molti ebrei italiani non trovarono giustificazioni sufficienti per mantenere la solidarietà incondizionata con Israele, una solidarietà che, fin dalla nascita dello Stato ebraico, aveva rappresentato un punto centrale per gli ebrei di tutto il mondo. Le quattro guerre precedenti tra Israele e i paesi arabi avevano visto un sostegno unanime da parte della diaspora ebraica, culminando emotivamente nel 1967 quando Israele sembrava essere a rischio di distruzione. Tuttavia, la quinta guerra, quella del 1982, non suscitò la stessa

³²⁵ L. Vasconi, *Le colpe di Israele e quelle degli altri*, cit., pp. 42-44

unanimità. Coloro che compresero i motivi dell'operazione e quelli che li ritennero pretestuosi entrarono in una crisi che non si sarebbe risolta facilmente.

Il secondo motivo di turbamento fu il tipo di reazione registrata nei mezzi di informazione e negli ambienti politici italiani, caratterizzata da astio e isteria, che molti percepirono come un'esplosione di sentimenti antisemiti a lungo repressi. Ad esempio, Francesco Alberoni, sul "Corriere della Sera", parlò di una "comunità ebraica potente e che incute paura", sintetizzando un tipo di reazione che colpì profondamente molti ebrei italiani.

Nonostante ciò, un numero significativo di ebrei italiani condannò pubblicamente l'azione israeliana in Libano. Tra questi, figure di spicco come Primo Levi e Rita Levi Montalcini. Quest'ultima, in un'intervista concessa a "Mondo Operaio", spiegò le sue ragioni per aver firmato una lettera-appello pubblicata su "Repubblica" che chiedeva il ritiro di Israele dal Libano. La Montalcini espresse il suo dissenso dalla politica di Begin che aveva portato all'invasione del Libano, nonostante riconoscesse che il Libano fosse già stato invaso dall'OLP e dalla Siria, causando distruzioni significative. Nella lettera si affermava che la soluzione militare adottata contro l'OLP evocava un linguaggio di triste memoria per ogni ebreo, un'espressione che suscitò critiche per il paragone con il genocidio. La Montalcini chiarì che gli autori dell'appello non intendevano fare un parallelo ingiurioso, ma solo denunciare l'aggravarsi della situazione già compromessa. Sottolineò inoltre che la reazione dell'opposizione israeliana alla campagna militare fu senza precedenti, con una significativa partecipazione di cittadini israeliani che si opposero all'azione bellica.

Infine, la Montalcini criticò la distorsione dei fatti e l'omissione delle informazioni da parte di alcuni mass-media e politici, ritenendo che riflettessero una pregiudiziale antisemita. Espresse anche la speranza che l'opposizione israeliana potesse impedire ulteriori avventure militari e

promuovere il riconoscimento dell'autonomia ai palestinesi, come auspicato anche da David Ben Gurion già nel 1931³²⁶.

³²⁶ L. Tas, Panorama Internazionale: Israele e gli ebrei - intervista con Rita Levi-Montalcini, «Mondo Operaio», Anno XXXV, No. 7-8, luglio- agosto 1982, pp41-42

Conclusioni

Conclusa l'analisi delle posizioni, risulta necessario avanzare alcune considerazioni piuttosto fondamentali.

In primo luogo, la creazione dello Stato di Israele avvenuta per mano occidentale, come risarcimento per ciò che gli Ebrei avevano vissuto durante l'Olocausto, non ha tenuto conto delle implicazioni che questa avrebbe avuto all'interno del Medio Oriente: la coesistenza tra arabi ed ebrei si era caratterizzata fin dagli anni '20 del XX secolo per una serie di scontri e contrasti tra le due popolazioni, pertanto sarebbe stato possibile considerare, sin dall'inizio, che la costruzione artificiale di uno stato, da parte di esterni, avrebbe potuto portare solo ulteriori contrasti tra gli abitanti. Inoltre, la trasformazione dello scacchiere mediorientale in un campo di battaglia del confronto bipolare, per interposta parte, non ha sicuramente permesso di facilitare i rapporti tra i diversi paesi della regione. L'appoggio all'una e agli altri che spesso avevano concesso Stati Uniti e Unione Sovietica, sulla base dei propri interessi economico-politici, in alcune occasioni si è mostrato addirittura controproducente. Specialmente nel caso degli Stati Uniti, per cui le scelte unilaterali di Israele che l'hanno portata ad un maggiore isolamento da parte di alcuni governi occidentali, hanno diretto l'amministrazione americana in alcuni eventi cruciali (come appunto l'invasione del Libano) ad essere l'unica a fornirle l'appoggio necessario, anche in quei casi in cui non si trovava in accordo.

In secondo luogo, da un lato la lotta tra Israele e gli Stati arabi, e dall'altro tra Israele e l'OLP, come si è visto, ha segnato l'intera vita di queste comunità, così vicine geograficamente, ma così ideologicamente lontane da impedirne la coesistenza. Per gli arabi l'esistenza di Israele era elemento da eliminare, poiché non condividevano l'idea che potesse essere inserito in quel nucleo arabo uno stato "straniero" – appoggiato poi dai paesi occidentali dai quali si erano sentiti traditi per questa scelta – per cui hanno tentato in ogni modo la sua eliminazione. Per Israele di contro, si trattava sempre di azioni per la propria sicurezza: nell'ottica israeliana ogni attacco

perpetrato era volto a difendere i propri confini e il proprio diritto ad esistere. Infine, per l'OLP ed il popolo palestinese, seppur attraverso atti di guerriglia o terrorismo nei confronti di Tel Aviv, vi era la volontà di cacciare "l'occupante" – che durante le diverse guerre aveva esteso i confini del proprio Stato – da quei territori che avrebbero dovuto essere destinati alla nascita di uno Stato palestinese. Di contro anche nei confronti dell'OLP, Israele si mostrò preoccupata e provò ad indebolire e distruggere questa organizzazione.

In terzo luogo, per quanto riguarda l'Italia, questa, nei suoi rapporti con il Medio Oriente, è stata sempre influenzata da numerose direttrici fondamentali, ma consapevole delle conseguenze geopolitiche di queste guerre – dovute soprattutto alla vicinanza geografica del Medio Oriente –, ha provato in ogni occasione a svolgere un ruolo di mediatore tra le istanze arabe e israeliane. Inoltre, la vicinanza agli Stati Uniti ha giocato un ruolo cruciale nella linea politica che Roma avrebbe dovuto assumere all'indomani di ogni conflitto, ma rimanevano un punto centrale della politica estera anche gli interessi economici in gioco nell'intrecciare rapporti con i paesi arabi. Il continuo appoggio di Washington a Tel Aviv ha comportato all'interno della politica italiana momenti di forte crisi poiché la preoccupazione di scontentare la superpotenza americana, vedeva un governo sempre fortemente diviso tra il sostegno a Israele e il supporto alla causa araba, dove il PSI e il PCI andavano trovandosi sempre sul fronte opposto. Il leader del PSI, Pietro Nenni si era schierato sempre con Israele, rifiutando la politica dell'equidistanza, proposta da Amintore Fanfani e che trovò, invece, il voto favorevole del Partito Comunista, che al contrario, favoriva gli stati arabi poiché vedeva in loro la miccia che potesse accendere e diffondere l'ideologia comunista in Medio Oriente.

Si giunge a questo punto alla quarta e ultima considerazione, chiave di lettura di tutti gli avvenimenti che sono stati affrontati, l'elaborato si proponeva difatti di comprendere quali fossero le posizioni della sinistra italiana attraverso lo spoglio delle riviste Mondo Operaio e Rinascita, la prima di stampo socialista, mentre la seconda di stampo comunista.

Consultando per ogni anno preso in considerazione (1948,1967,1973,1982) tutti gli articoli che riguardavano il conflitto arabo-israeliano, si è potuto notare come nel corso degli anni la disamina degli eventi sia stata sempre influenzata in maniera soggettiva dalle considerazioni che l'uno o l'altro schieramento avevano nei confronti degli Stati in lotta. Come è stato ampiamente evidenziato nel testo, i comunisti di Rinascita, hanno sempre assunto posizioni filoarabe e di forte critica nei confronti di Israele, poiché nonostante ne riconoscessero il diritto ad esistere, hanno sempre considerato la sua amicizia con gli Stati Uniti e le sue ambizioni espansionistiche come l'elemento determinante nella lotta contro l'imperialismo. E vedevano negli stati arabi, invece il seme del comunismo che poteva sbocciare e diffondersi nel Medio Oriente, senza però considerare che in quelle comunità non vi erano e non vi sarebbero stati gli elementi per lo sviluppo del comunismo secondo l'impronta occidentale. Ma le convinzioni ideologiche degli autori di Rinascita venivano ulteriormente rafforzate dal ricorso di termini molto forti per descrivere tali avvenimenti: basti ricordare "razza" per riferirsi alle diverse comunità e "genocidio" con il quale per descrivere l'attacco all'OLP in Libano.

Per quanto riguarda Mondo Operaio, a differenza di Rinascita, questa rivista ha affrontato il tema mediorientale in maniera più scarna, probabilmente a seguito del fatto che la sua pubblicazione fosse meno frequente (a cadenza mensile) rispetto alla seconda rivista (che veniva pubblicata settimanalmente). La posizione adottata dai socialisti di Mondo Operaio è sempre stata maggiormente filoisraeliana: per quanto anch'essi riconoscessero l'importanza delle lotte di autodeterminazione, tendevano a giustificare le offensive israeliane come conseguenza del mancato riconoscimento da parte degli Stati arabi nei confronti dello Stato di Israele. Per questo, ad esempio, anche durante la Guerra dei Sei giorni, quando Israele avviò una guerra preventiva contro Egitto, Siria e Giordania, tra le pagine di Mondo Operaio, si provò a trovare una giustificazione a questa azione, ricorrendo al concetto di primo colpo, poiché dal loro punto di vista, se si è stati provocati (come hanno fatto i governi di Amman, Damasco e Il

Cairo) è giusto ricorrere alla forza. Ciononostante, la compagine socialista ha spesso offerto, tra le pagine della sua rivista anche delle analisi più oggettive, affrontando il tema della precarietà degli equilibri del mondo bipolare e l'impossibilità di cancellare l'uno o l'altro popolo dalla storia: gli arabi e gli ebrei sono realtà consolidate ed effettive, pertanto ineluttabili, così come anche il popolo palestinese.

In conclusione, si può quindi affermare che entrambi i due maggiori partiti di sinistra abbiano svolto un ruolo fondamentale nell'analisi della questione mediorientale, caratterizzandosi per una maggiore rigidità interpretativa da parte dei comunisti e una ambivalenza, talvolta incoerente, tra l'appoggio a Israele – anche nei casi in cui questa era la prima a ricorrere all'utilizzo della forza – e il sostegno ai movimenti di liberazione nazionale, che però includevano anche gli stati arabi.

«Ci guarderemo senza riconoscerci.

Diffidenti l'uno dell'altro, queruli, ombrosi.

Come allora, staremo di sentinella

Perché nell'albo non ci sorprenda il nemico.

Quale nemico? Ognuno è nemico di ognuno,

Spaccato ognuno dalla sua propria frontiera,

La mano destra nemica della sinistra.

In piedi, vecchi, nemici di voi stessi:

La nostra guerra non è mai finita»

Con queste parole di Primo Levi l'elaborato volge al termine, con la speranza che prima o poi dalla storia si possa davvero imparare e cambiare il futuro.

Bibliografia

Archivio Periodici

Rinascita

1948

Anno V, No.8, agosto 1948

- Rassegna Stampa: *Il nuovo Stato di Israele*

1956

Anno XIII, No.10, ottobre 1956, *Cronache del mese: politica internazionale*

Anno XIII, No. 12, dicembre 1956, *Cronache del mese: politica internazionale*

1967

Anno XXIV, No. 3, 20 gennaio 1967

- Robersi M., *Politica internazionale: "Le sparatorie della stagione del raccolto"*

Anno XXIV, No.14, 7 aprile 1967

- Robersi M., *Politica internazionale: L'autonomia armata degli arabi in Palestina*

Anno XXIV, No. 15, 14 aprile 1967

- *Politica Internazionale: Osservatorio: "Incidenti di frontiera"*

Anno XXIV, No.21, 26 maggio 1967

- Temi d'oggi:
 - Robersi M., *"Un'altra guerra a "est di Suez"?" (Sempre più minacciosa la tensione provocata da Israele*
 - *"Profughi palestinesi "*
 - *"I due campi nella Lega araba "*

Anno XXIV, No. 22, 2 giugno 1967

- Temi d'oggi:
 - *Pavolini L., "Il socialismo nel mondo arabo" (il perché dell'aggressività imperialista nel M.O.)*
 - *R., "Un inutile polverone"*

- Documenti:
 - Robersi M., *Dati e fatti sulla crisi in Medio Oriente: Dall'aggressione a Suez alle minacce contro la Siria*
 - "Mai più un altro Sinai"

Anno XXIV, No. 23, 9 giugno 1967

- Pavolini L., *Editoriali: "La sinistra e Israele"*
- Temi d'oggi:
 - Robersi M. *Risposta militare a una crisi politica*
 - Bertone F., *Il retroterra americano del generale Dayan*
 - "Vivere con gli arabi"
- Pierantozzi L., *Politica Italiana: Da Milano per la pace*
- *Politica internazionale: La stampa mondiale sulla crisi del Medio Oriente*

Anno XXIV, No.24, 16 giugno 1967

- Berlinguer E., *Editoriali: Gli interventisti*
- Temi di oggi:
 - Guerra A., *Mosca al fianco degli Arabi*
 - Bertone F., "Atouts" *economici dei paesi arabi*
- *Politica Internazionale: la NATO e il Medio Oriente*
- *Lettere: Il "dettato" del partito*

Anno XXIV, No.25 ,23 giugno 1967

- Natta L., *Editoriali: I cattolici e la guerra*
- Temi d'oggi:
 - Boffa G., *ONU: il mondo giudica l'aggressione*
 - Coppola A, *Il socialismo di Nenni alla prova di Dayan*
 - Signorini G., *Suez travaglia ancora le sinistre in Occidente*
 - Robersi M. *Perché la Siria nel mirino di Israele*

Anno XXIV, No.26, 30 giugno 1967

- Boffa G. *Editoriali: La coesistenza oggi*
- *Politica Internazionale:*
 - Robersi M., *Quale alternativa per re Hussein*
 - *Per chi ha combattuto Israele?*

Anno XXIV, No. 27, 7 luglio 1967

- *Editoriali:*
 - Petruccioli C., *Realtà del mondo arabo*

- *“L’ipoteca Atlantico-Israeliana”*

- *Temi di oggi: Guerre locali e strategia della coesistenza*

Anno XXIV, No. 28, 14 luglio 1967

- Signorini G., *Temi di oggi: l’ONU sul canale di Suez*
- Robersi M., *Politica internazionale: Alternativa nella cornice nasseriana*

Anno XXIV, No.30, 28 luglio 1967

- Signorini G., *Editoriali: Attendere il terzo round*

Anno XXIV, No.31, 4 agosto 1967

- Galluzzi C., *Editoriali: L’unità e l’autonomia*
- Fumo E., *Politica internazionale: il domani economico del mondo arabo*

Anno XXIV, No. 32, 11 agosto 1967

- Pavolini L., *Temi d’oggi: La lunga prospettiva dei progressisti arabi*

Anno XXIV, No.33, 25 agosto 1967

- Robersi M., *Politica internazionale: Dayan Presenta il conto della vittoria*

Anno XXIV, No.35, 8 settembre 1967

- Temi d’oggi
 - Coppola A., *Alla ricerca dell’atlantismo ideale*
 - Boldrini A., *L’ammiraglia del Mediterraneo*

Anno XXIV, No.39, 6 ottobre 1967

- Pavolini L., *Politica internazionale: La causa ebraica e la lotta socialista*

Anno XXIV, No. 44, 10 novembre 1967

- Robersi M., *Politica internazionale: Egitto: la ricerca della soluzione politica*

1973

Anno XXX, No. 40, 12 ottobre 1973,

- Vecchietti T., *Editoriali: le radici della guerra*

Anno XXX, No. 41, 19 ottobre 1973

- Editoriali
 - Ledda R., *L'Italia e la guerra*
- Temi d'oggi
 - Bertone F., *La quarta guerra del Mediterraneo*
 - Polito E., *Il nuovo schieramento dei paesi arabi,*

Anno XXX, No. 42, 26 ottobre 1973

- Editoriali:
 - Novella A., *Dalla guerra alla pace*
- Temi d'oggi:
 - Bertone F., *La prospettiva della situazione politica*
 - Polillo G., *Il petrolio come arma*

Anno XXX, No. 43, 2 novembre 1973

- Bertone F., *Temi d'oggi: La solitudine di Israele*

Anno XXX, No. 44, 9 novembre 1973

- Bertone F., *Politica internazionale: Tregua, pace e petrolio, l'Europa si interroga,*

Anno XXX, No. 45, 16 novembre 1973

- Bertone F., *Temi d'oggi: Malessere di Israele di fronte alla pace*

Anno XXX, No. 46, 23 novembre 1973,

- Polillo G., *Politica Italiana: Il trust petrolifero tra gli arabi e l'Europa*

Anno XXX, No. 48, 7 dicembre 1973,

- Ledda R., *Temi d'oggi: Lo spartiacque del sei ottobre*

Anno XXX, No. 49, 14 dicembre 1973,

- Ledda R., *Politica Internazionale: Le variabili del nazionalismo*

Anno XXX, No. 50-51, 21 dicembre 1973

- Ledda R., *Temi d'oggi: La condanna del terrorismo*

1982

Anno XXXIX, No. 16, 23 aprile 1982

- Lenci M., *Politica Internazionale: Esploderà il Medio Oriente?*

Anno XXXIX, No. 19, 21 maggio 1982

- Bozzo A, *Quadrante Internazionale: Medio Oriente: Il vecchio assetto si va sgretolando*

Anno XXXIX, No. 22, 11 giugno 1982

- Ledda R., *Editoriale: Fermare l'imbarbarimento*
- Tamburrino L., *Temi d'oggi: La coesione Impossibile*
- Bozzo A., *Politica internazionale: Liquidare L'OLP*

Anno XXXIX, No. 23, 18 giugno 1982

- Temi d'oggi
 - Rubbi A., *Fermare Begin è anche una questione morale*
 - Boffa M., *Palestina: Una nazione negata*
 - Polito E., *Il giorno che Arafat offrì la pace*

Anno XXXIX, No. 24, 25 giugno 1982

- Temi d'oggi
 - Ottolenghi F., *Si può cancellare un popolo dalla storia?*
 - La valle R., *La guerra dell'impero*
- Politica Internazionale
 - Polito E., *La scommessa palestinese*
 - Lenci M., *La geopolitica di Begin*

Anno XXXIX, No. 25, 2 luglio 1982

- Temi d'oggi
 - Ercolessi M.C., *Gli arabi dopo Beirut*
 - Bianchini S., *Il potere e la critica*

Anno XXXIX, No. 27, 16 luglio, 1982

- Temi d'oggi
 - Pajetta G. C., *Da dove nasce la forza dell'OLP*
 - Toscano A., *I piani di Begin per il Medio Oriente*
 - Liuzzi F., *La coscienza ebraica e il giudizio politico*

Anno XXXIX, No. 29, 30 luglio 1982

- Rubbi A., *Temi d'oggi: Il sì palestinese e il no di Begin*

Anno XXXIX, No.30, 6 agosto 1982

- Temi d'oggi
 - Boldrini A., *Per l'OLP, per il popolo palestinese, per la pace*
 - Romanò A., *Quel che Begin non potrà mai ottenere*

- Baduel Glorioso F., *Come cresce il movimento di pace in Israele*

1983

Anno XL, No. 12, 25 marzo 1983

- Novati G. Calchi, *Politica internazionale: I negoziati in Libano: Chi decide a Beirut?*

Anno XL, No. 15, 15 aprile 1983

- Bozzo A., *Temì d'oggi: L'Olp non rinuncia al negoziato*

Mondo operaio

1948

Anno I, No. 4-5, (5 dicembre 1948)

- Bellini M., *Problemi internazionali: "Groviglio di interessi in Palestina", «Mondo Operaio»,*
- Bellini M., *Problemi internazionali: "Israele e l'O.N.U.", «Mondo Operaio»,*

1949

Anno II, No.10, 5 febbraio 1949

- Cugis De C., *Tribuna Internazionale: "Inghilterra e Stati Uniti nel Medio Oriente",*
- Bellini M., *Tribuna Internazionale: "Israele punto sensibile della politica mondiale"*

Anno II, No. 26, 28 maggio 1949

- Sette Giorni nel Mondo: Sempre le Colonie, «Mondo Operaio»,

1967

Anno XX, No. 6, giugno 1967

- Vittorelli P., *La pace fra arabi e Israele*

Anno XX, No.7, luglio 1967

- Arfè G., *Dopo la guerra fredda*
- L. Vasconi, *I nodi della coesistenza*
- Finocchiaro G., *Una politica estera italiana*

Anno XX, No.8-9, agosto-settembre 1967

- Benzoni A., *Il conflitto arabo-israeliano: postille per un dibattito*

Anno XX, No. 11-12, novembre-dicembre 1967

- Arfè G., *L'anno si chiude*

1973

Anno XXVI, No.10-11, ottobre-novembre 1973

- Mosca G., *Il Medio Oriente e l'Europa*

Anno XXVI, No.12, dicembre 1973

- G. Scardocchia, *Medio Oriente: Sadat tra Breznev e Kissinger*
- Dell'Omodarme M., *Nove Stati in cerca dell'Europa*
- Grossi G., *La guerra del petrolio*
- Coen F., *Editoriale*

1982

Anno XXXV, No. 6, giugno 1982

- Vasconi L., *Panorama internazionale: Le colpe di Israele e quelle degli altri*

Anno XXXV, No 7-8, luglio-agosto 1982

- Baccianini M., *Interventi: Libano: L'indignazione selettiva*
- Tas L., *Panorama Internazionale: Israele e gli ebrei - intervista con Rita Levi-Montalcini*

Anno XXXV, No. 9, settembre 1982

- Inchiesta
 - Baccianini M. e Mathieu M., *Le due rive del Giordano*
 - Baccianini M. e Mathieu M., *La ricetta dei laburisti*
 - Baccianini M. e Mathieu M., *I nostri fratelli dell'OLP*

Anno XXXV, No. 12, dicembre 1982

- Man I., *Panorama internazionale: Guerra e pace in Medio Oriente*

Anno XXXVII, No. 4, aprile 1984

- Sacco L., *Panorama Internazionale: la crisi delle Nazioni Unite*

Altri periodici

- (A cura di) Centro studi e documentazioni economico-sociali PSI-PSDI unificati (CEST), *Sulla Crisi del Medio Oriente, «Il segnalatore del centro studi documenti e rassegne»*, No. 4, luglio 1967,

- Bittleman A., *The new State of Israel*, «Political Affairs», Vol. 27 (agosto 1948), pp. 720-730
- D'Ascanio A., *Lo scacchiere mediorientale nella politica estera italiana. Il centrosinistra e la Guerra dei sei giorni*, «Italia Contemporanea», No. 250, marzo 2008
- Petrini F., *La crisi energetica del 1973*, «Contemporanea», Anno XV, No. 3, luglio-settembre 2012
- Simoni M. (a cura di), *Il Libano prima e dopo il 1982*, «Passato e presente: rivista di storia contemporanea», No.87, Franco Angeli, Milano, 2012 (<http://digital.casalini.it/19725493> 12 maggio 2024)

Fonti secondarie

- Agosti A., *Storia del Partito Comunista Italiano 1921-1991*, Editori Laterza, Roma Bari, 2000
- Baldacci V., *1967 Comunisti e socialisti di fronte alla guerra dei Sei giorni. La costruzione dell'immagine dello Stato di Israele nella sinistra italiana*, Aska, Firenze, 2014
- Black I., *Nemici e vicini. Arabi ed ebrei in Palestina e Israele, 1917-2017*, Vol. 44, Einaudi, Torino, 2018
- Brillanti C., *Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese 1948-1973*, Roma, Sapienza University Press, 2018
- Campanini M., *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2020
- Caviglia D. e Cricco M., *La diplomazia italiana e gli equilibri mediterranei. La politica mediorientale dell'Italia dalla guerra dei Sei Giorni al conflitto dello Yom Kippur (1963-1973)*, Rubettino Editore, Catanzaro, 2006
- Cobben H., *The Palestinian Liberation Organisation: People, Power and Politics*, Cambridge University Press, Londra, 1984
- Cochran S.T., *War Termination as a Civil-Military Bargain. Soldiers, Statesmen, and the Politics of Protracted Armed Conflict*, Palgrave Macmillan, Londra, 2016

- Cortesi L., *Le origini del Partito Comunista Italiano: il PSI dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno*, Editori Laterza, Bari, 1979
- Di Donato M., *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il PCI e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Roma, Carocci, 2015
- Emiliani M., *Medio Oriente: Una storia dal 1918 al 1991*, Editori Laterza, Roma Bari, 2012,
- Formigoni G., *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, il Mulino, Bologna, 2021
- Fraser T.G., *Il conflitto arabo-israeliano*, Il Mulino, Bologna, 2002
- Gelvin J. L., *Storia del Medio Oriente moderno*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2009
- Gelvin J.L., *The Israel-Palestine conflict. A history*, Cambridge University Press, Cambridge, 2021
- Giorgi C., *Un socialista del Novecento. Uguaglianza, libertà, diritti nel percorso di Lelio Basso*, Carocci Editore, Roma, 2015
- Hobel A. e Tinè S. (a cura di), *Palmiro Togliatti e il comunismo del Novecento*, Carocci Editore, Roma, 2016
- Lewis B, (trad. di Donini P.G), *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Roma Bari, 2003
- Mammarella G. e Cacace P., *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato Unitario ai giorni nostri*, Editori Laterza, Roma Bari, 2010
- Marzano A. *Storia dei sionismi. Lo Stato degli ebrei da Herzl a oggi*, Carocci Editore, Roma, 2017
- Morlino L., *Democrazia tra consolidamento e crisi. Partiti, gruppi e cittadini del sud Europa*, il Mulino, 2008
- Perfetti F., Ungari A., Caviglia D. e De Luca D. (a cura di), *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, Le Lettere, Firenze, 2011
- Petracca O.M., *Storia della prima Repubblica: la democrazia della paura*, Società Editoriale Mondo Economico - Istituto per gli Studi di Economia, Milano, 1980,
- Possieri A., *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Il Mulino, Bologna, 2007

- Rea T., *The Arab-Israeli conflict*, Oxford University Press, Oxford, 1997
- Riccardi L., *La «grandezza» di una media potenza. Personaggi e problemi della politica estera italiana del Novecento*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma, 2017
- Riccardi L., *Il «problema Israele». Diplomazia italiana e PCI di fronte lo Stato ebraico (1948-1973)*, Guerini Studio, Milano, 2006
- Riccardi L., *L'internazionalismo difficile. La «diplomazia» del PCI e il Medio Oriente dalla crisi petrolifera alla caduta del muro di Berlino (1973-1989)*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 2013
- Rubbi A., *Con Arafat in Palestina. La sinistra italiana e la questione mediorientale*, Editori Riuniti, Roma, 1996
- Scroccu G., *La sinistra Credibile, Antonio Giolitti tra socialismo, riformismo ed europeismo (1964-2010)*, Carocci Editore, Roma, 2016
- Varsori A. e Acquaviva G. (a cura di), *Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema Internazionale*, Il Mulino, Bologna, 2022
- Varsori A., *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia Repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2022
- Varsori A., *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Editori Laterza, Roma Bari, 1998
- Vercelli C., *Storia del conflitto israelo-palestinese*, Editori Laterza, Roma Bari, 2010

Sitografia

- Ministero degli Affari Esteri, *Il ministro degli affari esteri, on. Moro, sul conflitto arabo-israeliano in 1973. Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Servizio Storico e documentazione, Ministero degli Affari esteri, Roma
[\(https://www.farnesina.ipzs.it/biblioteca/testiDocumenti/4_9_maggio_2024\)](https://www.farnesina.ipzs.it/biblioteca/testiDocumenti/4_9_maggio_2024)

- Ministero degli Affari Esteri, *Incontro tra il ministro degli Esteri on. Colombo ed il responsabile dell'Ufficio politico dell'OLP Farouk Kaddoumi in 1982 Testi e documenti sulla politica estera dell'Italia*, Servizio Storico e documentazione, Ministero degli Affari esteri, Roma, pp.259-260
(<https://www.farnesina.ipzs.it/biblioteca/testiDocumenti/4> 18 maggio 2024)
- Provisional Government of Israel, *Declaration of Independence*, «Official Gazette», 1948, No.1, p.1,
(<https://main.knesset.gov.il/en/about/pages/declaration.aspx> , 3 Marzo 2024)
- The General Assembly , *Question of Palestine*, Resolution 3236, A/RES/3236(XXIX), United Nations, 22 Novembre 1974
([https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3236\(XXIX\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3236(XXIX)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False) 12 Maggio 2024)
- The General Assembly, *Invitation to the Palestine Liberation Organization*, Resolution 3210, A/RES/3210(XXIX), United Nations, 14 ottobre 1974
[https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3210\(XXIX\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3210(XXIX)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False) 12 maggio 2024)
- The General Assembly, *Observer status for the Palestine Liberation Organization*, Resolution 3237, A/RES/3237(XXIX), United Nations, 22 Novembre 1974
([https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3237\(XXIX\)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False](https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=A%2FRES%2F3237(XXIX)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False) 12 maggio 2024)
- The Security Council, *Cease-fire in Middle East*. Resolution 338, S/RES/338, United Nations, 22 October 1973
(<https://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S%2FRES%2F338>

(1973)&Language=E&DeviceType=Desktop&LangRequested=False
e 2 Maggio 2024)

- United Nations Special Committee on Palestine, Question of Palestine/Majority plan (Partition), Minority plan (Federal State)- *UN Special Committee on Palestine (UNSCOP)* – Report, A/364, 3 September 1947 (<https://www.un.org/unispal/document/auto-insert-179435/> 15 Marzo 2024)